Calogero Peri

Tu dona, perdona e libera…

Siate Misericordia e Misericordiosi come Dio e come il Padre

edizioni GrafiSer

Calogero Peri

Tu dona, perdona e libera…

Siate Misericordia e Misericordiosi come Dio e come il Padre

Lettera pastorale
alla Chiesa di Dio che è in Caltagirone

edizioni **GrafiSer**

© copyright 2017
ISBN 978-88-99070-34-2
EDIZIONI GRAFISER – TROINA

Progetto grafico e copertina: Irene Fiorentino
Diocesi di Caltagirone - Ufficio Comunicazioni Sociali
www.diocesidicaltagirone.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2017
da Grafiser s.r.l.
C.da Camatrone Z. A. "Libero Grassi"
94018 Troina (EN) ITALY
Tel. 0935 657 813 - Fax 0935 653 438
info@grafiser.eu – www.grafiser.eu

In copertina
Dino Cunsolo, *Il Buon Samaritano* (particolare)

Tu dona, perdona
e libera…

INDICE

IL TEMPO È COMPIUTO, CONVERTITEVI E CREDETE AL VANGELO 7

LA VIA DEL DONO 17

LA VIA DEL PERDONO 42

LA VIA DELLA LIBERTÀ 88

COME IL PADRE NOSTRO DEL CIELO 118

LA VIA DELLA PREGHIERA 137

MA IO VI DICO…, UNA VITA SECONDO IL VANGELO 168

LA COINCIDENZA DEGLI OPPOSTI: CHIUDERE È APRIRE 176

Carissimi amici tutti,

per iniziare questa lettera mi piace rivolgervi le parole di Cristo Maestro*: "Ma a voi che ascoltate io dico…" (*Lc 6,27). Questo binomio salda insieme ascolto e Parola di Dio e ci mette nella disposizione migliore perché il Vangelo possa illuminare la mente, riscaldare il cuore e sostanzialmente trasfigurare la nostra vita.

IL TEMPO È COMPIUTO, CONVERTITEVI E CREDETE AL VANGELO

1. Il Giubileo straordinario della misericordia, indetto a sorpresa da Papa Francesco, ci ha colto tutti impreparati. Se è spuntato come dal nulla, non deve, però, passare senza lasciare traccia. Questo evento straordinario ora deve entrare, dovrebbe entrare, nella nostra vita, in quella ordinaria, per mettere ordine, per impregnarla e per impegnarla tutta. Riempirla, fin nelle sue più nascoste espressioni, di misericordia, cioè di amore, di tenerezza, delicatezza, conforto, cura e sostegno. Dire che la vita dovrà diventare interamente misericordia, significa che tutte le nostre relazioni dovranno essere

di uomini e donne misericordiosi. Questa è una proposta fatta ai cristiani, ma non esclusivamente a loro, perché è fatta a tutti gli uomini, sia a quelli che noi definiamo di buona volontà, sia a quelli che vivono secondo una propria coerenza e coscienza. La logica dell'amore e del perdono, in sintesi la regola della misericordia, vale per l'uomo in quanto tale, vale per tutti e vale per sempre.

Con questa lettera, certamente mi voglio rivolgere direttamente ai discepoli del Signore Gesù di questa nostra amata Chiesa, ad ognuno personalmente con la sua vocazione e la sua irrepetibile singolarità: questo messaggio, da sempre, lo trovano nel Vangelo e nell'agire del loro Maestro. Desidererei, però, che questa proposta giungesse ad ogni uomo, perché ognuno possa considerare che non c'è un autentico comportamento umano che non sia improntato alla misericordia. Uomo ed umano è chi fa della misericordia il contenuto, il metodo, la regola ed il fine del suo essere e del suo agire. Fuori della misericordia, che è l'applicazione dell'amore vero anche alle situazioni lacerate o alle persone e relazioni difficili, non è possibile impiantare e costruire qualcosa di autenticamente umano, o che sia veramente a vantaggio della persona. Sulla misericordia

ci giochiamo il futuro dell'umanità e della sua capacità di umanizzare il mondo a partire da relazioni mature e costruttive.

Ma è anche il Bicentenario della Diocesi, della nostra amata Chiesa diocesana di Caltagirone, santa e peccatrice come tutte le altre e come la stessa Chiesa, che mi spinge a scrivere questa lettera. Perché non passi senza avere lasciato traccia di sé nei nostri cuori e anche nei nostri comportamenti. Perché ora che si sono spenti i riflettori sulle diverse iniziative, ora che l'incenso della solennità cede il passo al tempo feriale, ora che entriamo nell'ordinario dopo avere vissuto anche lo straordinario, è necessario che il profumo di questi duecento anni, come unguento prezioso si sprigioni, si senta e si espanda pure dal vaso rotto per profumare tutti quelli che sono in casa.

Il profumo ha un solo nome, una sola traduzione fedele nella nostra vita, si chiama amore e carità. Si chiama misericordia, benevolenza, tenerezza, bontà, si chiama comunione ed unità, si chiama accoglienza, aiuto, cura, accompagnamento che ne sono sinonimi e manifestazione.

A questo dobbiamo aggiungere che abbiamo anche fatto la terza peregrinazione dell'immagine di Maria Santissima del Ponte

per tutti i comuni della nostra Diocesi. Anzi abbiamo voluto iniziare portando Maria al CARA, al Centro di Accoglienza dei Richiedenti Asilo politico. Questa realtà, più di ogni altra, caratterizza, nel presente, il nostro territorio attraversato da un fiume ininterrotto di migranti, dei quali molti decidono di fermarsi. Ci troviamo di fronte ad uno dei segni dei tempi più eclatanti, il quale va affrontato non più come un'emergenza ma con urgenza. E diciamocelo chiaramente, è un fenomeno talmente grande e nuovo che ci trova del tutto impreparati. È un tempo di grande disorientamento e sospensione che potremmo descrivere con le parole del profeta Geremia: *"Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare"* (Ger 14,18).

Come Chiesa diocesana abbiamo anche vissuto, per oltre tre anni, la Visita pastorale capillarmente in tutte le parrocchie. È stato anche questo un tempo lungo di grazia che ci deve aiutare a crescere costantemente nella fede e nella comunione. Tutto questo ci spinge, come uomini e come credenti, come singoli e come comunità, come cristiani e come Chiesa, a fare sul serio nella e con la nostra vita. Infatti, solo dall'amore che avremo gli uni per gli altri il mondo potrà

capire, anzi facilmente comprenderà, che siamo discepoli di Gesù Cristo, che per amore e solo per amore è morto in croce per tutti noi.

2. Durante questo tempo giubilare non sono mancati richiami, indicazioni, suggerimenti, esortazioni, di tipo biblico, spirituale, morale ed esperienziale per invitarci a vivere la misericordia, per essere misericordiosi. *Misericordia e misericordiosi* sono i due termini che si richiamano e che si intrecciano per argomentare ogni esortazione ad essere come Dio e a comportarci come il Padre. Misericordia, ci è stato ricordato, è il nome di Dio. E veramente misericordioso, come nessuno lo è, e come tutti siamo chiamati a essere e a diventare, è il Padre. Quello dei cieli, quello di tutti. Quello che è misericordioso più di tutti e con tutti.

Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso! (Lc 6,36). Questa affermazione è l'esortazione finale di una premessa, che il Vangelo ci presenta come l'unico modo di essere e di agire, che noi possiamo avere come figli di Dio. Perché così come il Padre si comporta nei nostri confronti, così anche noi dobbiamo sforzarci di comportarci tra di noi fratelli. Mi sono accorto, però, che questa

esortazione, in assenza di quanto la precede, rischia di risultare vuota e poco concreta. Cosa può significare vivere la misericordia ed essere misericordiosi? Non solo concretamente, ma soprattutto secondo Dio, secondo quanto il Vangelo ci indica e ci richiede.

Mettendoci in ascolto del Vangelo emergono tre vie, tre piste, tre grandi atteggiamenti e relativi comportamenti che siamo chiamati a seguire. Il Maestro ce li propone nel *Discorso della montagna*, perché anche noi possiamo essere misericordiosi ed esserlo come il Padre. Sono *la via del dono, del perdono e della libertà*. Sono tre carreggiate della via regale, della *via regis*, che il Signore Gesù ha inaugurato prima di noi e ha percorso per noi prima di donarcela. E siccome questa via, nel suo impianto, Egli l'ha indicata da sempre, e l'ha lentamente e progressivamente preparata e proposta fin dall'inizio, fin dall'antica legge, nella pienezza dei tempi ci ha anche presentato le differenze e il suo compimento che dobbiamo cogliere, accogliere ed attuare.

3. La prima differenza ci fa comprendere *la novità* del suo insegnamento: *"Vi fu detto…, ma io vi dico"* (Mt 5,38). Spesso nel Di-

scorso della montagna Gesù mette insieme questi due ordini di riflessione: quello che ci invita a cogliere la sua predicazione e la sua azione come un completamento di quanto già sapevamo e ci è stato rivelato, e quello che di fatto è anche un suo superamento e perfezionamento. E ci dice anche chiaramente, sia che *"non è venuto ad abolire ma a completare"*, sia che ci troviamo di fronte ad una novità, tutta da accogliere e comprendere, *"fu detto agli antichi, io invece dico a voi"*. Invito quanto mai chiaro per accorgersi che Egli sta cambiando musica, sta utilizzando un altro registro, e che nuove non sono soltanto le variazioni, quanto il tema.

Di conseguenza la prima verifica che dobbiamo fare è quale peso noi diamo a quanto Egli ci dice e ci propone, quanto questo suo parlare parli di noi e a noi, quanto ci tocchi e ci interpelli, quanto ci trasformi radicalmente e continuamente, quanto abbiamo la sensazione e viviamo l'esperienza di avere a che fare con Dio e la sua presenza, perché non c'è distanza, c'è assoluta identità tra lui e il suo parlare. Senza questo incontro coinvolgente e sconvolgente insieme, rischiamo di rimanere ancorati e invischiati nelle nostre posizioni e di lasciare Cristo e il suo Vangelo alla porta. E rimanere chiusi a

Lui, significa rimanere chiusi agli altri e a tutti, ma pure, e drammaticamente, a noi stessi.

4. L'altra disposizione che Egli suggerisce, per non lasciare scivolare via quanto ci propone, è *l'ascolto*: una convinta e radicale disposizione ad ascoltarlo. Come se Egli sottoponesse a condizione il suo parlare: *"Ma a voi che ascoltate io dico…"* che è da interpretare sia come una condizione previa perché ci manifesti il suo pensiero, sia come una disposizione indispensabile perché noi possiamo capire quanto egli ci dice, qui e adesso. Sappiamo che per gli Ebrei, e anche per noi cristiani, perché le Sante Scritture, quelle dell'Antico Testamento, le abbiamo in comune, ci propongono l'ascolto come il primo comandamento di Dio.

Ascolta Israele! È l'imperativo che egli, Dio, propone ad ogni pio israelita come ad ogni cristiano. Gesù, collocandosi nella scia di questa tradizione, propone pure lui a tutti i suoi discepoli, con la stessa forza, a cui aggiunge la sua presenza e la sua autorità, di ascoltarlo. Gesù, salito in cattedra sul monte delle Beatitudini, ci ripropone l'ascolto per poter entrare nella lettera, e ancora di più nello spirito, di questo nuovo statuto della

vita di fede. Dio e la sua salvezza, nella nostra vita hanno una via privilegiata nell'ascolto. Ci giungono attraverso l'orecchio, attraverso l'accoglienza, l'obbedienza e l'ascolto della sua parola.

5. Da questo ascolto-accoglienza-azione, scaturiscono i comportamenti propri della vita cristiana, che il Vangelo sintetizza nei seguenti verbi: amate, fate del bene, benedite e pregate. E concretamente: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi diffamano. Tutto qui? Fondamentalmente la vita cristiana è tutta qui, raccolta ed espressa nel fare qualcosa che senza Dio, senza ascoltarlo, non ci riesce di fare, perché senza di Lui non sappiamo farlo e non possiamo farlo. Questo richiede quel passaggio a nuovo soggetto, senza il quale non accade nulla, senza il quale non possiamo fare nulla. È il passaggio dall'io a Dio, che possiamo declinare come presenza di Cristo e dello Spirito in noi o come inserzione della nostra vita in quella divina. Paolo attingendo alla sua esperienza lo esprime così: *"Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me"*. E il Vangelo mette in bocca a Gesù le parole: *"Rimanete in me, perché senza di*

me non potete fare nulla". Per Cristo, con Cristo e in Cristo, è un dono, un'esperienza di vita, una verità che la liturgia, come un ritornello, si incarica di rimarcare e ricordare ad ogni cristiano. E pertanto i comportamenti di noi cristiani sono quelli della vita nuova, della vita divina che abbiamo ricevuto in dono, senza nostro merito e sicuramente anche al di là di ogni nostro desiderio. Alla luce di queste premesse, ci è possibile soffermarci ed entrare nelle tre vie che il Signore ci propone, chiedendo con insistenza a lui che possano trasfigurare tutta la nostra vita.

LA VIA DEL DONO

6. La vita cristiana è un dono che Dio ha fatto a noi e che noi possiamo fare agli altri. Se non la riceviamo non la possiamo donare, se non la viviamo non la possiamo condividere, se non la sperimentiamo non la possiamo capire. La vita cristiana, per un regalo inaspettato e originario, è collocata di fronte a Dio. Paolo ci ricorda, immergendo la nostra vita nella notte del tempo e nella luce dell'origine, che prima ancora della creazione del mondo siamo stati scelti per essere di fronte, davanti a Dio, santi e immacolati nell'amore. Miracolo che può accadere solo *per* e *nell*'amore. Se usciamo o scendiamo da questa altezza, tutto si spegne e nulla funziona più in noi e di noi. Chi sa di stare e sta di fronte a Dio nell'amore, non può che stare di fronte e davanti agli altri solo nell'amore.

Ogni altra forma di collocazione e di relazione tradisce questo dono originario e questa responsabilità innata. Non si può stare contro qualcuno, non si può sfidare nessuno. Il nostro atteggiamento e di seguito i nostri comportamenti non lanciano sfida a nessuno, non si pongono per regolare i conti con qualcuno.

Solo l'amore deve regolare le relazioni e può regolare i conti. Solo l'amore è capace di venire a capo sempre di tutto, anche delle situazioni più compromesse ed intrigate. L'apertura che Gesù utilizza per introdurci alla via del dono ci ricorda proprio questo. Qualunque altra regola noi conosciamo, qualunque cosa ci è stato detto in precedenza, l'unica cosa che dobbiamo fare, che egli ci chiede e della quale ci chiederà conto, è di *non stare contro nessuno*, di non resistere neppure al malvagio. La resa dell'amore e per amore è l'unica resistenza che egli ci suggerisce di adottare in tutta la nostra vita e con tutti. È facile dirlo, ma sicuramente più difficile provare a farla diventare regola di vita. Impossibile per noi ma non per Dio e per quelli ai quali egli dona il potere di diventare figli di Dio e di compierne le opere.

7. A noi sembra che la dinamica che guida le relazioni non possa essere solo e sempre l'amore. Noi consideriamo l'amore un'eccezione, bella, entusiasmante, ma non la regola e l'unica regola. Consideriamo l'amore bellissimo, dolcissimo, inebriante, lo consideriamo un miracolo tra due persone e proprio per questo, o a partire da questo, pensiamo che non possa esserci sempre. Dio,

invece, crede sempre e solo nell'amore. Crede che fuori dell'amore non ci sia nulla, o che non ci sia nulla che valga la pena di essere veramente vissuto. E crede non soltanto nel suo amore, ma anche nel nostro, perché solo l'amore fa dio, *Dio*; e fa l'uomo, *Uomo*. Solo l'amore fa Dio, uomo, ma fa anche l'uomo, dio. L'incarnazione di Dio non ha altra dinamica che la giustifichi e, dunque, che la spieghi se non l'amore. Anzi un eccesso di amore, che sono la stessa cosa, perché l'amore è sempre eccessivo. E quello di Dio più di tutti.

Fin quando non capiremo che siamo chiamati ad amare sempre e tutti, in tutto e nonostante tutto, non entreremo nel mistero dell'incarnazione, perché non saremo entrati nel mistero di Dio e del suo amore. Se partiamo dall'amore dell'uomo e vogliamo capirlo, non possiamo fermarci all'uomo stesso, ma dobbiamo salire e risalire fino a Dio, dove si capisce che cosa è veramente l'amore, e dove si capisce se veramente il nostro è amore. Se invece partiamo da Dio, come fa la rivelazione del Vangelo, dobbiamo capire che l'amore nel suo tragitto, nel suo lungo viaggio ed in tutti i cambi di testimone, per restare quello che è, e non perdere e disperdersi, non può abbandonare le sue qualità

originarie. Ogni amore per essere amore deve essere come quello di Dio, pena il passaggio ad altro. Gesù per questo ci dice: "*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi, rimanete nel mio amore*". Se non amiamo *come* Dio e *come* Gesù Cristo, non solo non rimaniamo in Dio, ma semplicemente non rimaniamo nell'amore.

L'amore può essere solo divino, ed anche quando ad amare è l'uomo, se veramente ama, lo fa da dio, perché amare lo fa dio. La divinizzazione come primo ed ultimo orizzonte dell'uomo, la vocazione alla santità, essendo chiamata ad essere Dio, è per ciò stesso vocazione, chiamata ad amare. E come Dio è tutto amore, soltanto amore, corrispondentemente anche l'uomo è, può essere e deve essere soltanto amore. Perché quello che Dio ci rivela di sé non solo lo rivela *a* noi ma lo rivela *di* noi. "*Nel rotolo di me è scritto*" (Sal 39,8). Dicendoci quello che Egli è, ci dice pure quello che noi siamo, e sempre di più possiamo e dobbiamo diventare.

8. La prima via che vogliamo esplorare, quella del dono, ci dice semplicemente come vivere in accordo con quella vita di amore che abbiamo ricevuto in dono. E perché l'abbiamo ricevuta, e perché ci è stata donata, la

possiamo donare e la possiamo vivere. Nel dono che facciamo di noi, scopriamo il dono che ci è stato fatto, il dono che siamo e che possiamo essere per gli altri. Per questo non solo non dobbiamo stare semplicemente *contro*, ma al positivo dobbiamo stare ed essere *per*. Chi sta contro gli altri sta trincerato in sé, arroccato a se stesso, blindato nel suo io; chi, invece, sta per gli altri, è esposto, attaccabile, vulnerabile, può essere spezzato ed essere mangiato. Il massimo di questo modo di essere e di vivere l'abbiamo in Gesù Cristo, l'abbiamo nel suo essersi fatto eucarestia, cioè pane spezzato da mangiare, logica coerente dell'amore che, per farsi mangiare, si sottopone pure ad essere spezzato, a infrangersi e frantumarsi-*per*.

9. Questa via recita: *"Ma a chi ti percuote la guancia destra, volgi a lui anche l'altra"*. Che cosa ci viene detto e che cosa ci viene chiesto con questo invito o con questo imperativo? È solo un'esagerazione, una provocazione, un modo di dire, o ci richiede qualcosa di veramente concreto ed alternativo? Siccome questo testo è inserito in un contesto in cui il Signore Gesù ci propone uno stile di vita nuovo, Egli si pone e si propone come il nuovo Mosè, il mediatore di una nuova al-

leanza, il portatore di nuove tavole della Legge, che egli vuole scrivere nella carne, nel cuore degli uomini e non nella pietra. Egli sale in cattedra per mettere in cattedra l'amore, sintetizza i comandamenti nel grande o nel più grande comandamento, il quale non possiamo pensare che sia un'accozzaglia di parole dette a caso. Nella sua estrema sintesi, in queste parole, in questa immagine, è racchiuso un altro programma di vita rispetto a quelli che noi conosciamo.

L'immagine della guancia, del volto, mette in gioco l'uomo nella sua identità, nella sua singolarità ed unicità. Quello da cui siamo identificati e riconosciuti è proprio il volto. Esso esprime quanto di più prezioso e fragile abbiamo e siamo. È come se il Signore ci dicesse che in ogni rapporto con gli altri ci mettiamo, dobbiamo metterci la faccia e tutta la faccia, da una parte e dall'altra, una guancia e anche l'altra. Dobbiamo giocare le nostre relazioni a viso scoperto, sino in fondo, in tutto quello che abbiamo e che siamo. Perché le relazioni toccano il cuore dell'uomo, il suo più intimo mistero, il senso primo ed ultimo del suo essere e del suo agire.

10. E proprio su questo Cristo ha qualcosa da dirci, anzi ha tanto da dirci ed inse-

gnarci, sia per i rapporti che vanno bene, sia per quelli che, problematici e duri, vanno male. Infatti, noi sappiamo gestire solo alcune relazioni ed alcune situazioni, mentre ci areniamo o ci perdiamo quando diventano difficili, complicate e conflittuali. Quello che Gesù ci chiede serve a portare il Vangelo, ad evangelizzare, a curare e riscattare, redimere e salvare le relazioni ferite e ancora di più tradite. E sono questi casi limiti, per noi irrecuperabili, che il Signore ci invita a considerare con una logica differente, in modo che quello che può apparire una perdita sia invece un guadagno. Perché le relazioni debbono coltivare sempre la speranza e non la chiusura, il recupero e non l'abbandono, il sentimento e non il risentimento e l'offesa.

11. Gesù, infatti, sta parlando di chi ci percuote in faccia, di chi attenta alla nostra integrità fisica ed ancora di più morale, a chi ce la mette tutta per sfigurarci, per renderci irriconoscibili, a chi ci toglie ogni bellezza ed attrazione. A chi in qualche modo ci *rapisce* quello che siamo, attraverso una violenza al santuario del volto, con il quale ci mostriamo agli altri, con cui ci riconosciamo e siamo riconosciuti. A questo bisogna aggiungere che non a caso questa violenza che si abbatte

per sfigurarci, ci colpisce sulla guancia *destra*. È un modo per dire, secondo un modello convenzionale di intendere le cose, che ci colpisce nella parte più nobile, più importante, più preziosa ed utile del nostro essere. Quando diciamo di qualcuno che è il nostro braccio destro, vogliamo sottolineare che è l'aiuto più importante che abbiamo, uno di cui non possiamo fare a meno. Ma se uno fosse mancino, lo stesso discorso per lui vale evidentemente per la guancia sinistra.

12. Ma questa violenza alla guancia destra, potrebbe nascondere, forse, un messaggio inquietante, ancora più sottile e devastante, perché è come se ci dicesse che al male nessuno può porre un argine, né l'uomo e neppure Dio. E se fosse così, sembra che dal male e dal malvagio non ci possiamo salvare, siamo senza difese. Allora il ritornello con cui, abbiamo visto, si apre questa sezione: *"Ma io vi dico di non resistere al malvagio"* acquista proporzioni e ripercussioni insospettabili, perché annoda i pensieri in maniera incontrollata. Ecco qualcuno di questi nodi. Tutte le sante Scritture ci assicurano che chi confida nel Signore non resta confuso e soprattutto deluso. E si spinge ad affermare che il Signore, come un prode valo-

roso, sta alla mia destra, per questo non posso vacillare (cf Ger 20,11; Sal 15,8). Dunque, come la mettiamo che proprio dal lato destro, in cui c'è il Signore a custodia e baluardo, ci giunge, invece, questo schiaffo? Ci viene insinuato che Egli non sia riuscito a fare buona guardia? Non ci difende? O come ci difende se alla fine abbiamo ricevuto proprio da quel lato questa incursione devastante?

13. Sul piano esistenziale, esperienziale, alla prova dei fatti, spesso sembra che vacillino pure le certezze che abbiamo maturato nel nostro rapporto con Dio. Forse perché pensiamo Dio come un assicuratore e un'assicurazione invalicabile sulla nostra vita e, quindi, pensiamo che non ci può e non ci deve accadere nulla di male. Ed è vero, ma in un senso del tutto diverso da come noi ragioniamo. È vero! Non ci può accadere nulla di male, perché il male ce lo possiamo fare solo da noi, solo noi, infatti, possiamo rovinare la nostra vita, non gli altri. Gli altri ci possono *far soffrire*, ci possono schiaffeggiare, e come Gesù flagellare e crocifiggerci; ma *farci del male*, nel senso di mandare a mare e alla malora, in rovina totale la nostra vita, questo potere lo abbiamo solo noi su noi

stessi. Il Signore ce l'ha detto chiaramente: *"vi dico io chi dovete temere"*. E sappiamo che non è chi uccide il nostro corpo, ma chi ci fa perdere, chi può rovinare l'anima e tutto di noi.

14. La soluzione che ci propone Gesù va nella direzione di non essere mai passivi di fronte al male, ma di continuare a credere ed agire con la libertà di chi sa che dipende ancora o sempre da noi. Questa è la soluzione rivoluzionaria che ci suggerisce Gesù *con* e *in* tutto il suo Vangelo. I cristiani, come il loro maestro Gesù, non subiscono mai la storia, non restano mai passivi rispetto alla violenza, neppure di fronte a quella che si abbatte su di loro fino al martirio e alla morte. La passione non è passività. Tutt'altro! Gesù è entrato volontariamente, liberamente, convintamente nella sua passione. Gli avvenimenti hanno un corso, un percorso e uno svolgimento, a volte duro e irremovibile, ma il senso di questi avvenimenti glielo possiamo e glielo dobbiamo dare noi. È quanto ci insegna Gesù, con le sue parole e di più con il suo esempio. L'affermazione: *"Nessuno mi toglie la vita, ma sono io che la dono"*, proprio nel momento in cui gli mettono le mani addosso, lo catturano, lo legano e lo condan-

nano, lo crocifiggono e lo uccidono sopra una croce, brilla come una stella di diamante, nel mare oscuro della violenza.

Tutte le stelle, e solo le stelle, brillano nel buio della notte. Per questo i giusti sono chiamati a *"splendere come stelle nel firmamento oscuro"* (Dn 12,3). Quando scende la notte chi si accende e splende è solo una stella o è un giusto. La notte è una condizione ed un'opportunità per poter brillare. Ma senza luce la stella non brilla e il giusto non splende. Nel buio della notte le false stelle e i finti giusti non si vedono, non ci sono, è come se non esistessero. O meglio, ci sono come tutto quello che la notte ingoia, cancella e annulla.

15. Con questo differente orizzonte di senso, siamo entrati nello spirito che il Signore ci suggerisce per reagire cristianamente, cioè evangelicamente, a chi ci percuote la guancia destra. Non una prova di forza, non un cedere alla logica della violenza e accettare il guanto di sfida, non un mettersi contro neppure per combattere il male e resistere al malvagio, ma trovare in sé un'altra soluzione, una soluzione innovativa, alternativa, altra. *"A chi ti percuote la guancia destra, tu volta anche l'altra, tu porgi l'altra guancia"*. Sull'altare della violenza, chi ascolta il Van-

gelo e segue il Maestro, non si irrigidisce, non oppone resistenza, non scende a patti, non si pone in contrasto, ma pone ancora se stesso, con convinzione e determinazione, senza neppure ostentare il segno della violenza subìta. Volgi l'altra guancia, è l'imperativo che ci istruisce sul cambiamento di registro che il Maestro ci propone per affrontare e affondare il male.

Si tratta di entrare nella logica del Vangelo, dove tutto si risolve nell'amore e, in caso di insuccesso, sconfinando in un amore più grande. *Porgi anche* l'altra guancia, sottolinea l'assenza completa di rancore, di livore, di voglia e progetti di vendetta, facendo invece appello, e cercandole dentro di noi, a tutte quelle risorse che riescono a fare di una violenza subìta l'offerta di un'alleanza nuova, fatta di maggiore tenerezza e delicatezza.

16. Un ragionamento spicciolo ci fa capire che offrire o voltare l'altra guancia non può significare offrirsi ad una nuova violenza. Non penso si possa leggere come presentarsi da vittima sacrificale ad un altro schiaffo. Non siamo invitati a porgere l'altra guancia per incassare un'altra botta. Risulta, invece, evocativo e simbolico non porgere la guancia su cui si è ricevuto lo schiaffo e ci sono i

segni della violenza subìta, ma l'altra. Chi continua a mostrare la guancia offesa dallo schiaffo sottolinea l'atteggiamento e il comportamento di chi mostra i segni della violenza subìta, di chi non se ne è separato, di chi ne conserva il ricordo, non solo fisico nel volto ma più profondo nel cuore.

Al male subìto nel corpo, spesso si associa il rancore sottile stampato nell'animo. Chi mostra la guancia con lo schiaffo e le sue conseguenze, inchioda l'altro alla violenza che ha commesso, e mostrandone i segni gli rimprovera quanto ha fatto e, soprattutto, gli rinfaccia che non se ne può e non se ne deve dimenticare. Mostrandogli il rossore e i lividi, è come se gli dicesse: "*guarda che cosa hai fatto e mi hai fatto*". Di fronte ad una relazione ferita e tradita, che provoca ferite e dolore, che ci può sfregiare, ma che ci può anche uccidere, non dobbiamo restare passivi e soprattutto non deve rendere violenti anche noi. Soprattutto non ci deve togliere la libertà di potere reagire in un modo del tutto diverso da quello istintivo ed aggressivo, che sembra essere l'unico possibile. Se è vero che ad ogni azione corrisponde una reazione, la nostra non deve essere uguale, ma contraria, di perdono e non di offesa. La violenza che detestiamo non ci deve rendere violenti a

nostra volta e contro le nostre intenzioni. Quello che non è buono negli altri, non lo diventa in noi semplicemente perché è provocato dalla difesa o dalla reazione. Il diritto alla difesa non compie lucidamente il male, non cerca di fare male all'altro, ma si limita a bloccarlo, a spegnerlo, non ad alimentarlo.

17. Come abbiamo un'altra guancia così esiste sempre un'altra faccia della medaglia ed un'altra logica con cui si possono affrontare le difficoltà e superare i fallimenti, specialmente quelli relazionali, che poi sono quelli veramente importanti nella vita. A questo proposito il Signore ci ha dato un insegnamento prezioso ed un esempio luminoso e preciso. Egli, il Signore, si consegna ai suoi uccisori come *agnello mansueto*, ma ugualmente come *agnelli in mezzo ai lupi* invia noi suoi discepoli per conquistare il mondo con l'amore e il Vangelo. Sicuramente il lupo vince, uccide l'agnello, se lo mangia; ma alla fine perde, perché non ha risolto il confronto ma lo ha eliminato. Noi tante volte non troviamo le risorse per sciogliere i nodi, perché preferiamo tagliarli. Pensiamo che non ci sia altra soluzione. Come se ci restasse un pensiero unico ed un'unica reazione.

Il Signore ci invita a credere nella relazione e ad avere fiducia. Perché la possibilità di recuperare una relazione andata male non sta nella forza, nella violenza, perché altrimenti si sancirebbe il fallimento, la chiusura, si entrerebbe in un vicolo cieco e in una reazione a catena. Ma il successo in una relazione non sta neppure nel presentarsi come il più forte, al contrario nell'essere e donarsi nella debolezza. È la logica inspiegabile del Vangelo. È l'assurdo con cui Dio ha deciso di salvare il mondo, quella di non mettere in campo né la sua potenza e tanto meno la sua onnipotenza, quanto il suo annientamento, la sua discesa e la sua umiliazione, la sua *chenosi* di misericordia. Così preghiamo con tutta la Chiesa nella preghiera *Colletta* della XXVI domenica del tempo ordinario: *"Dio onnipotente ed eterno che manifesti la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono…"*. Noi fatichiamo e faticheremo non poco ad entrare dentro questa verità e a farla diventare la logica della nostra vita, delle nostre relazioni, della cura che ne dobbiamo avere per promuoverle e della cura che ce ne dobbiamo prendere per curarle.

18. Il Signore nel Vangelo quando si tratta di affrontare un rapporto difficile, pro-

blematico, drammatico, non chiede un di più all'altro, lo chiede a noi, lo chiede a chi ascolta la sua Parola e si sforza di seguire il suo esempio. Quante relazioni si sono cristallizzate nella difficoltà perché ognuno aspetta che l'altro faccia qualcosa, perché si continua a ricordare e mettere avanti il risentimento, l'offesa subìta, il torto ricevuto, perché si pensa di avere ragione, e forse la si ha pure. Ma con tutta la ragione del mondo che possiamo avere, constatiamo che la relazione non si sblocca, anzi spesso incancrenisce e finisce miseramente e per sempre. Il Vangelo, invece, ci invita a giocare un'altra carta, quella che, a volte, neppure noi sappiamo di avere. Mostrare l'altra guancia è mostrare il proprio volto e il proprio cuore sereni. È mostrare quella guancia, quell'aspetto di sé in cui non c'è segno alcuno di offesa, o nel quale l'offesa è stata elaborata fino a sparire e a non lasciare traccia di sé. L'altro ci può pure volere annientare, ma dipende sempre da noi non accettare questa sua volontà. Noi possiamo non farla dipendere, con necessità e consequenzialità, dalle sue intenzioni. Mostrare l'altra guancia è dirgli con i fatti che possiamo incominciare daccapo il nostro rapporto: senza il peso e il ricordo di quanto è accaduto. Perché quanto è

accaduto è stato cancellato, non ha lasciato segno al punto che non deve continuare a condizionare il presente, come ha fatto per il passato. E forse per fare questo non bisogna fare finta che non sia accaduto nulla, ma avere la capacità di elaborarlo a tale punto di cambiarne il ricordo.

Spesso ci comportiamo come se avessimo una sola guancia e proprio per questo è sempre ferita, sempre arrossata e noi siamo sempre con tanti conti aperti e con tanti risentimenti in cantiere. Quante soluzioni non abbiamo trovato vivendo con una sola guancia e quante, invece, ne avremmo potute trovare se avessimo messo in campo, o se imparassimo a mettere in atto anche l'altra guancia. Mostrando l'altra guancia si accede alle profondità delle proprie risorse, si mette in gioco l'aspetto più profondo del proprio essere, si mostra di avere spessore, di avere altre possibilità ancora non sciupate, non condizionate, non pregiudicate. Con l'altra guancia può iniziare una storia nuova, si può correggere quella andata male, ci si può muovere, venire fuori dal fallimento, ci si può alzare dalla caduta, si sceglie di continuare a camminare insieme, piuttosto che da soli con l'intima convinzione di avere subìto

un torto e che non c'è possibilità alcuna di mettere insieme i cocci.

19. Ogni relazione è un dono e come ogni dono non presuppone nulla, o solo che tu lo voglia fare, lo voglia donare, e inoltre che poi lo puoi dare a chiunque. Non ci sono condizioni per fare un dono, e soprattutto per farsi dono, se non quello di deciderlo. Per questo puoi fare un dono al tuo migliore amico come al tuo peggiore nemico, e se lo fai resta, per questo, solo e sempre dono. Solo che nella logica del dono è intrinseca la struttura di essere anche *perdono*, nel doppio senso che il termine può avere. Perdono come relazione che fa i conti con le debolezze, le fragilità e le cadute che hanno bisogno di essere riprese e curate. E il primo intervento da fare è quello di mettere in campo il perdono, la misericordia, la benevolenza e quell'ulteriore supplemento di fiducia di cui c'è sempre bisogno per non decretare la fine di una relazione. In questo senso ogni realistica storia di amore è un dono libero, gratuito, assoluto, incondizionato, e per questo anche una storia di perdono, per evitare che si areni nelle secche della vita o si incagli nei bassifondi delle fragilità.

20. Perdono nell'altra accezione, acquista tutto il senso e il valore della gratuità, del *per*-dono, dell'essere donato come *dono*. Perché se si entra nella logica del merito o nel meccanismo delle condizioni, verrà sempre a mancare qualcosa perché sia possibile una relazione comunque positiva. Fare i conti con la fragilità degli uomini, ci chiede di spostare tutto l'ordine e l'ordito delle relazioni nel registro della gratuità più assoluta. Le relazioni positive, specialmente quelle di amicizia e di amore, quelle di benevolenza, non si acquistano e non si meritano, ma semplicemente si danno e si ricevono. L'impegno di amare, di considerare amico qualcuno, di volergli bene, di agire per il suo bene, non si prende solo con l'altro, ma è un impegno e soprattutto una scelta che si assume con se stessi. Infatti è conforme al proprio modo di vedere la vita e soprattutto di considerare i rapporti. E in particolare modo è in relazione alla decisione di rimanere artefici e attori delle proprie relazioni.

Chi ama, se vuole, può sempre avere in mano il pallino del gioco, può non cederlo al caso o alla casualità delle risposte. Anche in questo siamo invitati ad essere ed agire come Dio, a non trattare gli altri secondo i loro peccati, le loro debolezze e fragilità. Dio ci

tratta sempre secondo il suo amore e la sua misericordia e non secondo i nostri peccati. È un Dio che non si lascia condizionare dalle nostre risposte, né quando sono positive e neppure quando sono negative.

Per questo il sole splende indistintamente su tutti i campi e così pure la pioggia irrora tutte le piante a chiunque esse appartengano. Egli non fa differenza, non fa distinzione a partire dal modo in cui gli altri conducono la relazione con lui ma, da Padre buono e misericordioso qual è, resta sempre e comunque fedele al suo amore. È un Dio incondizionato e incondizionabile: dà, sempre e a tutti, amore, bene e benedizioni. A noi viene chiesto e proposto di rassomigliare sempre di più al Padre misericordioso e non ai figli o fratelli egoisti, e a volte anche insensibili e gelosi. *Sicut Pater!* Così è stato scritto nel logo, scelto per questo Giubileo straordinario della misericordia. Non solo misericordiosi, ma anche '*sicut*' il Padre.

21. La proposta di Gesù: *"A chi ti percuote la guancia destra, tu porgi o volta l'altra"*, va tutta e sempre in questa direzione. Assicurare sempre il funzionamento delle relazioni e indicare una via per recuperare indistintamente anche quelle difficili, per non lasciarle

all'esito imprevedibile di quello che faranno o di come risponderanno gli altri. Il Signore ci ricorda che può dipendere, se lo vogliamo, sempre e soltanto da noi. E questo si vede soprattutto quando le relazioni si bloccano o rischiano di distruggersi e di distruggerci, perché ognuno aspetta che sia l'altro a riaprirla. Il Signore, *invece*, ci dice che la possiamo e la dobbiamo riaprire sempre noi, mettendo in campo tutte le risorse che abbiamo per farlo. E la risorsa che nessuno ci può togliere è di non lasciarci condizionare da quello che fanno gli altri, ma di condizionarlo positivamente con quello che vogliamo fare noi, con l'amore e la disponibilità che ci vogliamo mettere.

Certamente per fare questo sarà necessario aggiornare in continuazione la misura di amore che avevamo programmato e che alla prova dei fatti non è stata sufficiente per fare funzionare la relazione. L'amore che muove un rapporto non può essere stabilito rigidamente in anticipo, non può essere quello e basta. Al contrario, deve essere aggiornato, in quantità e qualità, da quello che richiede la relazione e la realtà, perché viva e sopravviva a tutti gli attacchi che non le saranno risparmiati, spesso anche da coloro che vorrebbero viverla e farla vivere o sopravvive-

re. Per fare questo il Signore ci suggerisce di offrire all'altro, ogni volta, ogni giorno, ad ogni occasione, un viso pulito, una guancia che non porta il peso e il rossore dei giorni precedenti e delle offese ricevute. È possibile farlo? A noi sembrerebbe di no. Dio, invece, ci dice di sì e sempre di sì, perché noi abbiamo la possibilità di dare un senso nuovo ai fatti e anche alle intenzioni con le quali gli altri si comportano. Chi più di lui, durante i giorni della sua passione, poteva restare deluso dalle risposte e avversioni al suo messaggio, non solo da parte dei lontani, ma principalmente dei suoi discepoli? E, invece, neppure coloro che avevano intenzione di offenderlo l'hanno potuto fare, perché l'altro può volerci offendere, ma se noi ci offendiamo questo non dipende mai direttamente dalle sue azioni ed intenzioni ma da noi. A chi materialmente gli ha dato uno schiaffo, non si mostra offeso, risentito, né lo spaventa dicendogli che non sa a chi ha dato lo schiaffo o che ha dato uno schiaffo a Dio, ma con la sua domanda lo invita serenamente a riflettere se ha una ragione per avere agito così. Perché a nessun uomo si può dare uno schiaffo con tanta leggerezza. Per questo nel Vangelo ci ha insegnato a non rimanere delusi, a non sentirci offesi, a non vivere di fal-

limenti, a non sentirci mai perdenti o al capolinea.

Egli, giunto al traguardo di una vista donata o sciupata solo per amore, non dirà: *"tutto è finito"* ma semplicemente che *"tutto è compiuto"*. Perché ci ricorda che solo l'amore non finisce, in quanto è chiamato a durare sempre e per sempre. E neppure quelle cose che facciamo per amore possono abortire o finire. Ciò che resta delle cose che facciamo è solo l'amore che ci abbiamo messo. Il resto passa e scompare, finisce e perisce, è a scadenza, termina, perché solo l'amore si incarica di trasferire nell'eternità ciò che è perituro nel mondo e in questo nostro tempo.

22. L'amore è l'altra guancia, è l'altra faccia della medaglia, è ciò che non permette mai all'altro di deturparlo e di deturpare. Chi ama non perde mai, anche se dovesse perdere tutto e pure la sua stessa vita, perché l'amore custodisce per il mattino di Pasqua ciò che l'odio e la violenza hanno sfigurato o crocifisso il venerdì santo. Ciò che muore il venerdì santo risorge comunque, risorge sempre a Pasqua. E non ci sarà sepolcro o pietra tombale, anche grossa e pesante, che può imprigionare, se non provvisoriamente, l'amore e quello che solo l'amore

spinge e riesce a compiere. L'amore lavora in tutti i giorni della settimana, ma raccoglie sempre e comunque un solo giorno, nel giorno di domenica: il giorno del Signore, che per questo è il Signore dei giorni. Non a caso è il principio e il termine di ogni giorno. Da esso inizia tutto e per questo giorno l'amore non finisce nel nulla. Perché il venerdì santo, non solo quello di Gerusalemme, ma tutti gli altri della storia, pieni di ogni dramma e violenza, li facciamo noi; mentre la Pasqua, il giorno della vita e del riscatto, l'ha fatto il Signore, ed è una meraviglia ai nostri occhi (cf Sal 117,23-24).

L'amore sa che nulla di sé andrà perduto nei granai che il Padre della misericordia ha preparato per raccogliere quello che non soltanto è prezioso in terra ma ancora di più in cielo. E voltando l'altra guancia noi annunciamo l'altra possibilità, l'altra logica della vita, annunciamo i cieli nuovi e la terra nuova, annunciamo il Vangelo, testimoniamo Gesù Cristo, morto e risorto, vittorioso perché vittima. E l'onda lunga della sua vittoria trascina tutti coloro che non vogliono rimanere inchiodati alla passività della vita, che vogliono provare a cambiarla anche con la passione del dolore e, ancor di più, con la passione dell'amore.

La Pasqua non è solo risposta al male, è l'altra guancia di tutto e di tutti perché è il volto nuovo della creazione, che attraverso nuove doglie è stata ricreata. È il volto dell'uomo nuovo, è il volto di Cristo, perché lo possa essere anche di ogni cristiano. L'altra guancia la dovremo sempre scoprire in noi e in tutto, perché è sempre un'altra e altra. Altra da quella che immaginiamo e ancora altra di ogni realizzazione.

LA VIA DEL PERDONO

23. Accanto alla via del dono c'è quella del perdono, la quale continua a darci ulteriori indicazioni utili per non arenarci nelle difficoltà delle relazioni. Ma dono e perdono si intrecciano e si richiamano, velando e rivelando sempre le profondità insondabili dell'amore. Esse mettono in luce le potenzialità dell'uomo, quando vuole leggere la sua storia in filigrana con quella di Dio. Il modo di come Dio dona e perdona è il modello di come l'uomo può amare e perdonare. E la logica del perdono, come quella del dono, sono capaci di ribaltare la realtà e di trasformare e trasfigurare in positivo quella che è, o ci appare, una proposta negativa. Per questo il senso della realtà e soprattutto il senso delle relazioni non è mai soltanto oggettivo ma soprattutto soggettivo. Volendo con ciò intendere, non che le relazioni non abbiano una loro realtà, ma che ognuno di noi può dare un senso nuovo alle modalità con cui ci vengono proposte. Le relazioni possono essere sempre e tutte elaborate perché abbiano un valore positivo, affinché il negativo con cui ci possono essere spedite possa essere cambiato. Da chi la propone a chi la riceve, la relazione può mutare segno,

può diventare da negativa positiva e viceversa. E questo non dipende dagli altri ma sempre, in tutto e in tutti, dipende soprattutto da noi. Ma evidentemente stiamo parlando di relazioni in cui è entrato il Vangelo, di relazioni redente, riscattate, evangelizzate e quindi di relazioni che profumano di Cristo.

24. Gesù ha trasformato il tradimento di Giuda in donazione estrema e nel gesto di amore più grande che mai ci sia stato. Ha reso la passività di un arresto, di una condanna a morte e di una crocifissione, la "passione" di amore più inossidabile che noi conosciamo. E questo non perché Giuda sia stato tanto tenero con lui, ma perché egli è stato tanto deciso a non passargli il pallino del gioco per fargli gestire la relazione che lo legava a lui. Per Giuda quella relazione era degenerata fino a diventare interesse e tradimento, per Gesù quella relazione lo impegnò fino a perdersi per non perderlo, a lasciarlo andare per la sua scelta, ma a custodirlo e mantenerlo, comunque, come amico dentro di sé. Nella relazione ha ragione chi è disposto a dare e a darsi tutto pur di non perdere mai l'altro, comunque egli si propone o si impone. Il Vangelo e Gesù sono l'unico libro e l'unico esempio che, in materia di

relazioni, fanno scuola, dove pure l'impossibile diventa possibile e fattibile. Ed in tutti questi insegnamenti, quello della sua passione è il magistero più alto che abbiamo in proposito. Lo diciamo con molta determinazione per noi cristiani, ma lo indichiamo, ugualmente e con molto rispetto, a chi non crede e lo vuole almeno pensare e prendere in considerazione.

25. Le vie del dono e del perdono ci insegnano come muoverci per passare dal togliere al donare e al perdonare; dal subire al gestire; dall'arrenderci al rendere e al renderci totalmente disponibili. Quali sono le regole di questo percorso, di questa nuova logica, di questo differente modo di vivere e relazionarsi, specialmente quando si scivola nel negativo, nella tensione e nella violenza? Il Vangelo ce le puntualizza con chiarezza: invitandoci a donare la tunica a chi ci toglie il mantello, o a donare il mantello quando vogliono strapparci la tunica. Noi, invece, siamo abituati a reclamare il mantello o la tunica con l'interesse, e pure con la punizione di chi ha provato a sottrarceli. Questo modo di evangelizzare le relazioni, cioè di far entrare il Vangelo nei nostri rapporti o di purificarli e trasformarli alla luce del Vange-

lo, utilizza il metodo dell'approfondimento, percorre la via che va oltre, si *in-oltra* rispetto al torto ricevuto. Che significa trovare ad un piano più profondo il funzionamento positivo di una relazione che non funziona, o che è di violenza ad un livello più esteriore e superficiale. Secondo l'insegnamento del Signore, bisogna richiedere un di più a sé e non agli altri quando il rapporto si incrina o si spezza. Aspettando che sia l'altro a fare un passo, o a farlo per primo, la relazione è sempre in balia dell'incertezza e potrebbe anche cronicizzarsi nella tensione o nell'indifferenza.

Io invece mi debbo muovere sapendo che tocca a me lavorare sul conflitto, che devo trovare in me le risorse per riaggiustare ciò che non funziona, che non posso e non debbo mai scegliere il ruolo di vittima, e che non debbo accontentarmi di avere ragione o che gli altri me la diano e mi commiserino. Di conseguenza mi comporto sapendo che c'è sempre qualcosa che posso fare io per aiutare l'altro a non irrigidirsi in una impostazione sbagliata di chiusura, di indifferenza o di conflittualità. Ecco alcuni di questi passaggi che ci vengono indicati dal Vangelo, specialmente quando per noi non c'è più nulla da fare, e forse ci rassegniamo a consi-

derare impossibile riaprire positivamente una relazione, fino a metterci una croce sopra, senza attesa di risurrezione, senza nessun mattino di Pasqua.

26. Noi nel Vangelo troviamo due versioni su che cosa dare quando qualcuno prova, con violenza, a toglierci i vestiti di dosso. Il Vangelo di Luca ci dice di dare *la tunica* a chi ci toglie il mantello (Lc 6,29), mentre Matteo ci invita a dare anche *il mantello* a chi ci vuole processare per toglierci la tunica (Mt 5,40). Lasciando a chi studia di approfondire come sia stato tramandato l'insegnamento di Gesù e come siano stati costituiti i testi del Vangelo, quindi di spiegare il perché di questa differenza, noi proviamo a cogliere quel simbolismo che sicuramente li distingue, ma che pure li integra. La tunica e il mantello, al tempo di Gesù, erano sicuramente i due capi che costituivano l'abbigliamento, il vestiario di tutti. La tunica per coprire il corpo, il mantello per proteggersi dal freddo. La tunica era a contatto con la pelle, mentre il mantello si aggiungeva, si indossava sopra il mantello ad ulteriore protezione. Tutto questo ha dato corso ad un simbolismo molto utilizzato nelle sante Scritture, nelle regole di vita ascetica, nella scelta della sobrietà,

ma anche nella teologia e di seguito, da un punto di vista artistico, nella iconologia e nella iconografia.

Per esempio, non si poteva trattenere in pegno il mantello durante la notte, ma bisognava restituirlo perché il povero si potesse coprire; c'è ancora l'invito di Gesù ai suoi discepoli a non avere due tuniche quando li manda ad evangelizzare il mondo; della tunica di Gesù sappiamo che era tessuta da cima a fondo e, per non strapparla, la tirano a sorte sotto la croce. Innestandosi nella simbologia, quella tunica non la strappano, perché non aveva cuciture ma era un pezzo unico, quindi non andava e non va strappata. Perché l'unità che il Signore ci ha lasciato ed insegnato, va sempre ricercata, coltivata e difesa, mai barattata e sciupata.

Di seguito la più raffinata tradizione iconologica si è premurata di distinguere, pure cromaticamente e intenzionalmente, il colore della tunica da quello del mantello. E per mediare contenuti teologici ben più profondi, ha sempre assegnato una tunica rossa al Signore Gesù con un mantello azzurro con striature dorate; mentre a Maria, sua Madre, ha messo addosso una tunica blu su cui ha sempre aggiunto il rosso per il mantello. Non quisquilie di poco conto o scelte pura-

mente devozionali, ma professione di autentica fede nella divinità di Gesù Cristo, la cui carne è toccata dal rosso del mantello che esprime la sua natura, la sua condizione divina. Nel blu del mantello, invece, viene declinata tutta la fede nel mistero dell'incarnazione, del verbo che si è fatto carne, che ha assunto, prendendola e addossandosela, la nostra condizione e che per questo l'ha profondamente trasformata, di cui nella iconografia ne sono tracce le profonde striature dorate che lo modellano.

Per Maria, creatura nobilitata dall'elezione ad essere Madre di Dio, tutto questo si esprime in quella tunica blu che la fa una di noi, appartenente alla nostra condizione di creatura, ma c'è pure quel mantello rosso che tutta l'avvolge e che la fa una ed unica, in quanto ha partorito la carne del Figlio di Dio. Allora subire una violenza da chi ci vuole togliere la tunica o il mantello non è la stessa cosa. Come, al positivo, ha un significato del tutto diverso, donare la tunica o il mantello.

27. Con questo siamo immessi nella logica nuova che il Signore ci suggerisce e con la quale ci insegna che il dono e il perdono possono essere sempre approfonditi, e che la

profondità alla fine risolve sempre e tutto. La donazione è infinita e può essere sempre più profonda, attingendo alle nostre risorse e non pretendendola dagli altri. Normalmente una relazione funziona per quello che faccio, e che sono disposto a fare per-dono, e non nell'attesa che l'altro cambi o che sia lui a decidersi di cambiare. Infatti i rapporti non funzionano per le condizioni che mettiamo, ma per quanti condizionamenti siamo capaci di rimuovere.

Seguiamo passo passo questo insegnamento che, come una rivoluzione copernicana, ci mette in movimento e ci toglie di essere l'astro luminoso al centro dell'universo, attorno al quale tutto gira e al quale tutti devono adeguarsi. Il Signore ci aveva già detto di non resistere al malvagio, di non contrapporci a lui, di non stargli contro, ci aveva introdotto nelle potenzialità della resa, o almeno di quella che per noi suona una resa e una disfatta. E ci ha mostrato pure che la resa è la forma più efficace di resistenza e ancor di più di cambiamento positivo del rapporto che non va.

28. Vediamo cosa accade quando qualcuno ci vuole strappare il mantello. Evidentemente il mantello ci riporta a qualcosa di più

esterno rispetto alla tunica. Potremmo dire che è un attacco che mette in pericolo non noi ma qualcosa di noi. Per questo si configura come un attacco a ciò che abbiamo e non a ciò che siamo, all'avere più che all'essere. Quella donna non voleva disturbare Gesù per chiedergli la guarigione dalla sua malattia, non voleva toccarlo, non voleva toccare la sua tunica, e per scrupolo neppure il suo mantello, ma semplicemente la frangia. Così pensava di toccargli solo ciò che di più remoto gli apparteneva e, per fede, sperava che dalla frangia al mantello, dal mantello alla tunica, sarebbe ugualmente arrivata a quel Gesù che la poteva guarire e l'ha guarita.

29. Quando qualcuno ci toglie il mantello noi abbiamo diversi modi di reagire o fondamentalmente due: tirare per non farcelo portare via o abbandonarlo alle mani di chi ce lo ruba. Ed in questa scelta c'è soprattutto un atteggiamento interiore, un differente modo di vivere o di vivere le relazioni. Affermare il nostro diritto in ciò che siamo ed abbiamo, o renderci disponibili a cambiarlo e a cambiarci. Noi possiamo decidere se vogliamo rendere l'altro un ladro e noi un malcapitato di turno, se ne vogliamo fare un

carnefice e noi una vittima, oppure lavorare perché questa logica di vita, apparentemente conseguenziale e non scalfibile, possa essere altra e noi diventare altro da quel che siamo o pensiamo di essere. Qui interviene Gesù che afferma: *"vi fu detto, ma io vi dico"*. Che valore, e di seguito che conseguenze ha nella nostra vita, nel nostro essere ed agire, questo 'ma', questo 'però' di Dio, a cui egli evidentemente ci invita a prestare attenzione?

Se io resisto e stringo la mano, tiro il mantello per non farmelo portare via, anche senza saperlo e senza averne coscienza, faccio una scelta di vita ben più profonda di quello che possa apparire. Non è solo una reazione, è qualcosa di ben più importante e di universale, è l'affermazione di un tipo di logica e di comportamento rispetto a me e agli altri. Voglio rimanere nella logica della violenza e della forza che l'altro mi propone, oppure voglio provare a cambiarla? Voglio provare a misurarmi a forza di muscoli e facendo il braccio di ferro con chi mi vuole strappare qualcosa? Voglio accettare passivamente il guanto di sfida, voglio cedere a lui di decidere di noi, e soprattutto decidere per me e della mia reazione e, dunque, della mia relazione con lui? Voglio che il risultato della nostra relazione sia assegnato al risul-

tato del tiro alla fune, a chi ha ed è più forte, a chi trascina l'altro nel proprio campo? Noi pensiamo che dobbiamo provare a difendere il mantello e soprattutto che dobbiamo reagire, perché non ci resta altro da fare per non subire una violenza, un'ingiustizia, per non passare per deboli e soprattutto per fessi, per non darla vinta al cattivo e al violento. Ad avallo di questa nostra convinzione, con immediata accondiscendenza, abbiamo l'appoggio di tutti e del senso comune. Pure la legge è dalla nostra parte, ci dà ragione e, almeno in via di principio, punisce i ladri e i violenti.

30. Il Vangelo, cioè Gesù Cristo, la pensa molto *diversamente*, ma nel senso letterale dell'avverbio, la pensa diversa-mente in quanto la pensa con *mente-diversa*, con un pensiero nuovo o un pensare inedito. Si può dire sinteticamente che dobbiamo tentare di fare esattamente il contrario di quello che l'altro fa e quasi naturalmente ci spinge e ci viene di fare. Devo interrompere ciò che mi viene imposto, e devo fare io una proposta impensabile. Non devo mettere in campo un altro comportamento, ma andare ancora oltre, devo fare non un'altra cosa, ma una cosa altra, tutta altra, totalmente altra. Per questo,

e senza pensare di essere o fare l'eroe, quando l'altro tira, tu molla; quando l'altro strappa, tu cedi; quando l'altro toglie, tu asseconda; quando l'altro prende, tu regala; quando l'altro usurpa, tu dona; quando ti fa violenza, tu rispondi con la benevolenza; quando ti maledice, tu benedicilo; quando soffri, tu offri; quando l'altro chiude la mano per fare forza, tu aprila per non fare resistenza. Aiutalo con una risposta che non si attende, raggiungilo ancora con l'amore, con l'unica sorpresa che non si aspetta e può fare breccia nella sua corazza, con la tenerezza che ti permette di andare al di là della sua durezza e crudeltà.

E se noi analizziamo questo comportamento, sicuramente inedito per noi e per la nostra logica più accreditata in materia di rapporti umani, ci accorgiamo non solo che una logica c'è, ma che in più è vincente. Innanzitutto scopriamo che c'è un altro orizzonte di vita e di comportamenti che non avevamo considerato e neppure utilizzato, che non abbiamo mai testato o verificato. Dunque, il senso delle relazioni e il loro funzionamento non finiscono dove noi abbiamo posto i confini, ma possono sopravvivere sempre, anche in condizioni impervie ed inospitali quali sono le conflittualità.

L'uccisore di don Pino Puglisi, Salvatore Grigoli, ha confessato, nel contesto del dibattito processuale, che quello che lo ha colpito quando ha chiamato don Pino Puglisi prima di sparare, è stato il sorriso con il quale egli si è voltato e semplicemente gli ha risposto: *"me l'aspettavo"*. L'hanno raggiunto il sorriso e l'amore indifeso di questo sacerdote, e non le più sprezzanti imprecazioni che le altre sue 45 vittime gli avevano vomitato addosso quando le stava per uccidere. Tutta quella rabbia aveva reso il suo cuore ancora più duro o indifferente; quel sorriso, invece, l'aveva disarmato, sorpreso e abbattuto. Gli era rimasto impresso addosso e soprattutto dentro, avviando un processo lento di revisione e di conversione. Quando noi frettolosamente abbandoniamo i nostri rapporti al loro destino, cioè alla loro degenerazione e fine, dobbiamo ricordarci che non abbiamo tentato e fatto ancora tutto quello che potevamo e che, a questo punto, dobbiamo fare, per salvarli e farli funzionare.

Questo salto, questa interruzione, questa soluzione di continuità o passaggio ad un nuovo registro o al registro che veramente è nuovo, dal Vangelo ci viene semplicemente indicato con il verbo *donare*: "Tu dona anche la tunica". È l'azione opposta a quella istin-

tiva di reclamare il mal tolto e di difendere il proprio. È il donare al posto di tutto il resto: denunciare, imprecare, maledire, reagire, tirare. Una risposta del genere non ha un'altra qualifica, è semplicemente evangelica. È quella che ci propone il Signore Gesù. È quella che ci spoglia, che ci toglie: sicuramente il mantello, ma non la relazione, che non seppellisce con un solo gesto il fratello e ogni possibile ripresa.

31. Se tentiamo di entrare con un atteggiamento di ascolto in questo universo nuovo che ci viene proposto, non sono poche le scoperte che possiamo fare e le sorprese che possiamo trovare. Le relazioni non sono una cosa superficiale, epidermica e soprattutto hanno un vissuto che può essere di giorno in giorno approfondito. Le relazioni hanno, o devono avere, radici profonde, perché se restano superficiali più prima che poi si bloccano e non funzionano. I rapporti, infatti, possono essere bloccati dalla più piccola sfumatura, anche se impercettibile e infinitesimale. Le relazioni hanno piani, profondità e dunque modalità diverse con cui possono essere vissute. E affinché una relazione andata male, ferita e tradita, e spesso anche finita ad un determinato livello, possa conti-

nuare a vivere è necessario passare ad un livello più profondo.

L'immagine evangelica ci suggerisce di passare dal mantello alla tunica. Detto in altre parole da ciò che è esteriore e tocca la nostra tunica, il mantello, a ciò che invece tocca la nostra carne, la tunica. E questo, sottolineatura da non dimenticare, non dipende dagli altri, ma da noi, soltanto e sempre da noi. Ed è possibile farlo sempre, con tutti e in ogni circostanza, senza eccezione alcuna. Se noi pensiamo che una relazione, nel bene e soprattutto nel male, dipenda da quello che fanno o devono fare gli altri, ci sarà sempre, prima o poi, un motivo o una scusa, prevista o imprevista, che la blocca e la spegne. Il Vangelo ci insegna che tutte le relazioni possono essere approfondite, possono ritornare a vivere dalla loro morte, possono risorgere dal loro disfacimento, possono ritornare a splendere nel buio in cui sono cadute.

E il metodo è trasformare la violenza in un percorso di donazione, ritornare a fare per-dono quello che gli altri ci vorrebbero far fare per reazione, per lo più istintiva e risentita. Il segreto è riuscire a prendere in mano le redini di un rapporto impazzito, quando sembra che non le abbiamo noi, o il

pallino del gioco quando a iniziarlo e condurlo, a loro modo, ci hanno pensato gli altri. Nessuno si può sostituire a noi nel farlo, ma noi possiamo farlo al posto degli altri, perché possiamo fare quello che gli altri non sono disposti o si ostinano a non fare.

Quando l'altro tenta di togliermi il mantello ed io per-dono gli offro anche la tunica, gli voglio semplicemente dire che non gli permetterò mai di condurre la relazione con me nel registro della violenza e, soprattutto, che non gli concederò di seguirlo nella provocazione, perché ogni rapporto che va in zona negativa è una provocazione che non bisogna mai raccogliere. Per questo è necessario avere sempre una scorta, una riserva ampia di per-dono da mettere in campo quando ce n'è bisogno. E nelle relazioni ce n'è sempre bisogno. Ce n'è bisogno in quelle che funzionano a meraviglia e ancora di più in quelle che pensiamo non funzionino e non potranno mai più funzionare. È, infatti, un processo che affonda le sue radici innanzi tutto nella nostra mente e soprattutto nel nostro cuore. Deve diventare ed essere uno stile di vita lungamente inseguito e perseguito, iniziato a monte e portato avanti con tenacia ogni giorno, in e con tutte le relazioni che viviamo. Non sono ammesse le ecce-

zioni, le distrazioni, le pause, le sospensioni, ne vale del blocco di questo o quel rapporto o della qualità che possono avere.

32. Abbiamo visto che una delle dinamiche che seguono le relazioni umane è di doverle riportare in continuazione ad un piano più profondo quando si sono arenate ad un livello più epidermico. Potrebbe, però, nascere il dubbio che ci sarà sempre un momento in cui si tocca il fondo e questo processo si esaurisce e si blocca. Di livello in livello, di profondità in profondità, arriverà sempre il tempo in cui non si può andare oltre. Almeno quando si è dato, o si pensa di avere dato tutto. Prima o poi, è solo questione di tempo, sembra che arrivi il momento in cui un rapporto non può più essere approfondito, non può essere ulteriormente accompagnato, curato, guarito, non può più ritornare a funzionare.

Se pensiamo alla nostra vita, ai nostri rapporti, quanti ne abbiamo lasciati indietro, abbandonati al loro destino, parcheggiati in binari morti ed in vicoli ciechi della nostra esperienza? Rapporti carichi di ricordi, di momenti belli e anche felici, di tempi importanti e significativi del nostro passato, ma che ora non riscaldano il cuore e non alimen-

tano più il nostro presente e, soprattutto, non sono più compagni della nostra esperienza e del nostro vissuto. Vogliamo ritornare ad interrogare il Vangelo, a riprendere ancora in mano quella novità che la parola di Gesù e il suo esempio hanno tentato di dirci e di darci, considerare quell'altra prospettiva, rispetto a quanto noi sapevamo, facevamo e facciamo? Il Vangelo, potremmo dire, non va oltre il livello del mantello e della tunica. A chi ti ruba il mantello tu dai anche la tunica. Niente di più. Ma la vita nella sua concretezza, a volte nella sua drammaticità, non si ferma a toglierci questo, va oltre e anche di tanto. Oltre il mantello, oltre quello che abbiamo e che come un vestito avvolge, protegge e contorna la nostra vita. Spesso ci viene tolto anche l'onore, la buona fama, ci viene tolto il lavoro, la dignità, la sussistenza, il presente, il futuro e ogni prospettiva di vita serena e possibile. E se vogliamo essere sinceri sino in fondo, c'è o ci può essere il rischio che in pericolo ci sia la stessa vita fisica e dunque per noi tutto. Il martirio, le violenze efferate, la testimonianza estrema in cui ci viene chiesto tutto fino alla morte, sono pure da tenere in conto. Oggi come ieri e forse come sempre. Esperienze che sembravano archiviate da tempo

o che riguardavano altri e altri contesti, invece, sono ritornate drammaticamente di attualità con numeri e ferocia impressionanti. Le persecuzioni dei primi martiri cristiani a volte impallidiscono, per numero e ferocia, rispetto a quelle del presente. Per salvare una relazione, cosa possiamo dare quando, oltre il mantello, ci viene tolta anche la tunica e tante altre cose, e tra queste anche la vita?

33. Adesso non ci muoviamo, non ci possiamo più muovere, soltanto nella semplice lettera e lettura del Vangelo, ma anche nello spirito del Vangelo, appoggiati principalmente all'esempio del Signore Gesù. Perché le parole del Vangelo che stiamo seguendo e commentando ci danno soltanto la direzione, solo il tema da sviluppare, il '*la*' di un differente modo di comportarsi, ci offrono solo l'*incipit* del vino nuovo delle relazioni secondo Dio. Cosa possiamo dare a chi ci ha tolto la tunica, cioè tutto, a chi ci ha denudati completamente? Sappiamo che sotto la croce a Gesù strapparono il mantello e le vesti. E la sua tunica, tessuta da cima a fondo senza cuciture, la tirarono a sorte.

Come il primo Adamo per il suo peccato rimase nudo sotto l'albero, così anche Gesù, nuovo Adamo, è salito nudo sull'albero del-

la croce per i nostri peccati. Ma quando gli uomini lo hanno spogliato di tutto e si apprestavano con inaudita violenza a togliergli pure la vita, il Signore ci ripete che non aveva ancora dato tutto ed era ben disposto a donarcelo. Dopo averci dato il mantello, le vesti, la tunica, ci ha dato e ci dà il suo corpo. *"Ecco il mio corpo dato per voi"* (Lc 22,19).

E qui abbiamo ancora esattamente la trasformazione di un atto di violenza in un dono, il ribaltamento di quello che è un violare la sacralità di un corpo e di una persona in un per-donare. Eppure quel suo corpo glielo stavano rubando, la vita gliela stavano togliendo, ed Egli invece continuava a ripetere: *"nessuno me la toglie, ma io la offro da me stesso"* (Gv 10,18), perché a nessuno può essere rubato ciò che è disposto a donare, e nessuno può perdere ciò che egli è disponibile ad offrire. Ed egli ha perseguito una sola missione, quella di dare e non quella di perdere: *"per questo sono venuto nel mondo, perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"* (Gv 10,10). Ha trasformato gli atti e le ferite di morte in feritoie di vita. Egli con questa missione ha trasformato quanto di più *passivo* c'è nel mondo, nella *passione* più grande di amore che può trasformare il mondo. Ha da-

to senso al tradimento rendendolo un'altra cosa.

Il *tradere* latino racchiude questa doppia valenza di tradimento e di dono, di offesa e di regalo, differente solo per il modo con cui lo si vive e lo si vuole vivere. Così Dio ha tanto amato il mondo da *dare* il suo Figlio, mentre Giuda chiede ai capi quanto siano disposti a sborsare per *dare* loro Gesù. Il quale, da parte sua, ha trasformato la passività di essere stato consegnato nelle mani degli uomini, la passività della cattura, della condanna, della flagellazione in un dono; ha trasfigurato la coronazione di spine e i chiodi della croce, nella passione di amore che, dal suo cuore squarciato, ha infiammato il mondo. Sacro è il suo cuore perché sacro è principalmente l'amore che lo ha aperto, senza permettere a nessuno e per nessun motivo di poterlo più chiudere.

34. Ma la logica del dono e del per-dono è veramente senza fine e senza misura. Per cui seguendola ed inseguendola, possiamo chiederci: ma quando gli abbiamo tolto oltre le vesti anche il corpo e la vita, cosa gli è rimasto da darci per far sì che quella donazione non finisse, quella perdita fosse un guadagno, e che quelle stesse azioni che gli

hanno procurato la morte ci dessero la vita? Egli ha continuato e continua a donarci la realtà del suo corpo, del suo sangue, della sua vita, nella realtà del sacramento. Egli continua a consegnare, ad ogni generazione e ad ogni uomo che lo vuole, la verità della sua presenza, in quel corpo e in quel sangue che per la nostra salvezza ha versato sulla croce.

Il sacramento dell'Eucarestia, come sacramento della presenza vera e viva del suo corpo e del suo sangue, permette alla scelta di amore che egli ha fatto a vantaggio di ognuno di noi, di non restare chiusa nel tempo ma di aprirsi a tutti i tempi per raggiungere ed essere contemporanea ad ogni uomo. Nessuno ormai gli e ci può più togliere questo dono, perché in maniera definitiva, in un'alleanza nuova ed eterna di amore, egli continua a donarci, senza misura e senza condizione, il suo vero corpo e il suo vero sangue per la salvezza di tutti. Rendendo con questo contemporaneo a noi il suo sacrificio di amore sulla croce, e rendendo ciascuno di noi contemporaneo a quel dono che ha cambiato la storia di tutti e di tutto.

Egli ha combinato le cose in modo tale che gli uomini possono continuare a martoriare il suo corpo nelle sue membra, che so-

no e siamo ciascuno di noi in quanto corpo di Cristo nostro capo, ma non come pensano gli uomini. Egli, infatti, continua in questo stesso corpo a donarsi e a donarci così tanto amore affinché nulla vada perduto, di quello o di quanto noi, troppo frettolosamente, giudichiamo ormai finito, perché definito e definitivo. Quando ci ha comandato di fare questo in sua memoria, ci ha comandato di fare non soltanto quello che ha fatto lui, ma di farlo *come* l'ha fatto lui. Di farlo senza chiedere o aspettarsi nulla da coloro ai quali facciamo il nostro dono e doniamo il nostro amore. Di credere, senza riserve, che questo dono e questo amore fanno e cambiano veramente tutto. E, inoltre, proprio per il dono di questo amore, permettono a tutte le collezioni di relazioni ferite e finite di avere sicuramente un'altra storia e un'altra vita.

Ormai Cristo ci ha insegnato come in ogni ferita e in ogni strappo in cui abbondano l'odio e la violenza, debbono abbondare e sovrabbondare l'amore e il perdono. Ci ha insegnato come ad ogni storia di miseria, più o meno grande, dobbiamo far corrispondere sempre una misura di misericordia smisuratamente grande e sempre più uguale alla sua. A quella con la quale egli

tratta ciascuno di noi e affronta le sconfitte, affronta il nostro e il peccato di tutti.

35. Finalmente dalla frangia al mantello, alla veste, alla tunica, al corpo, alla vita, che qualcuno ci può togliere, e non soltanto a noi, perché queste cose le hanno tolte anche a lui uomo e Dio, siamo arrivati a quello che nessuno ci può mai o mai più togliere. Siamo arrivati al corpo sacramentale e a quel corpo mistico di cui tutti facciamo parte e nel quale lui e noi, noi insieme a lui, impariamo ad essere corpo e amore *per*… Amore per… chi ci rende la vita felice e ci fa sognare ad occhi aperti; amore per… l'amico o gli amici che non ci abbandonano mai; amore per… chi è disposto ad accoglierlo ed entrare nel nostro universo; amore per… chi vuole continuare a contare e cantare con noi; amore per… chi non siamo riusciti a smuovere dalle sue convinzioni; amore per… chi rimane o si mostra insensibile a qualsiasi proposta; amore per… chi ci contesta, per chi è indifferente e lo vuole continuare ad essere; amore per… chi non ci sopporta e ce lo dice pure; amore per… chi si dichiara e si comporta da nemico; amore per… chi, se potesse, ci cancellerebbe dalla terra, e le prova tutte per farlo.

Insomma, alla sua scuola abbiamo imparato o dobbiamo imparare semplicemente ad essere *amore per*… senza mai pensare a chi sta dietro, dentro, vicino o lontano a questi puntini. O pur sapendolo, e rimanendone molto perplessi, vogliamo continuare ad amarlo, perché da Cristo abbiamo imparato a cambiare tutto, pur di non cambiare il nostro amore pure per il nemico. Anzi, essendo disposti ad aggiornare, allargare, estendere il nostro amore, perché ancora e sempre egli ci possa rimanere dentro e ci possa rimanere tutto. Dire, allora, che tutte le relazioni sono ricuperabili, che tutte possono ritornare a funzionare; affermare che quando tutto sembra essere finito ancora tutto può essere ripreso e compiuto; credere che all'amore, al perdono, alla misericordia, resta sempre l'ultima parola, quella definitiva e conclusiva, non solo è possibile ma è quello che sempre dobbiamo fare.

Aver trovato che quando qualcosa non funziona non ha senso sprecare energie per accertare a chi lo si debba incolpare, ma che soltanto dobbiamo chiedere un di più a noi stessi, è una grande scoperta che il Vangelo ci chiede di fare nostra. Scoperta da assumere a contenuto e forma della nostra vita, a stile e metodo della nostro vivere, a fine e a

finalità del nostro agire. E non chissà per quale eroismo, ma semplicemente per essere come il Figlio e come il Padre, se e per quanto vogliamo essere, con il fuoco dello Spirito, figli del Padre del cielo e fratelli del Figlio di Dio.

36. Noi sappiamo che a questo stile di vita, a queste parole chiare del Signore, ci ha portati un lungo processo che spesso il Vangelo racchiude nell'affermazione avversativa: *"vi fu detto, ma io vi dico"*. Eppure tutte le sante Scritture, anche quelle dell'Antico Testamento, sono percorse da questo fremito, sono attraversate da questo anelito, sono illuminate da atteggiamenti e comportamenti che, semplicemente, si possono definire come evangelici. Protovangelo in tutti i sensi, perché anticipano quella maturazione e maturità, sicuramente quel compimento che le Scritture hanno raggiunto solo con la predicazione e l'azione del Signore Gesù. Per questo non è difficile trovare esempi e comportamenti che sono profezia ed anticipo di quello che ha predicato e fatto Gesù, di quello che, da quel momento, sono chiamati a fare tutti i cristiani, i quali vogliono essere ascoltatori e discepoli dell'unico Maestro.

Solo per richiamare uno di questi esempi, abbagliante e intrigante, sicuramente importante in tutta la storia di Israele, è il comportamento di Davide nei confronti del re Saul, suo re e predecessore. Che tra i due non corresse buon sangue è un classico. La lotta e i contrasti tra Saul e Davide sono scoppiati subito, appena iniziò l'ascesa inarrestabile di questo bel pastore che aveva ucciso Golia e, in fila, tanti altri filistei. Contrasto che proseguì in tutta la loro vita e pure dopo che questi protagonisti tornarono a riposare per sempre nella pace della morte. Infatti, la casa di Saul e quella di Davide furono in perpetua lotta, fino al giorno in cui la stirpe di Davide prese il sopravvento sconfiggendo definitivamente quella di Saul. Ma in tutto questo le loro vite, quella di Saul e quella di Davide, nonostante ogni tentativo di allontanamento, si trovarono ad essere intrecciate per tanto tempo e con tanti legami, anche come suocero e genero.

Per seguire tutta la loro ingarbugliata vicenda siamo rimandati al racconto che ne fa il Primo libro di Samuele. L'episodio centrale sul quale vogliamo soffermarci è quello che ci viene descritto al capitolo 24. Saul incominciò presto a covare odio nel suo cuore nei confronti di Davide. Lo avvertiva come

una minaccia incombente per il suo prestigio personale e per la sua stessa regalità. Ormai il cuore degli israeliti si era spostato, era emigrato verso Davide. Ad irritare molto Saul fu il canto delle donne che uscirono incontro a Davide, mentre tornava vittorioso dallo scontro con il gigante Golia. Lì egli capì che il suo tempo era scaduto o a scadenza. Lì intuì che la sua regalità era caduta e che ormai era un uomo finito. E la cosa non gli andava proprio giù. Ogni tentativo per allontanarlo, o semplicemente per sbarazzarsene, andò a vuoto o si trasformava in una nuova occasione per accrescerne il prestigio e la fama.

Un giorno tentò egli stesso di infilzarlo al muro e mancò poco, se Davide non fosse stato agile, che gli riuscisse. Da quel momento la guerra fu aperta e senza esclusione di colpi. Nonostante l'amicizia e la copertura di Gionata, figlio di Saul, Davide fu costretto a fuggire e a trovare riparo in zone desertiche e montuose. Saul aveva deciso in cuor suo di eliminarlo. Aveva organizzato una vera caccia all'uomo con un grande spiegamento di forze. Con tremila soldati, numeri enormi per quei tempi, lo cercava nel deserto di Engaddi, perché aveva saputo che si era rifugiato presso le Rocce dei caprioli. Giunto ai

recinti dei greggi c'era una caverna dove egli entrò per un suo bisogno personale. Ma anche Davide e i suoi compagni erano entrati nella stessa caverna, in fondo, per nascondersi.

37. Siamo al cuore del racconto, ma anche al cuore dell'insegnamento che questo episodio ci può e ci vuole dare. Davide si trova occasionalmente nella condizione privilegiata per fare fuori il suo nemico. Ne avrebbe tutte le ragioni. Saul lo cerca per ucciderlo, più volte Davide aveva cercato di rassicurarlo della sua leale fedeltà, ma senza nessun risultato. Ora il tempo delle parole è finito, si tratta di decidere. Un colpo e via! Era ovvio ed era appunto quello che gli suggerivano i suoi uomini: *"Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: Vedi, metto nelle tue mani il tuo nemico, trattalo come vuoi"* (1Sam 24,5). Da sottolineare, per cogliere tutta la forza dell'insinuazione, che i suoi soldati mettono queste parole in bocca a Dio e non le presentano come un loro ragionamento. Senza volere aggiungere nessun commento, lasciamo ora alla Parola di Dio di descrivere cosa accadde, cioè cosa fece Davide, cosa non inventò. «*Davide si alzò e tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere. Ma ecco, dopo aver*

fatto questo, Davide si sentì battere il cuore per avere tagliato un lembo del mantello di Saul. Poi disse ai suoi uomini: "mi guardi il Signore dal fare una simile cosa al mio signore, perché è il consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore". Davide dissuase con parole severe i suoi uomini e non permise che si avventassero contro Saul. Saul uscì dalla caverna e tornò sulla via» (1Sam 24,5-8).

38. Davide nel suo comportamento segue un'altra via, perché segue un altro ragionamento. Di sicuro egli non considera affatto la scelta apparentemente obbligata di uccidere il suo nemico. E la motivazione non è quello che sta facendo Saul, perché lo sta braccando, ma unicamente perché è il consacrato del Signore. A lui basta questo: che Saul è il consacrato del Signore, per continuare a considerarlo suo signore, nonostante tutto, nonostante Saul e il suo odio. È suo signore! È sacra la sua vita! L'altro è suo signore, sempre, perché è altro ed egli ne è custode. Davide si considera solo il custode della sua vita e della sua sacralità. Niente ha fatto cambiare ai suoi occhi questa identità. Perché l'identità dell'altro, per te, non deve dipendere né da quello che egli dice, né da quello che pensa e fa, e neppure dalla somma di tutto questo.

Ognuno è custode della sacralità dell'altro, anche se egli non la merita e fa di tutto per stravolgerla. Questa considerazione dissuade Davide dal compiere ogni gesto di violenza, ma anche ogni minima mancanza di rispetto verso il suo re. Per questo anche l'avergli tagliato un lembo del suo mantello non lo lascia sereno, gli fa battere forte il cuore, lo scuote, lo interroga, lo spinge a fare ben altre considerazioni da tutti gli altri e forse da quelle che anche a lui verrebbero naturali. Anzi, non soltanto il suo agire, ma pure il suo parlare, *"dissuase con parole severe i suoi uomini"*, diventa un impegno per esportare quel modello nuovo di comportamento. Infatti, quella caverna poteva rimanere una caverna, quel buio che la riempie poteva essere ribadito, poteva diventare ancora più tenebroso. Sarebbe rimasta solo una caverna buia, un antro oscuro nel quale si sarebbe consumato un ennesimo regolamento di conti, in cui uno è vincitore e l'altro è vinto, ucciso e cancellato. Quel buio sarebbe diventato più profondo e più pesto. Invece, Davide l'ha illuminato con un gesto di inarrivabile nobiltà d'animo e ha reso quel luogo luminoso, l'ha fatto risplendere. Quel per-dono ha salvato non solo Saul ma anche lui. Ha salvato due vite: ha salvato la vita a

Saul, e questo ci è facile capirlo, ma anche la sua, perché l'ha salvato dal diventare omicida. E non c'è omicidio che sia giusto e santo o che giustifichi chi lo compie. L'omicidio non può rendere giusto, non può mai giustificare nessuno, perché ci inchioda all'eliminazione dell'altro come ad una necessità, come se quella fosse l'unica soluzione che ci rimane, ma che non dobbiamo mai fare nostra.

Davide ha avuto la libertà e la capacità di non entrare in questa necessità, di non finire nel pantano buio di questa grotta, di non credere che non gli rimanesse nessun'altra scelta, ma di mantenere sempre un'alternativa davanti a sé.

39. Egli ha trasformato quella grotta, sempre più buia nel suo fondo, in un tunnel dentro il quale se lo percorri tutto, se lo attraversi completamente, arrivi alla luce, arrivi all'apertura su un nuovo orizzonte. Da quella grotta è uscito vivo Davide e anche Saul, il suo nemico che avrebbe potuto fare fuori con un solo colpo. Ma soprattutto è uscito più vivo che mai Davide, in quanto non soltanto pieno di vita e di vitalità, ma pure capace di donare vita e di donarla, con un gesto nobile e gratuito, al suo peggiore

nemico, che sicuramente di suo non lo meritava. È molto bella l'immagine conclusiva di questo episodio che ci consegna Saul che esce dalla caverna e, sulla via, riprende il suo cammino. Uscito vivo dalla caverna ritorna sulla via, e ritorna con in mano la vita, più che mai dono e per-dono, per farne, se ci riesce, e pure noi se ci riusciamo, veramente un'altra offerta.

Con questa soluzione a sorpresa, Davide ci mostra come tutte le oscurità relazionali possano essere illuminate da gesti nobili, perché ogni antro oscuro, ogni caverna può aprirsi ad una nuovo percorso di luce, ad una insperata via *lucis*, ad una via di vita. Le relazioni possono rimanere a marcire dentro caverne oscure, a volte in maniera irreparabile ed irrecuperabile, o poter ritornare a vivere per percorsi insperati e precedentemente non praticati. Ogni volta l'immagine che ci deve ispirare e guidare è quella di poter trasformare la logica della caverna, più ci vai dentro e più diventa buia, in un percorso di vita e di luce. Forse a questo punto l'immagine del tunnel ci potrebbe nuovamente aiutare, perché ci invita a considerare in altro modo il buio. Per assurdo il buio non è tutto uguale: c'è il buio che è buio e niente più; c'è, invece, il buio che si prepara e ci prepara al-

la luce. È il buio della notte, del mattino, è il buio del tunnel. È solo questione di tempo, o è solo questione di andare un po' o tanto più avanti. È il buio che ha una direzione e che annuncia altro, che porta al suo contrario. È il buio che si lascia sempre di più e progressivamente alle spalle il buio, se stesso, perché marcia verso la luce, verso il giorno e verso il sole.

C'è un buio che alle spalle e davanti ha l'oscurità, e ce n'è un altro che davanti invece ha la luce. E noi lo sappiamo che non è la stessa cosa vivere la notte e la sua oscurità aspettando il giorno, o viverla senza speranza e senza soluzione. La stessa cosa vale per le relazioni. Inchiodarle al loro dramma e metterle in un binario morto è una scelta, non arrendersi e lavorarci sempre perché possano tornare o ritornare a nuova vita, è tutt'altra libertà. Ma aver capito che questo dipende da noi, e che noi non dipendiamo totalmente dalle condizioni e dai condizionamenti esterni, è la scoperta più sensazionale che possiamo fare. Nel bene e nel male le relazioni hanno sempre qualcosa o tanto di sensazionale, ma soprattutto nel bene, lo straordinario è tanto di più.

40. Ed il Vangelo è quella via che ce lo fa scoprire e soprattutto vivere. È la scoperta di quel grande tesoro che ci può riempire di gioia e che ci fa dare in cambio tutto il mondo e il modo di vivere che pensavamo fosse obbligato. Dalle tenebre alla luce non c'è soltanto un salto ma una gestazione. Perché le tenebre possono essere il grembo, l'incubatore, la culla e il nido in cui nasce, si custodisce, matura e cresce la luce. Noi siamo abituati a pensare, e di conseguenza a credere, che la luce proviene solo da una fonte luminosa. Ma non è così, o almeno non è soltanto e sempre così. E a rivelarcelo è quella Parola eterna di Dio che crea cieli nuovi e terra nuova, ma che ha creato la luce e il suo percorso. Dio, infatti, non comandò soltanto che sia la luce, ma che possa essere anche *dalle* tenebre. San Paolo ha recepito questo insegnamento e lo esprime così: *"Dio disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori…"* (2Cor 4,6).

Il cristiano, come Cristo, è colui che sa tirare luce dalle tenebre, specialmente da quelle relazioni che si sono oscurate e che rischiano di diventare dei buchi neri. Ognuno di noi sa se la sua vita ed il suo cuore sono diventati una caverna tenebrosa dove tanti fratelli hanno perso il volto e la vita, dove di

loro si conserva appena il ricordo o neppure quello. Sappiamo se ci siamo trasformati in un cimitero o in un forno crematorio, dove qualcuno o tanti riposano in pace, perché non siamo più stati capaci di essere in pace con loro e, quindi, neppure con noi stessi. Dove ci abbiamo piantato la croce, non come segno di vita e attesa di resurrezione, ma per ribadire che ormai è tutto finito. Dove l'esperienza della nostra fede non ci aiuta a dare, anche con fatica e dolore, compimento e maturazione alle nostre relazioni ferite o sbiadite, ma le abbandona al loro completo disfacimento. Sulle quali, con molto pessimismo e realismo, potremmo scriverci quello che qualche volta leggiamo sulle tombe: polvere, cenere, nulla!

Il volto dell'altro si è oscurato e dissolto, le sue tracce sono andate perdute, sulla sua vita sono scesi il sipario e il silenzio, il passato non c'è più e il futuro non verrà mai. Ormai solo buio, il battito della vita si è spento, l'elettroencefalogramma è diventato piatto, e noi pensiamo di poter vivere, o vivere meglio, senza di loro. Nella caverna del nostro cuore accanto e assieme a quelli che abbiamo eliminato per sempre, abbiamo avviato anche la nostra distruzione. Un solo gesto seppellisce l'altro e noi, perché per ogni re-

lazione che distruggiamo, distruggiamo un po' o tanto di noi. Invece, dentro ogni relazione c'è e resta sempre una luce ed una gloria nascosta. A noi l'impegno di dissotterrarla, rianimarla per toglierla dal coma e farla tornare a vivere. A noi poter suonare le campane della risurrezione, perché qualcuno ci ha aiutato a ribaltare il masso e a scoprire, ancora una volta, che il futuro appartiene al bene, e a chi ci crede sempre e nonostante tutto.

41. Come le vie del bene, però, sono infinte, così sono ugualmente infinite anche le nostre riserve mentali. E proprio quando sembra che abbiamo accolto e fatta nostra la grande lezione del dono e del perdono evangelico, per un nulla possiamo rischiare di fare saltare tutto in aria. Perché noi siamo fatti così, possiamo concedere anche tanto, salvo poi ad imputarci su presunte questioni di principio, che alla fine mettono in evidenza soltanto la nostra grettezza.

C'è un piccolo particolare, potremmo dire una sfumatura, che nella danza del togliere, da trasformare in donare, troviamo nell'evangelista Matteo. Gli esegeti diranno che è una delle tante varianti che troviamo nei Sinottici, e poi magari si impegneranno a di-

mostrare qual è la fonte e quale la variante. Noi non vogliamo trascurare questo piccolo particolare perché nella sua formulazione ci sembra possa darci un grande insegnamento.

A quel processo di approfondimento del dono, dal mantello alla tunica, per far funzionare le relazioni, che abbiamo intravisto seguendo il Vangelo di san Luca, noi troviamo un processo del tutto inverso nella formulazione del Vangelo secondo san Matteo. *"A uno che vuole trascinarti in giudizio per prendersi la tunica, dagli anche il mantello"* (Mt 5,40). Questa volta il processo ha un andamento opposto, va dal livello più profondo a quello più esterno. In san Luca la relazione si risolve approfondendola, in san Matteo è come se la relazione difficile si risolvesse facendola venire fuori, esternandola, portandola in superficie. L'elemento che troviamo in comune è che il dono, il trasformare una violenza, una forzatura o fisica o giudiziaria, in una donazione, sono la vera soluzione della conflittualità presente nelle relazioni. L'elemento divergente è che per san Luca bisogna andare dal mantello alla tunica e per san Matteo dalla tunica al mantello.

42. Questa sfumatura differente ci richiama e comunque conferma che, quando

un rapporto va male a causa di una violenza subìta, la soluzione è di abbandonare tutto, di non reclamare, di non tirare, di non difendere, ma di pensare come fare e cosa dare perché tutto acquisti un altro senso. Certo, chi ci strappa la tunica non va tanto per il sottile, va giù pesante, non ci dà neppure un avviso, ci lascia subito nudi, vuole prendere e prenderci tutto.

Dare il mantello acquista, ancora una volta, un significato simbolico rilevante. Esprime un comportamento e soprattutto un atteggiamento evangelico, da coltivare lungamente e, anticipatamente, da preparare per non farci trovare sprovveduti o non pronti. Gesù ci prospetta di non raccogliere le briciole a chi ci ha rubato tutto il pane, di non attaccarci al residuo di quanto ci è stato tolto, di non farne una questione di principio per continuare a ripetere: *"ma questo no! Almeno questo no!"*. Perché così facendo rimaniamo nell'impostazione che il comportamento violento ci propone, non ne siamo venuti fuori e soprattutto non l'abbiamo invertito, non l'abbiamo trasfigurato in una relazione positiva. Ci siamo solo irrigiditi.

Il Signore, invece, ci dice che quando sembra che ci abbiano tolto tutto, cioè la tunica, ci resta sempre qualcosa da donare, da

offrire per-dono, perché ci resta il mantello. Il cristiano è chiamato a trovare, o addirittura ad inventarsi qualcosa da dare, anche quando pensa di non avere più nulla da offrire. E questo nel preciso momento in cui guardandoci non solo attorno, ma addosso, pensiamo di non avere nulla, più niente da offrire. L'azione violenta non può mai essere l'ultima, ma sempre la penultima, non può essere quella alla quale ci fermiamo e ci arrendiamo, come se il rapporto finisse là. L'altro può anche credere di averci tolto tutto, ma noi non possiamo mai pensare di avere dato tutto.

Come non sentire l'eco dell'esperienza di san Paolo che egli è riuscito a comunicarci in maniera magistrale, facendo assurgere un vissuto, il suo, a condizione di ogni credente. *"Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi"* (2Cor 4,8-9), oppure: *"poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!"* (2Cor 6,10). E noi potremmo continuare e completare aggiungendo che siamo derubati, ma non poveri, non nudi, non impossibilitati a donare, a per-donare, ad arricchire. Per questo guardando bene, o guardando meglio con gli oc-

chi del Vangelo, c'è rimasto sicuramente e sempre qualcosa che assegna alla logica del per-dono ancora una possibilità, una donazione supplementare.

43. Il cristiano è colui che ha imparato da Cristo a donare e per-donare sempre, perché ha imparato da Cristo a donare e soprattutto a donarsi. A donare tutto e a donarsi completamente. Su un registro opposto, al cristiano capita quello che è accaduto a san Pietro e a san Giovanni alla porta Bella del tempio, dove stazionava un mendicante a chiedere l'elemosina. *"Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: 'guarda verso di noi'. Ed egli si volse verso di loro, aspettando di ricevere qualcosa. Ma Pietro gli disse: 'Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do…"* (At 3,3-6). Come Pietro e Giovanni ciascuno di noi, anche quando non ha o pensa di non avere più nulla, ha sempre qualcosa da dare in nome di Cristo. In nome di Cristo nessuno ci può togliere o ci deve togliere la possibilità o la capacità di dare, di fare un dono o di farci dono.

Ci rimane sempre, se non il mantello, almeno una frangia da dare, che nell'estrema povertà, nella perdita di tutto ha un valore

infinito. Perché il valore non è soltanto o tanto quello che si dona, ma *che* lo si dona, *perché* lo si dona, il valore sta anche nel *desiderio* o nell'atteggiamento, spoglio e nudo, che vuole continuare a donare. Di essere sempre e comunque ed in tutto una vita per… E che questo dipende non dalle circostanze esterne, ma dalla volontà invincibile di poter continuare a donare sempre.

Il nostro impegno è di tradurlo in pratica, di farne una regola di vita, un criterio di scelta. Di trovare il modo di cambiare la realtà e soprattutto il cuore con un dono che in quella situazione o in quella circostanza è impossibile, inimmaginabile, sorprendente, o per qualcuno addirittura assurdo o da folli.

Sovviene a questo punto un ricordo letterario illuminante che troviamo nei Miserabili di Victor Hugo. È la vicenda acrobatica di Jean Valjean che, nella sua turbolenta età giovanile, ha iniziato un processo di profonda revisione della sua vita e dell'impostazione disastrosa che le aveva impresso, a partire dall'incontro con il vescovo Myriel, uomo di eccezionale altruismo, nella città di Digne. Infatti, mentre tutti gli sbattevano, e giustamente, la porta in faccia, a causa del suo passato non certo esemplare ed affidabi-

le, il vescovo lo accolse nella sua casa, tentando di redimerlo.

Qualcun altro avrebbe detto: *"È tempo perso!"* o *"il lupo cambia il pelo, ma non il vizio"*. E vorresti dargli torto? Purtroppo e ancora una volta i fatti, a questi mal pensanti, danno ragione. Jean Valjean, approfittando di quella insperata fiducia, gli ruba i candelieri e fugge. Ma per disgrazia o per fortuna, viene riacciuffato e ricondotto con la refurtiva davanti al vescovo. Siamo al dunque, ma sempre a quel bivio e non a quel senso unico che spesso noi pensiamo di avere davanti. La vita se non ci concede ampie scelte, ci offre sempre almeno un'alternativa. Dovremmo ricordarcelo quando capiterà a noi. Il vescovo, senza pensarci due volte, ma senza improvvisare, perché queste soluzioni non si improvvisano, si maturano lentamente, tira fuori dal cilindro del suo cuore una magia. Scusa, di fronte ai gendarmi, Jean Valjean, sostenendo che quei candelabri non li aveva rubati, ma glieli aveva invece regalati. Libero e sorpreso, stordito e frastornato, Jean Valjean avvia dentro di sé un lento processo di trasformazione che lo condurrà a cambiare la sua vita. Sicuramente un'eccezione, e pure eccezionale, nella trama dei tanti rapporti che costruiscono la nostra vita, ma tutti ab-

biamo la possibilità, nella nostra quotidianità, di poter donare quanto, invece, pensiamo ci sia stato rubato. Perché quando non abbiamo nulla da aggiungere come dono, possiamo provare a trasformare in dono, almeno quello che ci è stato violentemente sottratto.

44. In conclusione possiamo affermare che le vie del dono e del per-dono sono percorribili in tutte le direzioni, a salire e a scendere, e soprattutto sono sempre efficaci. Probabilmente sono efficaci diversamente da come pensiamo, sono risolutive a lungo andare, forse quando ne abbiamo perso anche la memoria o il ricordo. Efficaci pure, quando di fronte al caso concreto e presente, pensiamo che questa volta non funzionerà e non andrà a buon fine. Ma chi ha spostato il baricentro dei suoi pensieri e del suo agire, dal difendersi al donarsi, dal subire all'offrire, dal reclamare al per-donare, sa che ha fatto tutto quello che poteva fare, che gli era richiesto di fare, per non fermarsi un passo prima di quel gesto, totalmente gratuito, che può fare la differenza e dare una svolta a tutte le difficoltà relazionali.

A volte, mettiamolo pure in conto, non dobbiamo perdonare perché con il dono si

risolve il conflitto, ma perché sicuramente lo neutralizza e non gli permette di continuare ad ingrandirsi e propagarsi. A un conflitto relazionale a cui non si contrappone un'altra rigidità, nel quale non ci si impunta, non si aggiunge altra violenza, anche se di difesa e potremmo dire pure legittima, già con questa impostazione pacifica si è data una svolta significativa.

Spesso noi ci fermiamo a considerare che cosa abbiamo subito, il male che ne abbiamo ricevuto, le conseguenze che ne sono derivate, mentre non ci impegniamo a scardinare quella logica che ha prodotto tutto questo. Il Vangelo opera per frenare e fermare il male, per dissolverlo, per farlo implodere, per non alimentarlo, per portarlo in un binario morto, per condurlo in un vicolo cieco e renderlo innocuo, per non spegnere definitivamente il lucignolo fumigante, per non spezzare del tutto la canna incrinata, per credere sempre ad una soluzione differente. Noi dobbiamo evitare sempre e in tutti i modi di dare al bene, nonostante le nostre buone intenzioni, il colpo di grazia, la mazzata definitiva, e invece di offrire al male, contro i nostri più sinceri propositi, un rilancio. Senza dono e perdono si finisce per alimentare il male quando invece lo vorremmo stoppare. E a

sovvertire questa logica il Vangelo ci ripete come un ritornello: tu dona, tu dona ancora, tu dona sempre, anche quando pensi di non poterlo più fare, di avere esaurito ogni tua scorta e di non avere più nulla da dare. Nelle riserve del cuore, se vogliamo, c'è sempre un piccolo residuo che può alimentare la donazione. Solo che a suo tempo, come per le lampade a olio che si devono accendere nella notte all'arrivo dello sposo, bisogna aver pensato ad una scorta, seppure piccola, di olio. Ma proprio quella sarà indispensabile e capace di illuminare la notte per potere andare incontro, con gioia e per la festa, all'altro che ritorna.

LA VIA DELLA LIBERTÀ

45. Un altro indicatore che segnala un progresso, un passaggio spirituale o addirittura un vero salto, in senso squisitamente evangelico, è quello della libertà. Accanto all'amore e alle sue declinazioni, quali il dono, il perdono e la misericordia, l'orizzonte della libertà conferma il percorso di una maturazione spirituale alta. Intrecciata alla via del per-dono e del dono, che fin qui abbiamo considerato, c'è da frequentare anche quella della libertà. Evidentemente non nel senso di una trattazione sistematica della libertà, ma di mettere a fuoco le caratteristiche evangeliche del vissuto della libertà. O di una libertà evangelicamente determinata nel suo essere e nel suo agire. Se volessimo mettere un po' in successione, dunque in ordine, i passi di questo percorso che il Vangelo ci indica sulla libertà, potremmo qualificarla così: *libertà da, libertà per, libertà di fronte a*.

Come possiamo osservare, questo percorso ha una configurazione o una rappresentazione circolare. Infatti, *libertà da* esprime il cammino di chi a poco a poco si affranca dalle condizioni e più ancora dai condizionamenti in cui vive. È chiaro che ognuno è chiamato a vivere in un contesto concreto

che rappresenta la sua condizione di vita, ma che non deve diventare mai un condizionamento paralizzante. A questo punto acquistando indipendenza da ciò che accade all'esterno si può essere disponibili e liberi per fare quello che è meglio, che è giusto, o cristianamente quello che ci suggerisce il Maestro e il suo Vangelo. Infatti, a volte non facciamo il bene, il meglio e ciò che è evangelico perché siamo condizionati e impediti da ciò che accade fuori o ci propongono gli altri. Potremmo dire che *liberi per* significa vedere il bene e non solo volerlo fare, ma poterlo fare, avere non soltanto la convinzione, ma la forza e la determinazione per compierlo.

Paolo ci ricorda che egli ha sperimentato in sé questa legge: di vedere il bene, approvarlo e poi, di fatto, compiere il male che non vorrebbe fare. Per fortuna da questo dramma l'ha liberato il Signore. Da questa condizione ci libera il Vangelo di Gesù Cristo, che in noi suscita il volere e l'agire secondo la sua volontà, che ci permette di compiere il bene che da soli non riusciremmo a fare. Essere liberi dai condizionamenti, e quindi indipendenti da ciò che accade all'esterno o ci viene proposto dagli altri, ci rende autonomi nel nostro agire, ci permette

di operare secondo il registro del bene e non del risentimento. Ci rende capaci di vedere il bene, approvarlo e anche compierlo, nonostante gli altri e nonostante noi.

46. Al termine di questo percorso noi ci scopriamo di essere *liberi di fronte a*. Liberi di fronte al mondo, agli altri e a noi stessi. Quel cammino di purificazione che la libertà ci permette di compiere, lentamente ci restituisce alla verità di ciò che siamo e che possiamo essere. Ci toglie in qualche modo i limiti, che ci siamo addossati da noi stessi o le ingessature che da noi ci siamo costruite. È una ricollocazione libera di fronte al mondo, che non percepiamo più come più grande di noi o che ci sovrasti con la ferrea necessità delle sue leggi. Di fronte agli altri, che non sono per sempre l'ostacolo contro il quale ci scontriamo e ci annulliamo. Di fronte a noi stessi, confronto a volte non meno problematico e dalle soluzioni non meno drammatiche di quanto non accada quando ci confrontiamo con quello che ci circonda. Ma per ultimo, o forse per primo, ci fa sentire liberi anche di fronte a Dio nostro Padre, che nella fede possiamo sentire finalmente buono e misericordioso, nonostante il nostro peccato

o ancor più Padre forse proprio per questo nostro essere fragili e peccatori.

In ogni caso, i progressi che facciamo nell'acquisire uno statuto di libertà sempre più consapevole ed esteso, sono indice di un vero progresso umano e spirituale. Meno condizionamenti, meno paure, meno chiusure, meno necessità, rivelano che siamo sulla strada giusta per maturare la coscienza di non essere stati gettati a caso in questo mondo. E quindi di non vivere una vita a casaccio, come se nessuno nel suo inizio e nel suo svolgimento se ne prendesse cura. La libertà si acquista e si vive nella misura in cui siamo inseriti, e ne abbiamo pure coscienza, in una relazione di amore che ci precede, ci accompagna e ci segue sempre.

La consapevolezza che non siamo noi inizialmente a seguire l'amore che vorremmo sempre avere, ma che c'è un amore che ci segue, quando addirittura non ci insegue, è indispensabile per far maturare un'autentica esperienza di libertà. Per farcela gustare e vivere anche quando tutto sembra remare contro, quando le condizioni sono più avverse che favorevoli per farla crescere e maturare. Ma questa coscienza non ce la possiamo creare da soli, non ce la possiamo in-

ventare, senza rischiare di renderla una nostra nostalgica fantasia.

Come sempre accade nel nostro rapporto con Dio, essa è innanzitutto un regalo per potere essere un impegno ed una condizione, per diventare uno status permanente. Ma come accade, per tanti altri insegnamenti, il Signore, e di seguito il Vangelo, non ci parlano della libertà in maniera astratta o teorica, ma con esempi e con la vita. Infatti, nel Vangelo, per dirci della libertà, ci sono solo due battute, una specie di esortazione, ma che dice tanto, anzi tutto. *"A chi ti costringerà ad andare con lui per un solo miglio, tu vai con lui per due miglia"*. L'insegnamento sulla libertà della vita e del cuore è tutto qui. Concentrato in questa trasformazione della costrizione in volontarietà e libertà.

47. A noi, oggi, la lettura e soprattutto la comprensione di questo testo può creare qualche difficoltà e, quindi, può rischiare di depistarci; ma per gli ascoltatori di Gesù non era così: il rimando alla vita e alla esperienza di ogni giorno era immediato e anche drammatico e antipatico. C'era tutta l'insofferenza e la sofferenza di un popolo che, in quel momento, subiva le angherie di un dominatore esterno. C'era tutto l'odio contro

l'occupatore romano, contro il quale non ci si poteva ribellare perché se ne potevano subire soltanto le conseguenze. A cosa concretamente si riferiva Gesù quando parlava di qualcuno che ti costringe a fare un miglio con lui? Era costume dei romani, e di tutti gli invasori, sfruttare con la forza le popolazioni conquistate. Quando c'era un lavoro pesante, che avrebbero dovuto fare loro, era quasi un gioco, sotto la minaccia delle armi, costringere qualcuno a farlo al loro posto.

Ecco cosa ci raccontano i Vangeli in un altro contesto che, però, bene ci illustra cosa accadeva e a che cosa si riferiva Gesù quando parla di essere costretti a fare strada con il proprio nemico. È l'episodio del Cireneo. *"Uscendo poi trovarono un uomo di Cirene di nome Simone, che costrinsero a portare la croce di Gesù"* (Mt 27,32). I soldati incaricati devono eseguire la condanna a morte dell'imputato. Questa volta il condannato è Gesù, e la condanna è la crocifissione. Un pezzo, il patibolo, o tutta la croce, il condannato a morte se la deve portare fino al luogo dell'esecuzione. Ma in questo caso, Gesù è stremato e non ce la fa più. Che si fa? Ormai i colpi non servono più, è a terra, non reagisce e non ha più le forze per portare la croce. Avrebbero dovuto portarla i soldati fino al luogo dell'e-

secuzione. Senza alcuno scrupolo trovano questo povero contadino che torna stanco dai lavori nei campi e lo costringono a portare la croce al posto di Gesù. Come o con quale forma di violenza non ci è dato di sapere; sappiamo, però, che Simone portò la croce al posto di Gesù fino al Golgota. Poi, sicuramente senza alcun ringraziamento, e magari con qualche spintone, l'hanno lasciato andare per la sua strada.

48. Su questo Gesù ha qualcosa da dirci e da darci. Soprattutto ha qualcosa da dirci sulla reazione interiore che tutti noi abbiamo di fronte a questo episodio. Ha una parola controcorrente sulla rabbia, il disappunto che sempre la violenza su di noi, ma anche sugli altri, ci procura. Stranamente non ci dice che abbiamo ragione e non ci assicura per questo neppure la sua solidarietà e condivisione. E noi subito ci restiamo male, che Egli non sia il difensore dei deboli o che non faccia la voce grossa con i prepotenti. Lo vorremmo un po' più sociale, e qualcuno più nostalgico, anche socialista e comunista, più disponibile a sovvertire le strutture di sfruttamento e di oppressione. Noi siamo più per una rivoluzione esteriore che interiore. A Gesù, invece, interessa altro e segue una dif-

ferente strategia: come sconfiggere il male, come fermare la sua valanga in quella inarrestabile corsa che la potenzia, come invertire in positivo il suo corso negativo e distruttivo, insomma come bloccarlo attraverso quello che posso fare io.

Noi ci arrestiamo e arrendiamo ad un passo o a cento passi, prima che la relazione prenda un altro corso. Noi ci fermiamo alla violenza subìta, al torto ricevuto. Per noi esiste un punto di rottura oltre il quale non si può andare, perché non ha senso andare, non c'è più possibilità di recuperare qualcosa. Per questo Gesù trasforma il punto di arrivo di una storia violenta in un percorso inatteso di elaborazione del male, della violenza, del torto subito, nel suo contrario. Lo trasforma in offerta di libertà, in possibilità di un nuovo investimento sulla relazione subìta, e soprattutto non chiude la porta a proseguire il cammino, non più con il nemico che ti ha costretto, ma con l'amico che tu vuoi accompagnare.

49. Perché il Signore ci invita a fare due miglia in compagnia dello sconosciuto che ci ha costretto a seguirlo, che ci ha caricato il suo peso, e ancora di più ci ha umiliato con il suo disprezzo e il suo mancato riconosci-

mento della nostra dignità? Chi fa soltanto un miglio, quel miglio che non ha scelto di fare in compagnia di un prevaricatore e violento, chiude la storia lì, la blocca a quel significato negativo che l'altro gli ha impresso. Permette a lui di iniziare e terminare quella disavventura come egli l'ha pensata e l'ha condotta, lasciando a lui di crogiolarsi nella sua superbia e a te di non darti pace per l'accaduto. Egli se ne andrà per la sua strada da violento, e tu da violentato nei tuoi diritti e nella tua dignità. Tu pensi che la soluzione poteva essere altra, se tu fossi stato più forte di lui o se qualcuno ti avesse dato una mano a ribaltare la situazione. Noi cerchiamo la soluzione nella linea della forza, o del più forte, per non subire la realtà, ma anche per arginare ed allontanare il male. Invece il Signore, nel Vangelo, ci propone una soluzione nella direzione opposta. Ci invita a camminare in quella della debolezza, della non resistenza, della resa, del fare esaurire il male dandogli apparentemente campo per portarlo alla sua dissoluzione.

Chi, infatti, avendo commesso un sopruso non si aspetta di essere licenziato con una imprecazione? E a questo è preparato. È ciò che si attende per quello che ha commesso. Non immagina neppure che qualcuno lo

possa trattare bene per il male che ha ricevuto, o semplicemente che possa trattarlo senza fare riferimento a quel torto e al danno che ha subìto. Il male si vince portandolo in un altro campo che non sia il suo, perché nel suo resta inattaccabile. L'accanimento lo fortifica, il contrasto lo aiuta, la prova di forza lo rafforza, la violenza lo alimenta, e soprattutto gli dà più lunga vita, perché si rilancia, si estende, coinvolge altri e si crea le condizioni per sopravvivere più a lungo e pure a se stesso.

50. Continuare a fare strada assieme a chi con la minaccia ti ha costretto a seguirlo, significa fargli una proposta del tutto diversa, nuova e contraria rispetto alla sua. Egli ti ha costretto a camminare con lui e tu gli proponi di accompagnarlo liberamente. Egli ha utilizzato la forza, la violenza, la minaccia e tu, invece, metti in campo la disponibilità, la libertà e il piacere di fargli compagnia. Egli non ti ha rispettato e tu lo onori con un favore non richiesto. Tu gli dici, ma non a parole, che c'è un altro modo di comportarsi, perché mentre il suo scava fossati, il tuo costruisce ponti; perché mentre egli continuerà sempre ad essere e a camminare da solo, tu gli vuoi dire che sulla strada si possono trovare

compagni; perché mentre il suo modo di fare crea dei nemici, la vita ha senso se siamo capaci di trasformare tutto in amicizia e di essere, nonostante tutto, veri amici.

Questo è chiaro che non funziona solo perché tu lo voglia o lo proponi, implica piuttosto un cammino più o meno lungo, un percorso faticoso, alterno, dall'esito altalenante e non scontato. Ma è una scelta che qualcuno deve avere la maturità di vivere e di proporre. E tu vuoi credere che offrire all'altro sempre una possibilità che lui non ha messo in conto, lo possa aiutare a rivedere tutta la sua vita. Infatti, la proposta del Signore va tutta in questa direzione. L'intuizione che la libertà possa iniziare esattamente dove sembra avere avuto il colpo fatale, è una prospettiva di vita che cambia la vita, perché cambia la maggior parte dei nostri rapporti. Non sono poche, infatti, le relazioni che noi sopportiamo, come non sono poche le dinamiche che nelle relazioni, anche positive, noi tolleriamo aspettando di disfarcene. Il Signore ci invita a non lasciare indietro la libertà, ma a rilanciarla sempre, soprattutto quando sembra che si siano esaurite tutte le sue possibilità.

51. La proposta di spostare su un terreno positivo, su quello della libertà, che concretamente significa sul terreno che ha superato il risentimento, il rancore, la voglia di vendetta, dipende dalla capacità che noi abbiamo di vedere al di là del muro, oltre il vicolo cieco. Questo percorso, però, inizia molto prima, è un processo che si deve coltivare in anticipo e si deve fare strada dentro, deve maturare nei nostri pensieri e nei nostri cuori. Meglio, ogni situazione, comunque essa si presenti, deve essere anticipata da un atteggiamento e da comportamenti che non si lascino condizionare del tutto da quello che accadrà all'esterno. Noi non possiamo anticipare quello che accadrà, non abbiamo nessuna ipoteca sul futuro, ma possiamo determinare, fin da ora, come lo vogliamo vivere, se appesi e sospesi alle scelte degli altri o se vogliamo giocare le nostre carte, quando gli altri credono che la partita sia soltanto nelle loro mani e ormai chiusa. È come se le partite della vita, specialmente quelle che apparentemente ci vedono sopraffatti e perdenti nelle relazioni, avessero tutte dei tempi supplementari, nei quali è possibile ribaltare il risultato finale. La libertà deve essere sempre pronta ad entrare in azione, quando la violenza impera e quando pensa di averla

spuntata, quando siamo stati colpiti superficialmente e quando invece gli altri sono andati giù duro ed in profondità. Allora, come la fenice, la libertà deve essere in grado di risorgere dalle proprie ceneri, deve ricostruire e ricostruirsi a partire dalle sue macerie, mettere a fondamento le pietre scartate, deve essere capace di dare conto di sé, meglio deve saper dare prova di vitalità a chi pensa di averne celebrato i funerali e cantato solennemente le esequie.

52. Quanta saggezza è racchiusa in quella indicazione, apparentemente neutra, di continuare il viaggio, di continuarlo non per poco ma simbolicamente per un tratto almeno uguale a quello che ti ha procurato sofferenza, che ti è costato fatica. Come se lo dovessi e lo volessi sovrapporre al tratto precedente, per farlo diventare un'altra cosa, per dargli un altro colore ed un altro sapore. Perché il bene, il buono sia almeno uguale, meglio se superiore, al male e alle sue dinamiche. Che sul male in generale, o il peccato in termini più religiosi, sovrabbondi sempre il bene, il buono, il positivo. Che i percorsi della nostra vita e le storie delle nostre relazioni, non siano storie e percorsi che, iniziati male, finiscano peggio. Ma che siano tutte

storie a lieto fine, non perché siamo riusciti a trasformarle tutte, ma perché ci abbiamo provato sempre con tutte. Il bene è bene anche quando fallisce e non riesce a risolvere il problema. Anche quando tenta di accendere una luce nel buio, che qualcuno sistematicamente prova o riesce a spegnere. È tanto più bene e tanto più eroico, quando e quanto si impegna nelle missioni estreme o impossibili.

Non il risultato a tutti i costi, ma di mettere ad ogni costo e in tutti i casi l'impegno, la scelta, il tentativo di provarci, di scendere in campo, di non rassegnarsi. Questo è quello che ci viene richiesto; considerando, di conseguenza, la risoluzione di una relazione e la sua trasfigurazione un dono piuttosto che una nostra conquista. La soluzione spesso non è commisurata all'impegno che ci mettiamo, ma ad una possibilità che noi continuamente dobbiamo coltivare, proteggere ed inseguire. Obiettivo da perseguire e da facilitare con un impegno costante, instancabile e profondo. In questo campo conta molto l'attività che noi facciamo a monte, se ci prepariamo agli imprevisti della vita e se siamo pronti ad affrontare quello che non avevamo messo in conto. E soprattutto se siamo disposti noi ad adattarci alle situazio-

ni e non a lasciarle cadere o andare incontro al loro tragico destino, semplicemente perché non siamo preparati. Le situazioni, anche le più impensabili e drammatiche, debbono trovare accoglienza dentro di noi ed essere affrontate sempre con lo stesso spirito che crede alla possibilità di poter offrire, in ogni caso, un supplemento di bontà e di benevolenza pure al più ostinato e crudele dei nemici. Il cristiano si prende cura delle relazioni problematiche, al pari o più di quelle che lo mandano in cielo.

53. Un altro aspetto della soluzione proposta dal Signore Gesù è di fare quell'ulteriore tratto del cammino volontariamente in compagnia di colui che ci ha fatto del male, e non di cercare e trovare consolazione in altri. Ma di continuarlo gioiosamente con lui, proponendogli la nostra compagnia in quanto non facciamo più una cosa tirati per i capelli o perché costretti dalla sua violenza, e quindi senza fargli giungere tutto il disprezzo e la condanna per il sopruso ricevuto, ma di chi gli offre un volto nuovo, senza alcun risentimento. Noi dobbiamo offrirgli l'esperienza di chi gli propone i valori della benevolenza, del perdono, dell'amicizia, e tutti quegli altri valori che lui ha perso o che non

ha mai avuto la possibilità di sperimentare. È come se il Vangelo ci proponesse di camminare con l'altro e di non abbandonarlo finché non sia cambiato il rapporto, finché non emerga un'altra identità, fin quando anche l'altro non riveda la sua e non accetti di essere compagno ed amico.

Gesù, a proposito del perdono cristiano, utilizza ancora un'altra volta questa immagine del cammino che deve rendere due avversari compagni ed amici, o due che, mentre sono per strada, riescono a risolvere il loro contrasto in accordo. *"Mettiti d'accordo con il tuo avversario subito, mentre sei ancora per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu sia gettato in prigione"* (Mt 5,25). Da questa indicazione emerge non solo l'importanza di mettersi d'accordo, ma di farlo mentre ancora si è per strada con lui. Quindi, che le nostre strade non si separino prima di aver trovato l'accordo dei cuori e la comunione dei pensieri. Quanto è importante non stancarsi e non staccarsi, non arrendersi e non perdersi, ma camminare fino a trovare l'intesa!

Ci sono dei tratti di strada che non hanno il sapore della comunione quando li facciamo insieme a qualcuno, ma che non ci accada di prendere un'altra strada, di girare

all'incrocio, o di tagliare il traguardo, senza aver risolto i nostri litigi. Strada facendo si devono dissolvere i contrasti, il rancore deve lasciare posto al perdono, gli animi si devono rappacificare, l'indifferenza deve diventare cura, attenzione, aiuto e sostegno.

Alla fine tutto deve avere il sapore della libertà, di quella che si è coltivata fin dal primo passo o di quella che si è conquistata solo all'ultimo secondo. È importante camminare fino a quando non si è raggiunta questa meta. Il traguardo, infatti, per chi cammina alla luce del Vangelo, non è quello che si raggiunge all'esterno, ma quello che, anche faticosamente, si conquista nel cuore, quello che ci ha permesso di tagliarlo con dei compagni ed amici, anche se quando siamo partiti non l'eravamo ed eravamo ben altro.

54. Questo criterio che il Signore ci ha dato, di andare sempre oltre i nostri insuccessi relazionali, fin quando non li abbiamo trasfigurati, si deve generalizzare ed applicare a ogni persona. Deve diventare uno stile di vita e di comportamento che dobbiamo utilizzare sempre in tutto ciò che accade e con tutti indistintamente. È la scelta di offrire gratuitamente qualcosa in più e di nobile al-

la logica non sempre gratuita del nostro modo di relazionarci. Un supplemento di gratuità: dentro, accanto e oltre tutte le negatività dei nostri rapporti.

Spesso noi trasciniamo avanti delle relazioni che hanno perso molto del loro smalto iniziale, che si sono arenate, impantanate o insabbiate, che non riescono più ad esprimere la luce che le dovrebbe sempre distinguere. Quante volte riusciamo a fare qualcosa per l'altro non solo perché ce l'ha chiesto, ma perché ci rendiamo conto che ne ha bisogno e, quindi, preveniamo la sua stessa richiesta? Quante volte, mentre prestiamo un aiuto che ci è stato quasi imposto e che ci costa fatica, o ci sembra che sia un approfittarsene della nostra disponibilità, siamo capaci di invertire questa sensazione, per offrire un sostegno gioioso e costruttivo? A volte elemosiniamo il tempo che dedichiamo agli altri, calcoliamo un minuto in meno invece di uno in più, arriviamo sempre sbuffando per sottolineare quanto ci pesa o quanto non avremmo voluto farlo. Siamo capaci di andare oltre, di fare di più e diversamente rispetto a quello che avevamo programmato di fare, per consegnare a chi ha la sensazione di averci soltanto imposto quell'aiuto che ci ha richiesto, un tempo gratuito e gioioso? A volte le nostre

relazioni soccombono sotto il peso di una disponibilità che ci è stata strappata e non vivono di libertà, brillante e spontanea. Come se la libertà non vivesse, non riuscisse a vivere, di sola libertà, ma avesse sempre il sapore di costrizione o di un'imposizione.

55. L'altro miglio che tutti dobbiamo fare per prenderci cura dei nostri rapporti malati, è quello che prova a cambiare il segno negativo in positivo. È quello che tenta di trasformare la violenza in offerta, la fatica in riposo, la tristezza in gioia, la solitudine in comunione, l'ostilità in dialogo. È quello che sa aprire orizzonti nuovi dietro la siepe, che sa riconoscere l'amico dietro la corazza del guerriero, che sa far venire fuori la gemma dal tralcio invecchiato, il profumo, il calore e il colore della primavera dal buio freddo dell'inverno, o ancora di più la luce dalle tenebre e l'amico da chi si comporta da nemico. È quello che sa prendere il miele da ogni fiore, che sa produrre il nettare dalla spremitura di tutte le proprie esperienze, incluse quelle negative ed aspre. È chi prova a trasformare il torchio, nel quale a volte gli altri fanno entrare noi e la nostra vita, in opportunità di rinnovarsi e trasformarsi. È colui che è capace di metterci dentro ciò che non

va, perché ne venga fuori del bene e del buono e naturino delle relazioni evangelizzate. È chi sa arrivare, con fatica e sacrificio a soluzioni insperate, in cui si senta il profumo del Vangelo e la forza che su di noi esercita l'esempio del Signore Gesù. È chi, come il lievito, sa fare fermentare tutta la pasta e trasforma l'acidità, nostra ed altrui, in profumo di pane buono e croccante, e pure saporito.

56. Questo evidentemente è uno stile di vita che non si improvvisa, un percorso estremamente lento in cui ci si deve impegnare con tutte le risorse e senza lesinare tempo. Mette in conto gli insuccessi e i fallimenti, non colleziona tanto trofei, ma acquisisce, giorno dopo giorno, esperienza e metodologia per affrontare, aggredire e attraversare, le negatività più resistenti e le relazioni più ostili. Ecco perché il percorso della libertà è complesso, in quanto mette insieme ciò che ci viene donato e ciò che proviamo a donare, ciò che riceviamo come un regalo e ciò che offriamo come una gratuità, ciò che accogliamo come una sorpresa e ciò che ci impegniamo a realizzare nonostante tutti gli impedimenti che ci porterebbero a scoraggiarci. Siamo stati liberati, per

questo possiamo vivere da liberi, e ancora per questo possiamo essere dei liberatori. Noi, e non aspettando sempre che l'iniziativa parta dagli altri.

57. La libertà è innanzitutto un dono, è un'esperienza di vita nuova che ci viene regalata, che irrompe ed interrompe l'ordine soffocante della nostra vita e tutte le pesantezze che, da dentro e da fuori, ci procuriamo o ci vengono addossate. Per questo noi siamo prima di tutto dei *liberati*, in quanto la prima esperienza di libertà che facciamo non è quella che a fatica ci procuriamo, ma quella che con sorpresa riceviamo. Noi eravamo schiavi e siamo stati liberati, così recita il canto della libertà che possiamo intonare con tutti quelli che ne hanno fatto esperienza, da Israele a chiunque è arrivato alla libertà. Qualcuno si è ricordato di noi, qualcuno ci ha pensati quando noi non ne avevamo neppure sentore, qualcuno ha visto la nostra schiavitù, ha ascoltato il nostro grido, ha considerato la nostra sofferenza e, con nostra meraviglia, è intervenuto, ci ha tirato fuori e ci ha accompagnato da un'altra parte, sull'altra riva. È in fondo l'esperienza dell'antico Israele, liberato dalla schiavitù del faraone e dell'Egitto. E l'intervento di

quella liberazione, che celebra l'intervento di Dio, recita esattamente così: *"ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele… Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti!"* (Es 3,7-10).

58. Senza quell'intervento di liberazione, Israele non avrebbe iniziato e, soprattutto, vissuto e completato una storica avventura di libertà. Israele ricorderà per sempre di essere stato liberato dalla schiavitù del faraone, specialmente quando altri faraoni e altre schiavitù l'hanno oppresso e l'avrebbero soppresso.

Senza quell'esperienza non si può credere che la libertà sia sempre possibile, quando materialmente mancano le condizioni oggettive e soggettive per tenere in piedi quella speranza. Non sempre la legge del più forte, dei despoti di turno, degli oppressori, dei violenti e dei prepotenti, è la legge che guida la storia e che ha l'ultima parola. C'è qualcuno che ha rovesciato e rovescia dai troni i potenti che sono in auge, che esalta gli umili, che mischia le carte. Questa è una speranza

che deve alimentare la nascita e la cultura della libertà nei cuori di tutti: nel cuore di tutti gli schiavi, gli sfruttati, gli umiliati ed oppressi; non contro i loro oppressori ma per cambiare anche loro. Le fondamenta della libertà stanno nel cuore di Dio e nelle sue mani, e non in quelle degli uomini, nonostante le apparenze e nonostante tutto.

Per questo motivo ci sono tanti esodi verso la libertà, ancora tanti esodi possibili, incompiuti e in divenire, dall'oppressione alla terra promessa, attraverso tutte le impossibilità degli uomini. Non dimentichiamolo mai che l'esodo dalla schiavitù alla libertà è avvenuto attraverso il mare e il deserto, e che continua ancora ora attraverso l'immortale deserto della condizione umana, per condurre e condurci alla terra promessa della libertà. Tra la schiavitù e la libertà c'è il mare e il deserto, per ricordarci che in mezzo c'è l'impossibile, e solo l'amore caparbio di Dio li mette in congiunzione, ieri come oggi e come sempre. Nel mare non c'è una strada e nel deserto il vento la cancella e la porta via, ma Dio ha camminato, ha fatto e fa camminare attraverso il mare e nel deserto, dove a nessuno è concesso di vivere e sopravvivere. La libertà è una scommessa di Dio per gli uomini, contro ciò che la sovrasta e la can-

cella, e sempre attraverso ciò che, non per merito umano le apre, comunque e nonostante le avversità, la strada e la sua finale realizzazione.

59. Solo perché siamo stati e siamo continuamente liberati, possiamo vivere da liberi. Paolo ce lo grida ancora oggi: *"Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre il giogo della schiavitù"* (Gal 5,1). La schiavitù è stata sconfitta perché noi potessimo accedere al regno della libertà. Non lasciamoci imporre nuovamente il giogo della schiavitù. La libertà da dono deve diventare condizione e status permanente. Da regalo che riceviamo e accogliamo, deve farsi ed essere esperienza che viviamo e che difendiamo da tutti gli attacchi, sia esterni che interni. Perché le tirannie sono tutte uguali e tutte dispotiche, anche quella in cui siamo vittime di noi stessi.

Queste forse sono le peggiori, perché è più complicato affrancarsi da se stessi che dagli altri. È più difficile spezzare le catene con le quali ci leghiamo noi, che non quelle con le quali ci incatenano gli altri. E poi la schiavitù in cui siamo vittime di noi stessi è un dramma ancora più grande, perché neppure ce ne rendiamo conto. La libertà non si

acquista una volta e per sempre, perché il ritorno alla schiavitù è sempre possibile ed è anche in discesa. Per stare e restare nella libertà è necessario un allenamento continuo e una resistenza senza soste. Si trova sempre chi è intenzionato ad imporci il giogo della schiavitù, anche se spesso viene propagandato e ci viene offerto come una forma di libertà diversa e più conveniente. Giocare sull'equivoco che la libertà equivale a libertinaggio è la trappola nella quale spesso incappiamo senza accorgercene. Il fuoco amico ci uccide allo stesso modo di quello nemico, così il giogo della schiavitù che ci addossiamo da soli è pesante quanto quello che ci caricano gli altri. Restare liberi si coniuga con la vigilanza, con lo stare svegli per non lasciarci sorprendere quando meno ce lo aspettiamo. La libertà va consolidata giorno per giorno, in tutte le occasioni, in ogni tempo, sempre e di fronte a tutto e a tutti. Per questo bisogna stare con i piedi ben piantati per terra, saldi, per fronteggiare tutte le insidie, non soltanto quelle evidenti ma anche quelle più subdole e nascoste.

60. Ma il cammino della libertà non finisce quando pensiamo di essere diventati liberi e di essere capaci di difendere la nostra

condizione di libertà. La libertà si vive regalandola, la si sperimenta veramente quando si è capaci di rendere un altro libero, quando si è attenti a togliere la schiavitù degli altri come se fosse la propria, quando da liberati si diventa liberatori. In questo modo gli estremi si toccano. Perché se la libertà noi la sperimentiamo inizialmente come un dono, se non ci trasformiamo in liberatori ne abbiamo interrotto il circolo virtuoso e vitale. Se per raggiungere la libertà è necessario essere liberati, non ci sarà libertà possibile senza liberatori. Trasformandoci in liberatori non restituiamo solamente il debito per la liberazione che abbiamo ricevuto, ma entriamo nella logica che rende possibile la nostra libertà e quella degli altri. Chi sa di essere stato liberato non può aspirare ad altro che diventare prima o poi un liberatore, altrimenti è come se fosse rimasto nella logica della schiavitù e non in quella della libertà. La gratitudine per il dono ricevuto si esprime donandolo a nostra volta, estendendolo agli altri, come altri hanno fatto con noi.

La libertà vive e sopravvive nel dono che ne facciamo a chi l'invoca e l'attende, ma anche a chi si accontenta e non la cerca. Il segreto della liberazione inizia da un tu e non dall'io, anche se per essere liberi non basta

che un altro lo voglia se noi continuiamo a rifiutarlo. Il cammino della libertà è un cammino a tappe, che inizia nel cuore di qualcun altro, prima di arrivare al nostro e per arrivare a quello degli altri. Perché chi diventa liberatore, conserva memoria del cammino che ha fatto, custodisce il volto della libertà custodendo il volto di chi l'ha tirato fuori. E non si può sentire acquietato fin quando non trasferisce nell'altro, in chi è ancora nella schiavitù, la libertà che ha generato la sua libertà.

61. In fondo nell'indicazione evangelica di continuare a fare ancora un miglio in compagnia di chi, schiavo di stesso, rende schiavi gli altri, o almeno ci prova e ne gode, c'è implicito l'invito a diventare liberatori. A mostrare che l'esperienza della libertà ci ha resi capaci di comprendere e di trasformare ogni cammino in liberazione e in libertà. In liberazione e libertà dal nostro egoismo, dal nostro orgoglio, dalla nostra prepotenza e sopraffazione. E siccome sappiamo, per averlo sperimentato, che da soli non ce la facciamo, lo vogliamo fare insieme agli altri, con la pazienza e la benevolenza con cui qualcuno si è accompagnato a noi. Con questo impegno io voglio rendere omaggio a

tutti coloro che si sono scommessi, che si sono scomodati, che non hanno seguito il calcolo e l'interesse, per prendersi cura della mia libertà, che significa prendersi cura di me. La strada della libertà è la strada che scende da Gerusalemme a Gerico, in cui noi come gli altri incappiamo nei ladroni che ci lasciano sempre mezzi morti. E se non ci fosse un samaritano, tra i tanti viaggiatori che passano oltre o dall'altra parte, se non ci fosse quel samaritano che si accosta e si curva, che si prende cura, e sino in fondo, delle mie ferite, molta esperienza di libertà resterebbe per sempre come esperienza di schiavitù e di morte. Il buon samaritano della libertà ci restituisce alla vita e alla via guariti dalle nostre ferite, dove si capisce che spesso, di più e meglio, oltre al vino e all'aceto che ha versato sulle nostre ferite, ci guarisce la sua premura e l'amore con cui si è preso cura di noi. Perché per fare questo egli si è dimenticato del suo viaggio e soprattutto di sé, ha cambiato i suoi programmi e senza parole mi ha mostrato il valore che io ho ai suoi occhi. *Tu sei prezioso ai mie occhi* (Is 43,4), così recita l'amore di Dio, o così si esprime sempre l'amore.

Chi o che cosa ti può rialzare di più nella vita e per la via di colui che, invece di conti-

nuare a correre per conto suo, è capace di fermarsi per me, che neppure mi conosce, e che, anche se gli rallento il passo, preferisce farsi mio compagno di viaggio? Il samaritano sceglie di portare il mio peso e si adopera perché io possa riuscire a farcela nuovamente con le mie gambe, si impegna perché sulle strade del mondo ci possa essere qualche samaritano in più e non soltanto uomini feriti o finiti. Uomini che corrono per la loro strada, senza occhi e senza cuore, e che per fermarli ci vuole soltanto che cadano a terra loro, perché aver visto tante volte che per terra ce ne sono veramente molti, non li ha toccati per nulla. I veri samaritani non lo fanno perché sono sani, sono feriti anche loro, sono dei guaritori feriti e ci guariscono anche o tanto di più con le loro ferite che con la loro integrità.

62. Con questo siamo arrivati ad avere chiaro il percorso che il Signore ci ha indicato e che il Vangelo si è premurato di raccomandarci. In questo anno, Giubileo straordinario della misericordia, e per noi anche anno giubilare per i 200 anni della erezione della nostra Diocesi, abbiamo fatto esercizi di misericordia, penso che almeno ci abbiamo provato. Ma possiamo far passare questa

occasione senza che lasci un segno profondo e duraturo nel nostro cuore per poi trasferirlo nella nostra vita? Un segno che per essere efficace deve essere personale e che se vuole essere anche ecclesiale, diocesano, o anche cittadino, comunitario, deve provare a coinvolgere tanti, deve essere impegno di tutti. Altrimenti ancora una volta il tempo, questo tempo giubilare, questo tempo di grazia, questo *kairòs*, per usare un'espressione biblica, passerà travolto da un altro tempo, da nuove iniziative, da altri programmi. Perché non resti solo un ricordo, o al più una nostalgia, deve diventare programma di vita. Per diventare vita deve iniziare a far parte delle convinzioni profonde che determinano le nostre azioni, che guidano le nostre scelte, che orientano la nostra bussola. E, sicuramente, perché questo possa accadere, ci vuole tempo e non solo. Ci vuole sapere cosa fare e come farlo, ci vuole metodo. La difficoltà, ancora una volta, non è nell'indicare cosa fare, ma nel versante del *come* farlo.

COME IL PADRE NOSTRO DEL CIELO

63. Cosa fare nelle nostre relazioni in difficoltà l'abbiamo abbastanza chiaro. Seguendo e commentando questo piccolo spaccato evangelico, che abbiamo preso dal contesto delle Beatitudini, sembra che il Signore ci suggerisca dei percorsi semplici. Ma appena ci soffermiamo a considerarli meglio, ci accorgiamo che di semplice non c'è nulla, e che non soltanto sono dei percorsi difficili, ma addirittura impossibili e impraticabili. Nella nostra percezione, e di seguito nel nostro modo di agire, spesso il Vangelo si colloca in una idealità irraggiungibile. Noi preferiamo avere e osservare tante regole che averne una sola, quella che ci suggerisce ed è il Vangelo. Siamo o siamo rimasti tutti un po' farisaici, mettiamo da parte il comandamento di Dio, e preferiamo sommergere la Legge con una infinità di norme, precetti, prescrizioni, indicazioni che sono opera di uomini. Il Vangelo *sine glossa*, senza commenti o interpretazioni accomodanti, resta un traguardo al quale difficilmente puntiamo come orizzonte di vita e regola del nostro agire. Teoricamente lo riteniamo un testo di riferimento, ma nella pratica pensiamo che non sia possibile, oltre che non conveniente.

Ci sembra impossibile fermarci scrupolosamente alla sua lettera e, soprattutto, al suo spirito. E quando diciamo di attenerci allo spirito del Vangelo, intendiamo con questo solo un vago riferimento, o dei riferimenti approssimativi a ciò che ci dice, ma non pensiamo che deve essere l'unica regola, sempre ed in tutto, del nostro agire. Pensiamo che gli altri ne approfitterebbero, pensiamo che per metterlo in pratica ci sarebbe bisogno di un contesto utopico che non c'è. Insomma, ci facciamo mille ragionamenti che alla fine ci danno ragione nell'escluderlo praticamente dal nostro stile di vita. Il Vangelo spesso è una citazione, bella, accademica, dotta, esegetica, ma non una vera e semplice incarnazione. Meno che meno pensiamo che sia una persona: Gesù Cristo. Parliamo di Vangelo e con il Vangelo in mano, ma non lo viviamo, non lo incontriamo e non lo amiamo. Perché il Vangelo è esattamente la misura dell'amore che abbiamo verso Gesù Cristo, e per quello che egli ci chiede, dell'amore che abbiamo verso i fratelli.

64. Ho pensato a come poter uscire da questo vicolo cieco. E non mi è risultato facile trovare una soluzione, individuare un percorso promettente e fecondo. Fare appel-

lo, ancora una volta, alla nostra buona volontà, al nostro impegno personale e comunitario, non risulta essere una strada che porta molti frutti. Lo sappiamo bene per esperienza personale, dove gli insuccessi e i fallimenti non si contano, ma lo sappiamo anche per quello che accade ogni qual volta ritorniamo a puntare sulla buona volontà nostra e degli altri. Non basta volerlo, non basta vedere la bontà di una proposta, il problema è come accordare l'agire al volere.

E questo è un dramma, il dramma dell'uomo peccatore, il nostro dramma, che già san Paolo ritrovava come legge insuperabile inscritta nel suo corpo. *"Io so infatti che in me, cioè nella mia carne non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio… Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore"* (Rm 7,18-19.24-25). Sembra che non ci sia altra soluzione se non spostarsi in Dio, se non accettare e fare nostra la sua vittoria sul peccato. Chiedere a lui, che suscita in noi il volere e l'agire secondo la sua volontà (cf Fil 2,13), di scardinare questa struttura che non ci permette di essere liberi nel fare il bene che vediamo, approviamo e che poi, però, non riusciamo a compiere. Per venire fuori

da questo blocco, da questo vicolo cieco, mi sento di indicare fortemente la via della fede e della fiducia, quella che ci prospetta la Parola di Dio.

65. Cosa possiamo allora fare concretamente perché la via del *dono*, del *perdono* e della *libertà* non restino soltanto scritte nei Vangeli e presenti nei nostri desideri, ma non rintracciabili nei nostri comportamenti? Il primo passo è, ancora una volta, puntare su Dio, chiedere a lui di accordarci al suo Vangelo, di fare corrispondere in noi l'agire alla sua volontà. Questo lo possiamo fare nella *preghiera*! La preghiera risulta la via principale, la prima scelta, il primo passo che tutti possiamo e dobbiamo compiere se ci vogliamo incamminare nella via del bene, se vogliamo agire evangelicamente, se desideriamo che le nostre relazioni siano secondo il Vangelo. E che sia ancora il Vangelo a correggere e a riparare quelle tante che non funzionano più. Si tratta di prendere coscienza che da soli non ce la possiamo fare, che senza il suo aiuto, senza di lui non possiamo fare veramente nulla. Che dobbiamo metterci in ginocchio, che dobbiamo trasformare il nostro desiderio, i nostri propositi e tutti i nostri programmi, in invocazione

accorata a Colui che sicuramente è disposto a donarci il bene e a volere il nostro bene, più di quanto noi possiamo chiederlo, desiderarlo e volerlo. Non ci resta che alzare le mani come sacrificio vespertino, perché arrivi gradito a Dio il grido del nostro cuore e la forza della nostra richiesta. Consapevoli, ma non per formalismo, che l'esito della nostra vita si decide principalmente in quella stanza segreta, nella quale ci raccogliamo dopo aver chiuso la porta, lontano dai rumori e dalle nostre ostentazioni, per effondere nel segreto il nostro grido a colui che lo ascolta e ci ascolta. Solo all'occhio di Dio e al suo orecchio è dato di vedere e ascoltare ciò che si muove nel segreto dell'uomo. Ma egli, a preferenza delle nostre parole, ascolta veramente ciò che ci sta a cuore e nel cuore o semplicemente il cuore. Egli vede il cuore e non le apparenze, nostre e degli altri.

66. La preghiera risolve anche a distanza le nostre difficoltà, perché le risolve a monte e sul monte. Le risolve innanzitutto di fronte a Dio, per poi accomodarle di fronte agli uomini e con gli uomini. L'esito del confronto con la realtà e con gli altri dipende da come ci collochiamo alla presenza di Dio, da come siamo davanti a Dio e poi da come ci

proponiamo con gli uomini. Tutta la tradizione biblica e cristiana ci ricorda questa fondamentale verità che l'esito di nulla dipende solo dalle nostre capacità, dalla forza, dai numeri, dall'evidenza. Per questo il Signore può salvare con un piccolo esercito di fronte ad uno grande, può far vincere il soldato di fronte al cavaliere, può risparmiare il piccolo ed abbattere il grande, può buttare giù Golia e fare trionfare Davide, può esaltare la debolezza di fronte alla forza e l'umile al cospetto del superbo. Il Signore non salva come salva l'uomo o come l'uomo pensa di salvarsi e di salvare: *"Il re non si salva per un forte esercito, né il prode per il suo grande vigore. Il cavallo non giova per la vittoria, con tutta la sua forza non potrà salvare…L'anima nostra attende il Signore, egli è nostro aiuto e nostro scudo"* (Sal 33, 16-17.20).

67. Capire che le sorti della nostra vita sono nelle mani di Dio e di conseguenza anche nelle nostre mani, ma solo quando le eleviamo verso di lui, è il passo necessario di una scoperta che veramente può cambiarci totalmente, perché può cambiare tutto quello che accade. Lo sapeva bene Israele, che nelle lotte che lo condussero alla conquista della terra promessa ha solo sperimentato

che, se il Signore non fosse stato al loro fianco, sarebbero stati inghiottiti vivi dal mare e dal deserto, ma anche dai suoi numerosi nemici. Lo sapevano, perché dall'inizio di quell'avventura di libertà, fino a quando, attraversato il Giordano e conquistata Gerico non con le armi ma con l'arca, misero piede in Palestina, senza Dio, sarebbero rimasti al palo della schiavitù. Se ci fu una notte di veglia e di liberazione, questa fu possibile non perché presero l'iniziativa di vegliare, ma perché *"fu una notte di veglia per il Signore"* (Es 12,42), che rese possibile che loro vegliassero e uscissero dall'Egitto. Questo divenne, nella loro supplica, il ritornello di tutti i giorni e di ogni giorno.

L'esodo fu ed è il dono di Dio, non l'opera dell'uomo. Sapevano bene che tutta l'avventura o la disavventura della loro vita si risolveva o si complicava al piano superiore. Ma questo non soltanto per loro o soltanto in determinate occasioni, ma sempre e per tutti. Ogni lotta contro il male, dentro e fuori di noi, senza qualcuno che alzi al cielo le braccia della preghiera, si risolve in una sconfitta sonora e in un fallimento senza appello. Ricordiamo tutti ciò che accadeva ad Israele quando Mosè abbassava le braccia, perché per giungere alla vittoria finale non

bastano le armi, ma la preghiera. Si combatte a valle, ma si prega sul monte. E se c'è un esercito che adopera le armi contro i nemici, ce ne vuole un altro che innalzi le braccia al cielo e la preghiera a Dio. Giosuè combatteva contro Amalek, mentre Mosè pregava Dio. *"Ora avvenne che, quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek"* (Es 17,11). E se le mani non restano ferme fino al tramonto del sole, anche o soprattutto con il concorso e l'aiuto dei fratelli, la vittoria non giunge e il nemico non crolla.

68. Ammoniti e istruiti da questi così nobili precedenti, mi chiedo se non sia possibile ricostruire qui ed ora, nella nostra Chiesa diocesana, questo delicato equilibrio tra azione e contemplazione, questa armonia tra chi combatte e lavora a valle e chi prega in alto; tra chi è ingolfato nell'azione e chi è libero o si rende tale per stare solo con Dio; tra chi è occupato in mille faccende e chi invece si siede ai piedi del Signore ad ascoltarlo. Questo equilibrio e questa armonia li possiamo costruire e raggiungere in diversi modi. Facendo nostra l'esperienza degli altri e regalando loro la nostra, sentendoci sia voce di quest'unico corpo che prega, sia mem-

bra dello stesso organismo che opera. Sia quando a farlo siamo noi, sia quando lo fanno gli altri al posto nostro e per noi.

Ma meglio ancora se questo equilibrio riusciamo pure a raggiungerlo ciascuno di noi nella nostra vita, dentro e fuori. Aggiungendo la preghiera se ce ne siamo dimenticati, e con questo abbiamo dimenticato o messo da parte Dio. Sapendo che se abbiamo tempo per tutto e per tutti, ma non ne troviamo per il Signore, questo non può reggersi e sorreggerci a lungo. Ritornando a considerare la preghiera non un'alternativa all'azione e tanto meno una forma di disimpegno o di inutile occupazione. Ma allo stesso tempo bisogna dare slancio creativo alla nostra evangelizzazione e missione; offrire rinnovato impulso al desiderio di portare agli altri la nostra sollecitudine, facendoci dono a coloro che hanno bisogno di noi e soprattutto di Dio. Non si tratta di strappare tempo alla contemplazione per donarlo all'azione, ma neppure di diventare attivisti che hanno perso il senso spirituale del loro esserci ed agire. Si tratta di essere al cento per cento: per l'azione e per la contemplazione, perché soltanto chi si lascia guidare da questa inguaribile sollecitudine sarà tutto intero per l'azione e tutto intero per la con-

templazione, completamente per gli uomini e totalmente per Dio.

69. Al termine del Giubileo straordinario della misericordia, e per noi anche del Bicentenario della Diocesi, non possiamo lasciarci alle spalle la scia e il ricordo delle tante ed interessanti iniziative a cui abbiamo assistito o partecipato. Dobbiamo vedere come hanno o possono lasciare un segno, il segno dentro di noi, come noi possiamo essere il segno più eloquente che siamo stati investiti dalla misericordia di Dio. Come noi siamo stati guariti dalle sue ferite, quelle ferite che noi gli abbiamo procurato e che il suo amore ha reso taumaturgiche. E come il nostro amore possa guarire le ferite che abbiamo procurato o che ci sono state donate. Come noi siamo sia il frutto maturo di questi duecento anni di vita della nostra Chiesa, sia la promessa di una nuova evangelizzazione, che ci spinge ad uscire, e per farci vicini a tutti siamo disposti a lasciarci alle spalle ogni comoda posizione e correre fuori a portare il Vangelo fino all'ultima periferia.

Ho la sensazione che la misericordia di Dio non lascerà tracce nella nostra vita se non glielo chiediamo senza stancarci, se non lo stanchiamo con la nostra preghiera, se

non siamo decisi ad importunarlo fino a farci ascoltare e a farlo rispondere o per amore o per forza. E se pensare così ci sembra eccessivo, ricordiamoci che ce l'ha detto lui, e ricordiamoci che nella preghiera possiamo essere arditi, fino a rischiare di importunarlo. Noi facciamo gli uomini, ma veramente, e Dio farà e sarà veramente Dio. Sempre e più di quello che possiamo pensare ed immaginare. Ci risponderà prontamente, non ci farà aspettare lungamente. Ci donerà ciò di cui abbiamo bisogno, ciò che sa essere il nostro bene anche se noi non glielo chiediamo, ciò che sa che ne abbiamo bisogno prima ancora che glielo chiediamo, e soprattutto ci riempirà del suo Santo Spirito, che conosce i segreti del nostro cuore e soprattutto quelli di Dio.

70. Perché lo stile nuovo delle relazioni, tra noi e con tutti, sia sempre più improntato al Vangelo, e perché le relazioni non funzionino per la nostra bravura, che in questo campo è veramente scarsa, dobbiamo partire o ripartire dalla preghiera. Non si tratta neppure di elaborare intercessioni, preghiere o suppliche particolari, quanto piuttosto di metterci in gioco, personalmente e convintamente, per pregare come sappiamo e come ognuno riesce a fare. Dio, è bene ri-

cordarselo, non guarda le formule, ma il cuore; non ascolta le labbra, ma il desiderio; non risponde alla ortografia delle parole, ma quando e quanto sappiamo effondere il nostro pianto e le nostre gioie davanti a lui. Per questo dovremmo preoccuparci che si costruisca una rete di preghiera spontanea, profonda, intensa, che nasca dal cuore di tutti e di ciascuno, da quello di tutta la comunità e di tutti nella comunità cristiana. Dove ognuno fa la sua parte e dona il suo contributo. I bambini come bambini, i giovani in quanto giovani, gli adulti da adulti, uomini e donne, ognuno con il suo specifico, ma convinti che stiamo facendo l'unica cosa veramente efficace per essere riuniti, ed ancora di più uniti nel suo nome e dal suo amore. Allora i differenti contributi di preghiera creeranno un altro ordine di relazioni, perché per pregare non ci vuole né la salute e neppure l'agiatezza, ci vuole solo il cuore e il desiderio. E così sarà preziosa sia la preghiera dell'ammalato e dei vecchietti, sia quella dei giovani prestanti o dei piccoli; del povero e del bisognoso, dell'orfano e della vedova, come quella dei ricchi e dei benestanti di questo mondo, che nella preghiera riconoscono, come tutti, la grandezza e la bontà di Dio.

71. Se da soli, da noi, non siamo capaci di costruire un tessuto di relazioni umane che non siano soltanto umane, che siano evangeliche, spirituali, sincere e vere, e dobbiamo riconoscere che non siamo capaci, allora tutti insieme e convintamente dobbiamo chiederle a colui che ce le può e ce le vuole concedere. Dobbiamo ritornare a puntare, umilmente, sull'efficacia della preghiera, per chi amiamo, ma pure per chi non riusciamo ad accogliere, perdonare ed amare nella nostra vita. Incominciamo a fare tutto quello che dipende solo da noi, senza aspettare, per migliorare i nostri rapporti, che siano gli altri a fare dei passi o a fare il primo. Se partiamo dalla preghiera, ne sono convinto, si apriranno non solo spiragli altrimenti imprevedibili, ma strade e autostrade davanti a noi. I muri crolleranno come quelli di Gerico, abbattuti dall'incedere di una processione liturgica, le divisioni finiranno perché si possono risanare, l'ostilità svanirà al soffio e al fuoco dello Spirito, perché il nostro accordo, quello al quale dobbiamo puntare, non è opera nostra, ma vogliamo che sia di Dio. E allora sarà stabile, duraturo, profondo e vero.

Abbiamo spesso assistito alla confusione che si scatena e regna, quando vogliamo costruire da noi la torre per andare in alto e ar-

rivare a Dio. Tutti questi tentativi si sono dimostrati altrettante babele, crollate per la confusione che abbiamo creato, senza amore e senza cuore. La Pentecoste, e lo possiamo solo ribadire, è opera di Dio, è l'azione potente ed efficace dello Spirito, che non mortifica, ma armonizza le differenze. Egli non ci avvicina con un'unica lingua, ma con l'unico linguaggio dell'amore permette a tutti di coglierlo e di accoglierci nell'unica lingua che tutti possiamo capire e che tutti cerchiamo e vogliamo.

72. Se ho voluto richiamare la via del dono, del perdono e della libertà, l'ho fatto per non perdere un traguardo comune che altrimenti rischiamo di smarrire. Ma anche per dare un contenuto concreto al Giubileo straordinario della misericordia che abbiamo vissuto con tuta la Chiesa. Inoltre, se vogliamo aggiungere qualcosa di particolare per la nostra Chiesa diocesana, per far sì che il Bicentenario rilanci un'esperienza più autentica di comunione e di unità, tra tutti nelle nostre comunità, non ci possiamo limitare a ripetere uno slogan. *Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste*, deve significare qualcosa da fare, deve essere un programma di vita concreto. Ugualmente: *Lì porrò il mio*

nome, programma che abbiamo scelto per il nostro Bicentenario, deve significare che Dio, come carità e come comunione, concretamente deve essere presente in mezzo a noi. E non ci può essere programma più concreto di quello con cui ci mettiamo a chiedere al Signore di renderci disponibili gli uni agli altri, e di fare in modo che ci possiamo amare non a parole ma nei fatti e nella verità.

Si tratta di amare persone concrete e non generalmente e genericamente qualcuno o tutti, che non fa mai problema. Perché dobbiamo cercare di rispettare, onorare, amare la *Chiesa*, la *nostra* Chiesa, e ancora di più *questa* nostra Chiesa. Perché un amore generico per la Chiesa sicuramente l'abbiamo. Ci risulta un po' più complicato quando si tratta di amare la Chiesa, la nostra Chiesa concreta, e ancora di più questa nostra Chiesa. Perché significa amare non modo generico, quando sì e quando no, a convenienza o altro, ma concretamente questa nostra parrocchia, questo parroco, questi operatori pastorali, questi fedeli, qui ed ora. E per amarli veramente, li dobbiamo amare a partire da quella carità che lo Spirito Santo genera nei nostri cuori, e che ci consente e permette di amare anche quando umanamente non ce la

faremmo. Perché ad amare qualche volta o qualcuno noi ci riusciamo; ma ad amare sempre e tutti, no. Ad amare nonostante tutte le resistenze che troviamo dentro e fuori di noi, questo proprio non ce la facciamo. Realizzare questo programma di vita sarebbe una conquista per tutti e a vantaggio di tutti, ma deve essere ugualmente una realizzazione di tutti.

A tale proposito, anche come segno permanente del Giubileo e del Bicentenario che abbiamo celebrato, suggerisco di solennizzare la nostra unità con la preghiera comune in un giorno significativo per la nostra Chiesa diocesana. Celebreremo come giorno della nostra Diocesi ogni anno il *4 luglio*, data della consacrazione della nostra chiesa cattedrale. Mentre il *12 settembre,* giorno dell'erezione della nostra Diocesi, le singole comunità si organizzeranno per ricordare tale ricorrenza a livello cittadino. È un piccolo segno di unità, ma se ognuno ci metterà la preghiera e tanta preghiera, può diventare un volano di comunione e di sinodalità, che non solo ci impegniamo a costruire con le nostre forze, ma principalmente a chiedere accordandoci nella preghiera e nel nome del Signore Gesù.

73. Ma la Chiesa si edifica e si regge innanzi tutto a partire dall'amore, immeritato e straordinario che riceviamo da Dio. E se vuole vivere come Chiesa nel tempo, deve fare esperienza di quest'altra qualità di amore per poterlo poi donare. Infatti, il Signore non ci invita semplicemente ad amare, perché lo sa che non ci riusciamo da soli, non a caso ci comanda di amare come ama e ci ha amato lui. E sull'amore, non dimentichiamolo, ci ha dato un comando, un comandamento. Uno dei pochi imperativi, o forse il solo comandamento che ci ha dato. Sicuramente nel senso che questo comandamento li racchiude e li esprime tutti. E noi, come credenti in Lui, dobbiamo fare entrare questa corrente di amore nuovo, divino, eterno e tenace nella nostra vita e in quella dei fratelli.

Da qui l'impegno che dobbiamo prendere con noi stessi, ma di fronte a Dio, di pregarlo perché ci conceda di amare secondo il suo comandamento, secondo il suo cuore e come ha amato lui. Questa mi sembra la prima condizione perché possiamo contribuire a cambiare la realtà, perché solo così incominciamo a cambiare noi stessi. E il vero cambiamento di noi stessi avviene quando riusciamo a cambiare il nostro modo di amare, altrimenti non cambia nulla. Se non cambia

il cuore restiamo come siamo. Ed in questo risulta istruttivo che il Signore si è impegnato a cambiare il nostro cuore, si è impegnato, come ci ricorda il profeta Daniele, a toglierci il cuore di pietra e donarci o ridarci il cuore di carne (cf Dn 36,26). Soltanto con il cuore nuovo potremo mettere in pratica la sua legge, osservare il suo comandamento e compiere la sua volontà.

74. Il Vangelo dei sentimenti, delle relazioni nuove, sulle quali ci siamo soffermati a riflettere, richiede che il nostro cuore e il cuore di tutti, il cuore della nostra Diocesi e della Chiesa universale, sia nuovo. E siccome finora non ci è riuscito di cambiarlo da noi, preghiamo per noi e preghiamo gli uni per gli altri perché il Signore ce lo conceda. Qui veramente si avvera ciò che il Vangelo ci promette, che dove due o tre si accordano per chiedere qualcosa a Dio, nel suo nome, è cosa fatta. Ma bisogna accordarsi! E se ad accordarci fossimo tanti, molti e volesse il cielo anche tutti. Lo sappiamo che il Signore, anche per un solo giusto, è disposto a salvare tutti, e quindi possiamo pensare che se veramente due o tre, ed immaginiamo di essere anche di più, si accordano nel pregare, allora questa rivoluzione dei cuori, provoca-

ta dalla preghiera, farà sorgere un'alba nuova, farà nuova la Chiesa e farà una Chiesa nuova. Perché la preghiera innesta la nostra povera vita e le nostre deboli energie direttamente nel flusso vivente dell'essere di Dio.

Quella sensazione di frustrazione e di impotenza che spesso ci assale, rispetto al bene che vediamo per noi e per gli altri, ma che non riusciamo a realizzare, nonostante l'impegno e la buona volontà, la possiamo vincere nella preghiera e con la preghiera. Sono sicuro che il Signore ci concederà questa grazia, ci muoverà da dentro, insegnerà a ciascuno cosa fare e come farlo. Se il Signore ci concede questa grazia, iniziamo subito, mettendo da parte tutte le considerazioni che ci allontanano da questo impegno. Assumiamo come compito urgente quello di pregare per la comunione, per l'unità, *non una tantum*, ma sempre e senza stancarci mai. Preghiamo perché il Signore ci conceda di essere uno ed uniti, e continuiamo a pregare perché quell'unità che ci viene concessa non vada perduta.

LA VIA DELLA PREGHIERA

75. *Signore ti preghiamo perché tu solo ci puoi concedere di essere misericordiosi, e non solo.*

La misericordia è il nome di Dio, ed ancora di più il suo essere e il suo solo modo di agire. Possiamo noi dire che la misericordia sia il Vangelo che ci guida nella nostra vita e nelle nostre relazioni? Stiamo veramente lavorando perché misericordia non sia una parola vuota o sbiadita nel nostro vocabolario esistenziale? Quando possiamo dire, con sicurezza, che abbiamo agito per misericordia e non per un interesse o un secondo fine non tanto nascosto? Siamo veramente decisi a ripensare, a partire o ripartire, a fondare e rivoluzionare tutta la nostra vita a partire dalla misericordia? Soprattutto, è un progetto ed un progetto serio? C'è questa volontà e questo impegno? Ci siamo fermati veramente a considerarlo, a chiederci verso dove stiamo andando, o anche l'occasione del Giubileo straordinario della misericordia è passato, ma continueremo come prima? Lasciamo che questi interrogativi continuino ad inquietarci e a spingerci verso un impegno serio e convinto.

76. *Ti preghiamo per imparare ad essere misericordiosi come te e come il Padre.*

A noi non solo viene richiesto di essere misericordiosi, e questo già sarebbe tanto, ma di esserlo come il Padre e come lo è stato il suo Figlio Gesù, che è passato sanando e beneficando tutti. E a chiedercelo è lo stesso Gesù Cristo nel suo Vangelo. Abbiamo due verifiche da fare contemporaneamente, se siamo misericordiosi e se lo siamo come Dio Padre. Il modello, l'unico modello della vita divina in noi, della vita cristiana, è Dio Padre, è Dio Figlio, è Dio Spirito Santo che lo attualizza in ciascuno di noi. Senza dubbio è un modello alto, altissimo, irraggiungibile, ma a noi viene richiesto di non averne altri e di tendervi sempre. Quanto, allora, la vita divina che abbiamo ricevuto in dono al fonte della nuova nascita, è insieme un dono, del quale non finiremo mai di ringraziare, ma anche un impegno che portiamo avanti senza stancarci e senza rassegnarci? Ci sono e si vedono in noi i segni di questa convinzione e di questa tensione? O siamo rassegnati, abbiamo tirato i remi in barca e ci lasciamo portare dalla corrente, esposti a continui cambiamenti di direzioni come bandiere al vento? Questa nostra possibile situazione l'abbiamo presa in considerazione, ci abbia-

mo e ci stiamo lavorando perché non sia così o per cambiare se già ci siamo caduti? Abbiamo fatto qualcosa in proposito, ci siamo posti il problema, ci siamo date delle scadenze, ci sono dei lavori in corso, o ancora ci dobbiamo pensare? Gli altri ci definiscono uomini e donne di misericordia, o questo è molto lontano nella percezione degli altri perché è ugualmente molto lontano dal nostro vissuto?

77. *Ti preghiamo per amare come ami e ci ami tu e per avere un cuore come il tuo.*

La prerogativa di Dio è l'amore, come suo essere, come inizio e fine del suo agire. Tra le poche definizioni certe su Dio, quella più sicura è quella che lo identifica con l'amore e l'amare. *"Dio è amore"* (1Gv, 4,7). Per questo fuori dell'amore non è possibile incontrare Dio, conoscerlo, saperne e viverne qualcosa. L'apostolo Giovanni, ne ha fatto di questa definizione, al pari o più di altri autori del testo sacro, il concentrato essenziale di ogni discorso su Dio e di ogni tentativo umano di capirlo e di viverlo. Fuori dall'amore si è ugualmente fuori di Dio e viceversa. E su questo non si discute, non c'è nulla da discutere, perché Dio non c'è più. Almeno non c'è più il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, non

c'è più il Dio di Gesù Cristo e dei veri cristiani. Sappiamo, però, che questa definizione di Dio amore non è un concetto statico di Dio, in quanto il dinamismo dell'amore è quello per eccellenza ed è quello che muove ogni cosa, dal momento che è l'essere e il movimento di Dio. Per questo Dio-Amore è anche Dio-che-ama. Questo, lo sappiamo, spiega e rende ragione di tutto. È la prima o l'ultima spiegazione della creazione, dell'incarnazione, della redenzione, del senso della storia, della sua fine e soprattutto del suo fine. Quella ricapitolazione di tutto e di tutti in Dio, che è tale solo perché è una ricapitolazione di amore e per amore.

Ma noi che siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio, mostriamo, questa immagine e somiglianza dell'amore? Mostriamo, nel senso che si vede e lo facciamo vedere, che ci muove l'amore e siamo orientati all'amore? O questo nostro amore non c'è e non si vede, e quando c'è non si vede che è amore divino, che ha ascendenze e caratteristiche spirituali? In quel processo di essenzializzazione, di riconduzione all'unità, che sempre dovrebbe presiedere al nostro essere e al nostro agire, l'amore la fa da padrone? O siamo lontani anni luce da questa verità, perché siamo lontani dall'amore e,

quindi, lontani da Dio? Se chi non ama non ha conosciuto e non conosce Dio, abbiamo la più chiara indicazione che nel solo registro dell'amore possiamo fare esperienza di Dio e la possiamo comunicare. Senza avere l'amore di Dio in noi e senza amare come ama Lui, non possiamo recuperare nulla di Dio e neppure dell'amore e dell'uomo. Ci dovrebbe far pensare che prima di invitarci a rispondere all'amore con il quale egli ci ama, ci comanda di amarci gli uni gli altri come egli ha amato noi. La reciprocità dell'amore con Dio racchiude in maniera essenziale e necessaria l'amore anche non reciproco con gli altri.

78. *Ti preghiamo perché possiamo perdonare come sempre ci perdoni tu.*

Uno dei modi per sperimentare la misericordia di Dio è la sorpresa immeritata del suo perdono. È quel suo perdono, perdono divino, che ci precede e ci accompagna sempre. Che ci meraviglia e ci sorprende, perché se non fosse di Dio, non ne avremmo mai fatto esperienza. Non ne avremmo fatto esperienza in questo modo e in questa quantità. E invece, il nostro Dio, lento all'ira e paziente, non dà sfogo alla sua ira, ma libera sempre il suo amore, il suo perdono, la sua

misericordia. Potrebbe esercitare la forza perché può tutto, al contrario se una forza esercita è solo quella di essere pietoso e misericordioso, di essere attento alla nostra debolezza e di prendersene cura.

Non a caso con tutta la Chiesa, nell'orazione della XXVI domenica del tempo ordinario, così preghiamo: "O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua ad effondere su di noi la tua grazia…". È la singolare preghiera della Chiesa che, appoggiandosi alla coscienza e alla tradizione secolare dei grandi Padri della Chiesa, ha chiaro che in Dio, onnipotente e forte, è il suo amore e la sua misericordia. Noi abbiamo tutt'altro criterio per valutare la forza non soltanto tra noi, ma spesso anche in Dio.

Noi pensiamo alla sua forza e alla sua onnipotenza nella capacità invincibile di battere il pugno, di ricordare all'uomo chi comanda, e di annientare non soltanto il male ma anche i malvagi. Di conseguenza anche noi ci pensiamo forti così, e difficilmente ci sentiamo forti nella libertà di poter perdonare la fragilità nostra e degli altri, come nell'impegno di debellarla sempre nell'amore e con l'amore. Ma per pensare e fare questo il nostro amore dovrebbe essere miseri-

cordioso come quello di Dio. Dovrebbe essere convinto di fronteggiare, come fa lui, il male e il malvagio con il cuore, l'amore e il perdono.

Questa considerazione lascia a noi una scia di domande alle quali, se non consapevolmente, comunque rispondiamo, con le nostre scelte e con tutta la nostra vita. Dove io misuro la mia capacità di gestire la mia vita e le relazioni con gli altri, nella forza o nella misericordia? Quali sono i marcatori che controllo per seguire la mia crescita spirituale o il ristagno in cui spesso ci muoviamo? La mia misericordia, cioè la mia capacità di gestire con il perdono, il cuore, l'amore, la benevolenza, la cura, l'accompagnamento, la pazienza, le mie relazioni con gli altri, comprese quelle più problematiche, cresce in quantità e qualità? Riesco a far rientrare nella misericordia rapporti e situazioni che prima ne rimanevano del tutto fuori? Aggiorno la misura e la qualità dell'amore che nutro o penso di nutrire nei confronti di chi, se non me lo chiede, però, ne ha bisogno?

Qui ci giochiamo la verità o almeno la sincerità del nostro essere cristiani, del nostro essere figli del Padre celeste il quale non fa distinzione quando decide di mandare il sole o la pioggia sulla testa dei suoi figli. Dio

non si fa condizionare, né dalla nostra accoglienza né dalla nostra riconoscenza. È incondizionato ed incondizionabile: il nostro peccato su di lui non ha potere. Al contrario lo impegna ad esercitare la sua giustizia. Che non significa per lui inchiodarci al nostro peccato, ma fare di tutto per far diventare giusto il peccatore. Giungendo pure a non imputare a noi le nostre colpe, o caricarsele sulle sue spalle addossandosele come se fossero sue e non nostre. Diremo, però, che lui è Dio. Ma se vogliamo essere suoi figli, se vogliamo essere cristiani, neppure noi possiamo seguire un altro vangelo. Il Vangelo è solo quello dell'amore, del perdono e della misericordia. Altri vangeli non sono quelli di Gesù Cristo e del Padre del cielo. E se fosse un vangelo soltanto nostro, non sarebbe moneta in corso nell'esperienza di Dio e del vero amore.

79. *Ti preghiamo di insegnarci a perdonare di cuore e senza sentirci migliori o fare troppe storie.*

Un'altra caratteristica del perdono cristiano, di quello che ci ha insegnato e comandato Gesù Cristo, fa riferimento alla motivazione che ci deve spingere a perdonare. Ce ne possono essere tante, ma quella che

non deve mai mancare, che qualifica il nostro perdono come cristiano, è che il perdono prima di darlo, l'abbiamo ricevuto. Prima di offrirlo ai nostri fratelli, l'abbiamo avuto in dono abbondantemente da Dio. E ancora prima di poterne dare un po', ne abbiamo sperimentato tanto da parte del Padre celeste. Senza questa impostazione il perdono cristiano perde il suo specifico e il suo afflato, che lo rende unico e che lo preserva da tanti equivoci molto pericolosi, quali quelli della superbia e dell'orgoglio.

A questo proposito Gesù nel Vangelo ci ha raccontato una parabola, che non dobbiamo mai perdere di vista quando vogliamo parlare e soprattutto fondare il perdono cristiano. Non dobbiamo mai dimenticare che quel debitore di 10.000 talenti è ciascuno di noi e non chissà chi. Siamo noi che nel corso della vita abbiamo accumulato e continuiamo, in maniera solerte, ad accumulare debiti ingenti. Che sicuramente né ora né mai potremmo pagare. E il Padre ce l'ha condonato, e continua a farlo, perché noi aggiorniamo il nostro debito in continuazione. Con-dono è uguale a dono, per-dono e misericordia. E questo lo fa Dio, che nei nostri confronti non ha nessun debito, ma sol-

tanto crediti di amore e di misericordia senza misura.

Se questa esperienza resta chiusa nel nostro rapporto con Dio e ce ne dimentichiamo nel nostro rapporto con gli uomini, rischiamo grosso. Perché faremo, come di fatto facciamo, proprio come quel servo che, trovato un servo come lui, un peccatore come lui, un debitore come lui, si comporta però dimenticando il suo debito, il suo peccato. Realtà debitoria che non c'è più, perché il Padre ha cancellato il debito, non ha messo in conto il peccato, se l'è gettato dietro le spalle, l'ha calpestato e sepolto in fondo al mare, l'ha allontanato quanto dista l'oriente dall'occidente o quanto il cielo è alto sopra la terra. E invece il servo dimenticando quello che è stato e che è, non si sente più debitore, ma solo creditore di pochi spiccioli nei confronti di uno che in tutto è uguale a lui. Come lui è servo e come lui è debitore. L'unica differenza è questa, ora che si sente creditore ha dimenticato che il suo debito era tanto maggiore di quello che reclama dal suo compagno.

Il perdono cristiano nasce da un guadagno, da una sproporzione di perdono, amore e misericordia a noi favorevole, che non possiamo e non dobbiamo dimenticare. Abbiamo ricevuto 10.000 e dobbiamo dare solo

100. Chi di noi, ragionandoci un momento, non sarebbe contento di prendere così tanto, dovendo dare in contropartita così poco o pochissimo? Ricevere una fortuna e corrispondere una miseria. Non 100 a uno, ma ancora di più. Ricevere da Dio così tanto e dare all'altro uomo così poco. Ecco perché il perdono cristiano non è mai un sacrificio, una nostra bravura. E proprio per questo dovrebbe essere non solo sempre possibile ma, ancora di più, facile e gioioso. Per questo il Signore ci ammonisce che, se non *perdoneremo di cuore*, saranno guai. La conseguenza eterna sarà pesante. Il perdono che ci insegna il Vangelo, esclude alla base ogni forma di orgoglio. Io non perdono perché sono buono. Buono è solo Dio. Non perdono perché sono bravo e l'altro è cattivo. L'impostazione giusta non è questa. Per perdonare, noi non ci dobbiamo relazionare solo con i nostri fratelli, rispetto ai quali coltiviamo il nostro orgoglio, ma prima e soprattutto con Dio.

È facile sentirsi creditori nei confronti degli altri, quando abbiamo dimenticato di essere debitori, e di tutto, di fronte a Dio. Se noi perdoniamo perché ci sentiamo buoni e migliori degli altri, questo è un cattivo ed un falso perdono, sicuramente non quello che ci insegna il Vangelo. Avremmo tradito la veri-

tà del perdono, che è quella di essere stati prima perdonati noi: infinitamente di più, in anticipo e da Dio. Il perdono che io di cuore concedo al fratello, in debito con me di qualcosa, è solo restituzione, sempre parziale ed infinitesimale, di quell'immensamente di più che ho ricevuto.

Signore insegnaci a perdonare dimenticando che stiamo facendo una cosa grande e ricordaci, invece, che abbiamo ricevuto, immeritatamente, te e il tuo perdono.

80. *Ti preghiamo di insegnarci come buttare dietro le spalle non solo i nostri peccati, ma pure quelli degli altri.*

Insegnaci a dimenticarli veramente e per sempre. Con il perdono, quando il perdono è veramente perdono, del male ricevuto non resta traccia, non ne deve restare fuori e soprattutto dentro. Non deve restare né dentro la nostra mente e soprattutto né dentro il nostro cuore. Come Dio cancella il nostro peccato nel suo infinito amore, così anche noi dobbiamo cancellare quello degli altri nella nostra povera o piccola misericordia. Ricordandoci che l'amore è amore e la misericordia è misericordia, solo quando è comunque più grande della miseria e del peccato che dobbiamo perdonare. Non ci può

essere peccato più grande della misericordia, né fragilità più profonda dell'amore. Significherebbe che il peccato ha vinto Dio e che la fragilità ha sconfitto la misericordia. Noi, invece, sappiamo che proprio dove è abbondato il peccato, lì è sempre sovrabbondato il perdono è la misericordia (cf Rm 5,20). Questo è ciò che accade in Dio, questo è per noi un atto di fede, perché è quanto egli ci ha rivelato, ma cosa accade in noi?

La nostra vita e i nostri comportamenti sono una conferma o una smentita di questa verità? Chi incontra noi incontra l'agire di Dio, incontra il perdono e la misericordia sua, incontra la sua misura senza misura o il nostro amore e la nostra misericordia sempre misurati e con il riduttore? Chi guarda il nostro volto, vi scorge ancora il rossore e il segno dell'offesa ricevuta o si incontra con quella torsione che mette nel dimenticatoio il male per riproporre una relazione pulita? Chi guarda le nostre mani, vi scorge i tanti nodi di tutti i casi aperti che ci siamo legati al dito o possiamo innalzare al cielo mani pure, che il perdono di Dio ha purificato in noi e che il nostro ha purificato negli altri? Cantiamo che per noi eterna è la sua misericordia, ma lo possiamo dire della nostra nei confronti dei fratelli? Se nell'amore di Dio il

nostro peccato, piccolo o grande che sia, scompare come una goccia d'acqua in un braciere ardente, il nostro fuoco d'amore e di perdono è capace di bruciare il peccato dell'altro, qualunque esso sia? Senza entrare in questa logica di amore e di perdono, senza vivere una misericordia che sia distruttrice del peccato altrui, noi resteremmo sempre al margine di quell'unica esperienza che solo Dio ci può concedere e che per sua grazia possiamo regalare ai nostri fratelli.

Ogni perdono per Dio è come un nuovo battesimo, perché è morte al peccato e vita nuova al peccatore. Come escono i fratelli dal battesimo nel nostro amore, nel nostro perdono e nella nostra misericordia: rinnovati e nuove creature? Il nostro perdono fa nuove tutte le cose, perché il peccato di prima non c'è più? Possiamo dire che la nostra misericordia crea un nuovo cielo e una terra nuova, dà nuova vita e vitalità a tutti? Il perdono e la misericordia di Dio sicuramente; la nostra ha bisogno di essere continuamente sostenuta per non cadere da questa altezza. Per questo vogliamo ricordarci che non basta essere misericordiosi, ma che lo dobbiamo essere come il Padre e come Dio. In Dio resta sempre e solo l'amore. Sempre più luminoso e splendente per il peccato che

ha annullato. In Dio, alla fine, il peccato alimenta il suo amore e la sua misericordia. Anche in noi tutto dovrebbe concorrere al bene di coloro che sono capaci di amare, come ama e ci ama Dio.

81. *Ti preghiamo di farci capire che è tanto di più l'amore e il perdono che riceviamo da te rispetto a quello che doniamo.*

Nell'amore e nel perdono di Dio ci perdiamo, tanto è grande, tanto è immeritato, tanto è infinito ed incomprensibile. E tutto nella nostra vita, perché abbia un valore nel tempo e nell'eternità, inizia o dovrebbe iniziare dall'amore e da quell'amore, perché deve iniziare da un'esperienza di un amore vero, affidabile e infinito. E quello di Dio, in maniera eccelsa, ha tutte queste qualità insieme. Ma ugualmente il nostro amore dovrebbe finalizzarsi all'Amore con la lettera maiuscola. Infatti, *"in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi"* (1Gv 4,10).

Senza la precedenza di questo amore vero, grande, eterno di Dio, e Dio esso stesso, non c'è possibilità di scrivere nessuna storia umana di amore, o semplicemente non è possibile vivere nessuna storia che abbia un significato ed un futuro. Anzi sappiamo che

l'unico passaggio, il solo accesso che abbiamo dalla morte alla vita è costituito dall'amore che Dio ci ha regalato.

Di questo amore ad immagine del quale siamo stati creati, e a somiglianza del quale dobbiamo agire, possiamo dire tutto sapendo che non abbiamo detto nulla. Perché tutto quello che possiamo dire sfiora solo la verità di questo amore. In quanto esso ci supera da ogni lato e non finirà mai di meravigliarci, quando tentiamo di spiegarci perché mai Dio abbia voluto e si ostina a continuare ad amare proprio me. Sicuramente, giacché mi conosce bene, perché è Dio. Non ci può essere nessun'altra spiegazione. E lo fa con un amore che inizia dall'eternità, attraversa tutto il tempo e si compirà definitivamente ancora nell'eternità.

Paolo tenta, come può, di descrivere le dimensioni di questo amore e anche lui si perde, non può che perdersi nelle parole e ancora di più nelle argomentazioni, nel tentativo di darci qualche indicazione o di mostrarci dove egli e noi tutti ci inabissiamo, quando ci accostiamo a questo infinito senza fondo. E se seguiamo le sue parole ci accorgiamo che la comprensione e l'incomprensione di questo amore stanno insieme, perché comprendere significa esattamente su-

perare ogni comprensione possibile. Addentriamoci nel suo ragionamento *"radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza"* (Ef 3,17-19).

L'unica cosa che riusciamo a capire è che la comprensione più vera che possiamo avere di questo amore è che sorpassa ogni umana conoscenza. Per conoscere veramente l'amore di Dio, la sua essenza e la sua grandezza, ci vorrebbe ugualmente la conoscenza divina che noi non abbiamo. Allora, quando restituiamo qualcosa di questo amore agli altri, non possiamo pensare che stiamo facendo una cosa straordinaria.

Il Vangelo ci chiede di guardare con occhi nuovi la nostra vita, e soprattutto a partire da una conversione del cuore che sia innanzi tutto cambiamento di mentalità, di pensiero e di pensare. Nell'amore noi siamo sempre in debito. Per questo dovremmo cogliere ogni situazione, in cui possiamo restituire un po' di questo amore, come un'occasione che Dio ci dona per meglio comprendere che cosa significa sentirsi amati. Perché solo chi si sente veramente amato, può amare veramente, può amare liberamente e gioiosa-

mente. Quando amo, perdono, aiuto qualcuno, penso di fare qualcosa di grande o riconosco che sto facendo meno del mio dovere? Sono convinto veramente che nella vita è più quello che ricevo di quello che riuscirò a donare, e che quello che dono è solo una parte infinitesimale di quello che ho ricevuto? Faccio ogni cosa con amore per esprimere nell'attenzione all'altro la gratitudine a Dio che da sempre ha fatto e fa grandi cose per me? Sono veramente convinto di essere un perdonato da Dio e che, quindi, non ho tanto da perdonare agli altri, quanto di trasferire loro l'amore e il perdono che ho ricevuto? Sono realmente convinto di essere un amministratore della misericordia, il cui capitale ce l'ha messo Dio e non io? Che la misericordia è sua e non mia, che grande è la sua mentre quella nostra è piccola, che misericordioso veramente è lui e noi, quando lo siamo, lo siamo di riflesso? Cosa significa per me che c'è più gioia nel dare che nel ricevere? O mi lamento sempre che io sono per gli altri, mentre trovo raramente che qualcuno sia per me? Si tratta di entrare in un modo differente di sentire e di vivere la vita, ancorandola principalmente attorno ad un movimento centrifugo e non centripeto, come più facilmente ci accade di comportarci.

82. *Ti preghiamo per saperci relazionare con gli altri come fai tu con noi, che non ci tratti mai secondo i nostri peccati ma sempre secondo la tua misericordia.*

Dio ci ama perché guarda noi, non il nostro peccato. Ama il peccatore pur lottando fino alla morte contro il nostro peccato. Egli ci ricorda sempre che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Nell'ordinamento di Dio non c'è la pena di morte. In quelli nostri, quelli che realmente ognuno di noi utilizza, anche se non c'è scritta, spesso c'è di fatto e viene utilizzata. Noi siamo più disposti a sbarazzarci del malvagio che a volere la sua conversione. Ma volerla significa, prendersene cura ed impegnarsi perché ciò possa avvenire, possa essere facilitata anche con il nostro comportamento, con il nostro impegno e la nostra preghiera. Qui sta la grande differenza tra Dio e gli uomini, tra il suo amore e il nostro.

Noi non vediamo immediatamente l'altro, ma prima vediamo quello che fa, analizziamo quello che dice, valutiamo i suoi comportamenti e solo secondariamente o per ultimo consideriamo lui. Ci risulta difficile considerare che l'altro non è mai la somma di tutto quello che pensa, dice e fa. Ma che tra ciò che è e il suo agire corre una

distanza infinita, perché dobbiamo sempre considerare che egli può smentire, nel bene e nel male, tutto e tutto in un istante. Che egli, come ciascuno di noi, si può perdere o riprendere in un solo istante. Questa è la tragica e stupefacente grandezza e mistero dell'uomo. E a noi, a differenza di come si comporta Dio, non risulta chiaro.

Tutto il Vangelo, sulla scia del comportamento di Dio nei nostri confronti, è una costante pedagogia perché possiamo avere l'autonomia e l'iniziativa dell'amore. Possiamo cioè amare gli altri, indipendentemente da quello che fanno. Possiamo andare al di là di quello che ci propongono, riuscendo a trovare quel nucleo di amabilità che Dio ci ha donato e che non perdiamo perché non lo possiamo mai perdere. Quel nucleo che riusciamo ad oscurare, anche del tutto, ma mai a cancellare.

Nell'amore verso gli altri, Dio ci dà una mano non cambiando inizialmente gli altri, ma cambiando noi. Rendendoci capaci di non fermarci alle loro ferite o alle loro miserie, ma dandoci la forza e la capacità di andare oltre, di arrivare a quella scatola luminosa che non ha perso la sua lucentezza, pure se annerita dal nostro peccato. Dio lavora di più a cambiare il nostro cuore che a cam-

biare quello degli altri per poterli amare. Dio rende più grande il nostro amore perché l'altro vi rientri sempre. Cambia le nostre percezioni, cambia noi prima di cambiare gli altri e le situazioni. Trasforma la nostra ostilità in misericordia, l'asprezza in dolcezza, ci rende benevoli con i nostri oppressori, ci regala tenerezza quando riceviamo disprezzo, ci suggerisce parole di scusa e di perdono al posto di quelle che condannano. Come ha fatto Gesù dalla sua croce, permette anche a noi quando veniamo o ci sentiamo crocifissi, di chiedere al Padre di perdonare perché non sanno quello che fanno o di non imputare loro nessun peccato. Non è facile, non è semplice o semplicemente non è possibile, se non ci mettiamo all'ascolto del suo Vangelo. Perché a noi manca sempre il contesto giusto, quello che pensiamo dovrebbero creare gli altri, per dare corso al nostro perdono e per accordare misericordia. Invece a Dio accade esattamente il contrario. Solo Dio, infatti, riesce a parlare di paradiso pure nell'inferno del dolore e della violenza. Solo Lui sa aprire il cielo, quando il venerdì santo ha oscurato e continua ad oscurare anche il sole di mezzogiorno. Solo il suo amore crocifisso per tutti, riesce a promettere, in tempo reale: oggi, ad un ladrone, colpevole e consapevole

di esserlo, la vicinanza con Lui nel cielo, oltre che sul patibolo.

E noi, allora, siamo invitati a chiederci: quanto il peccato degli altri ci condiziona, non ci permette di esprimerci nell'amore e con amore? Quanto abbiamo bisogno che l'altro cambi perché possiamo cambiare noi nei suoi confronti? Quanto e quante volte chiediamo agli altri di fare quello che noi possiamo più facilmente richiedere a noi stessi? L'insegnamento e l'esempio del Signore ci fanno capire che il male si sconfigge amando il peccatore, togliendolo alla possibilità di continuare a fare del male, facendolo diventare collaboratore del bene, dandogli un supplemento di fiducia immeritata. Perché, se la merita, non c'è bisogno di scomodare il Vangelo e neppure Gesù Cristo. In quanto Gesù Cristo e il Vangelo ci aiutano a far trionfare il bene, attraverso l'amore e il perdono, quando per la misericordia, secondo noi e spesso secondo tutti, non c'è più né tempo né possibilità. Ciascuno di noi dovrebbe, invece, ripetersi che Dio non ci tratta secondo i nostri peccati, ma secondo la sua misericordia. Ecco la ragione per cui non ci viene richiesto di comportarci come anche gli altri sarebbero disposti a fare, ma di im-

pegnarci per quello che gli altri non fanno o si rifiutano di compiere.

Ma per pensare questo e soprattutto per fare questo, per agire come agisce Dio nei nostri confronti, non possiamo attingere al deposito del nostro amore e della nostra misericordia, che sappiamo si prosciuga subito. Dobbiamo attingere al pozzo di Dio, della sua misericordia che sappiamo essere, per nostra ripetuta esperienza, senza fondo. Misericordia che egli non ci fa pesare quando ce la dà, e che ci dà quando non la chiediamo o la rifiutiamo, che comunque ci concede quando l'apprezziamo e quando la trascuriamo. Perché la misericordia è misericordia quando è immeritata, quando mancano le condizioni, quando è un salto che scavalca ogni ragionamento e tutti i calcoli, quando la si concede senza se e senza ma. Perché la misericordia è una sfida divina lanciata al male, è un'offerta al peccatore, è un anticipo di fiducia o un posticipo supplementare, quando tutta quella accordata è stata esaurita o sciupata. Dio è Dio perché è misericordioso e se l'uomo gli vuole assomigliare, perché altrimenti ha perso il fine ultimo della sua vita, non può che essere misericordioso. Tutta la vita cristiana dovrebbe essere esercizio ed esercitazione per diventarlo, per

rassomigliargli, perché gli altri possano vedere qualcosa di divino in noi, possano sperimentare qualcosa di suo in noi ed in loro.

Il Vangelo della misericordia è un Vangelo aperto ed immediato, disponibile e appetibile, richiesto e ricercato. È il Vangelo che universalizza l'amore di Dio per l'uomo, perché lo porta a tutti, sicuramente a tutti coloro che da noi o dalle nostre condizioni ne resterebbero a secco. Niente ci rende più visibile e presente Dio, se non un gesto di amore e soprattutto di misericordia. Perché il nome dell'amore di Dio è misericordia, e il suo unico modo di agire è di essere misericordioso. Dio ancora oggi e pure per noi, vuole continuare a proclamare il suo nome: *"Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà"* (Es 34,6). Gli altri nomi sono nomignoli nostri, che erroneamente gli attribuiamo, ma che sappiamo Egli non riconosce e non gradisce.

83. *Ti preghiamo perché ci aiuti ad accogliere gli altri come tu ci accogli nella tua casa, senza guardare il colore della pelle e da dove veniamo, ma semplicemente perché portiamo il variegato panorama della nostra umanità.*

Dio ha saputo fare spazio dentro di sé per accogliere tutto e tutti. Ha rinunciato ad

ogni prerogativa esclusiva per diventare inclusivo, accogliente, perché noi potessimo trovare posto dentro di lui. Questo è il posto che ha pensato per noi, e che in continuazione e sino alla fine è impegnato a prepararci. Se avesse messo qualche condizione a questa accoglienza, ne saremmo rimasti fuori tutti. I discepoli un po' impauriti dalle esigenze radicali della sequela, hanno chiesto al Signore se qualcuno, rispetto a queste condizioni, potrà mai salvarsi. E il Signore li ha rassicurati e ci ha rassicurati, ricordandoci che quello che è impossibile agli uomini non lo è per Dio.

Tra possibilità e impossibilità si gioca la differenza tra Dio e l'uomo. Tra accoglienza e chiusura, si distingue l'essere e l'agire di Dio rispetto a quello dell'uomo. Egli non è impegnato a verificare chi o quanti accogliere, ma come accogliere, come togliere gli ostacoli all'accoglienza, specialmente quelli che poniamo noi stessi per noi e per gli altri. E più la nostra grettezza o ostinazione mette a dura prova il suo amore, più Egli aggiorna ed estende la grandezza di questo amore alla sola misura dell'accoglienza. Perché a Lui interessa che nessuno ne resti fuori, anzi è un suo desiderio e soprattutto una sua volontà esplicita: *"Dio vuole che tutti gli uomini*

siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità" (1Tim 2,4). E siccome se dipendesse soltanto dall'uomo di salvarsi, il rischio sarebbe grosso, Dio ci mette la sua volontà e per questo vuole che gli uomini siano salvati. Facciano, cioè, esperienza di una salvezza ricevuta piuttosto che conquistata.

Entrare nell'agire di Dio significa entrare in un ordine che ci garantisce tutti, che ci accoglie tutti, che ci salva tutti. Resta in piedi la nostra libertà, il nostro libero arbitrio, ma sempre in dialogo con un'accoglienza e un amore che non si daranno mai per vinti. Ed è qui che l'amore di Dio non si lascia condizionare. Egli rispetta le nostre scelte ma non ci permette che quello che siamo e che facciamo cambino la sua volontà di bene nei nostri confronti, cambino il suo amore per noi. Egli ci assicura che potremo sempre contare su questo amore anche quando le nostre strade ci portano lontano da lui, pure quando, inconsapevolmente o colpevolmente, ci vogliamo scordare, scrollare o scontrare con lui. Qualunque scelta facciamo non lo porteremo mai ad allontanarsi da noi e, quindi, ad allontanare da noi il suo amore misericordioso.

Questo semplicemente perché è Dio e non uomo, questo soltanto perché Dio è e

resta amore pur all'interno della più inaudita infedeltà. Per questo anche se noi siamo infedeli, e lo siamo sempre e tutti, *"Egli, però, resta fedele, perché non può rinnegare se stesso"* (2Tm 2,13). Ma noi concretamente quale amore mettiamo in campo? Con quale amore ci accostiamo agli altri, per accoglierli, aiutarli, sostenerli, accompagnarli? Ci manteniamo nella sfera delle intenzioni, dei proclami, ai quali mancherà sempre la concretezza dei fatti e la verità delle opere? Ci basta sapere che l'altro è un uomo, come me e come te, per fare scattare l'allerta somma che fa il massimo per prendersi convintamente cura di lui, ma totalmente e sino in fondo?

Per noi conta, invece, tutto ciò che si aggiunge all'uomo: che sia buono a preferenza di essere cattivo; che sia della stessa patria piuttosto che migrante; che prega lo stesso Dio e non che sia legato al Dio di un'altra religione; che mi assomigli più nella pelle che in quello che ha dentro il cuore; che sia per me piuttosto che sia e stia bene per se stesso. Come se ad avere un peso non fosse il sostantivo uomo, quanto piuttosto i tanti aggettivi che lo possono caratterizzare: bianco, nero, comunitario, immigrato... Perché l'altro non conta più semplicemente per il suo essere, ma per il benessere o malessere che

mi procura, per l'avere con cui si colloca nella scala sociale. Quando impareremo a dire a me basta sapere che è un uomo o una donna, per mettermi in allerta, e che tutto il resto, se c'è o non c'è sicuramente ha un suo peso, ma non cambia la sostanza delle cose, non cambia l'uomo? Ritorniamo a vedere l'uomo, a vedere che è uomo, a considerare il suo essere, il suo cuore, come fa Dio e non tutto il resto. Dio infatti vede il cuore dell'uomo perché il suo sguardo è quello che lo vede in profondità e soprattutto nella sua decisiva verità e consistenza.

84. *Ti preghiamo perché sappiamo prenderci cura dei sofferenti e dei bisognosi come fai tu, buon samaritano, con tutti noi.*

La storia dell'umanità, lo dobbiamo riconoscere, è storia di samaritani o di samaritani mancati. Perché non c'è nessuna strada che non sia quella che da Gerusalemme porta a Gerico, perché nessun uomo che la percorre non incontra, prima o poi, un altro uomo che giace a terra mezzo morto. E perché ancora, nessuno di noi la può percorrere senza passare oltre l'uomo, dall'altra parte, o avvicinarsi e farsi carico di lui, come e più di se stesso. Ciascuno di noi potrebbe raccontare una o tante storie di samaritani, ma anche

di indifferenti, dal cuore ostinato e cieco. Ma se io dovessi raccontare la mia storia, la storia del mio andare per le strade del mondo, come la potrei raccontare? Come la commovente storia di un buon samaritano, o come l'ennesima tragedia di uno, talmente occupato e preoccupato di se stesso, che non ha mai visto nessuno che avesse bisogno del suo aiuto? E sappiamo che per raccontare questa storia nella sua verità, e non negli accomodamenti goffi che ne riusciamo a fare, dobbiamo raccontarla non a partire dal nostro punto di vista, ma dal punto di vista del mal capitato di turno.

È la domanda che Gesù stesso pone al dottore della Legge, che conosce bene la teoria e a memoria la Legge, ma non si è mai sporcato le mani. Tanto meno di sangue, e da ferite. Per questo non sa e non può sapere chi è veramente il prossimo. La domanda ben posta, alla quale dobbiamo rispondere con la nostra vita e nella nostra vita è questa: *"Quale di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che aveva incontrato i briganti?"* (Lc 10,36). *"Quello che ebbe compassione di lui"* (Lc 10,37). Ma in questa risposta, non dobbiamo mai trascurare che c'è pure il completamento che Gesù vi aggiunge: *"Va' e anche tu fa' lo stesso"* (Lc 10,37). Il fare fa parte dell'identità

dell'essere prossimo. Non esiste un concetto astratto dell'essere prossimo che non includa necessariamente pure l'azione. Allora, cosa faccio io per rispondere a questa domanda? Me lo dovrebbero dire le mie mani sporche del sangue di tanti feriti; il mio olio e il mio aceto esauriti, perché interamente versati per sanare e salvare; l'agenda dei miei viaggi, continuamente aggiornata per le tante locande a cui debbo ritornare se voglio prendermi cura veramente e completamente dell'uomo che mi sono preso in carico; il mio portafogli, visibilmente ridotto o prosciugato, per le tante parcelle che ho avuto la gioia di sborsare. Sapendo che a dirlo o a scriverlo, per me e per tutti, è cosa fatta, ma a farlo veramente impegna una vita e tutta la vita.

Quanti viandanti ci sono per le strade di questo mondo, ma quanti sono samaritani e ancora di più buoni? Ed in questo numero figura il mio nome, ci sono io? In questo felice caso quanti interventi ho fatto, ma devo mettere in conto anche quanti ne ho trascurati? Domande che pesano sulla nostra coscienza di cristiani come macigni se non possiamo rispondere di non avere mai potuto portare a termine un viaggio, perché l'abbiamo dovuto modificare per un pronto soccorso non preventivato. Perché la carità co-

me il prendersi cura degli altri, sono imprevisti da preventivare, perché sebbene ti sia allenato a prevederli, ti sorprendono sempre.

La sorpresa è la regola dell'agire di Dio, perché è sempre la regola che insegue e segue l'amore. Suo per noi e nostro per gli altri. Perché l'amore, quando è amore, è divino ed umano, è spirituale e materiale. Il vero e buon samaritano è Gesù Cristo, che è sceso dalla Gerusalemme del cielo in terra: per prendersi cura delle nostre ferite, per addossarsi il nostro peccato, per assumere in *toto* la nostra condizione pesante e regalarci la sua. E più prossimo di così non poteva farsi, perché è entrato dentro di noi e ci ha fatto entrare dentro di sé, all'interno di Dio. Fino ad intronizzare l'umanità, la carne che ha preso da noi, alla destra del Padre.

Per questo la storia dell'Incarnazione e della salvezza, è semplicemente la storia di questo samaritano speciale di nome Gesù Cristo. Senza il quale non è possibile accedere a Dio, e nel cui nome abbiamo ricevuto e riceviamo salvezza. Perché solo in lui c'è salvezza, in cielo, in terra e sotto terra.

MA IO VI DICO…, UNA VITA SECONDO IL VANGELO

85. Siamo arrivati al momento di chiudere questa riflessione su queste tre preziose indicazioni del Vangelo: *volta l'altra guancia, dona anche il mantello, fai con lui due miglia*, che ci hanno messo davanti la radicalità del vivere secondo la Parola. Ma siamo giunti anche al termine, alla chiusura del Giubileo straordinario della misericordia che è stato celebrato in tutto il mondo. Noi abbiamo anche concluso il Bicentenario della nostra Chiesa diocesana, 200 anni di storia in cui, da quando è nata ad ora, ha tentato di obbedire alla voce di Dio e di ascoltare quella degli uomini. Questi tre percorsi non solo non sono paralleli, ma si richiamano e si integrano reciprocamente.

L'uno è propedeutico agli altri e reciprocamente, perché solo se viviamo secondo il Vangelo, potremo essere veramente misericordiosi come il Padre, e potremo semplicemente dirci ed essere Chiesa. Infatti essere misericordiosi come il Padre, ed essere cristiani presuppone il vivere secondo queste tre vie. Non a caso il discorso di Gesù, di essere misericordiosi secondo l'esempio del Padre, è la conclusione delle tre precedenti

indicazioni. Perché solo chi vive secondo il dono, il perdono e la libertà rassomiglia un po' al Padre del Cielo. A noi basterebbe confermare e vivere questa consequenzialità nella nostra vita. Soprattutto evitando il rischio che tutti corriamo, che quando voltiamo pagina ci dimentichiamo di tutto quello che ci siamo proposti e abbiamo promesso di compiere.

Adesso termina la lettura, la riflessione che insieme abbiamo fatto di questi versetti del Vangelo, si è chiuso pure il Giubileo e anche sul Bicentenario cala il sipario. Spesso è come se dicessimo: *questo è fatto, avanti un altro*. E tutto continua o riprende come se nulla fosse veramente accaduto. O meglio, come se quello che è accaduto di fatto non ha prodotto o lasciato nulla. Ma noi non possiamo e non dobbiamo ritornare alle solite cose, all'ordinarietà, come se il nostro solito o l'ordinario non fosse improntato al Vangelo, non ne fosse un tentativo almeno in parte riuscito o una costante incarnazione. Non c'è un altro Vangelo rispetto a quello che abbiamo ascoltato, o che dobbiamo tentare di ascoltare e di mettere in pratica. Non c'è un'alternativa al porgere l'altra guancia, per non trascinare senza fine le nostre relazioni malate o pesantemente segnate. Se vo-

gliamo riconsiderarle, dopo che le abbiamo accantonate e le abbiamo abbandonate alla loro inesorabile fine, dobbiamo mettere noi qualcosa di nuovo in campo. Dobbiamo vedere se abbiamo esaurito tutte le nostre possibilità di poterci giocare una partita nuova.

Se abbiamo a disposizione solo risentimento, sete di rivincita o di vendetta, il ricordo bruciante del torto ricevuto, l'offesa sempre viva di quello che abbiamo subito e nulla più. Dobbiamo seriamente considerare che cosa ne abbiamo fatto e ne vogliamo fare dell'altra guancia. Se la vogliamo nascondere e tenere in serbo soltanto per noi, se la vogliamo mettere in gioco e, soprattutto, se vogliamo realmente metterci in gioco in quei rapporti che fino ad ora non siamo riusciti a raddrizzare. La ricetta evangelica si rivolge a me, chiede a me di fare qualcosa, dice a me di voltare l'altra guancia, di offrire un'altra chance, di concedere un supplemento di fiducia a chi l'ha sciupata. E funziona, e può funzionare, nella misura in cui ciascuno di noi è interpellato in prima persona. Perché le relazioni non funzionano soltanto quando e se si è trovato l'accordo, ma anche quando uno fa qualcosa di inedito, di non scontato, di nuovo, di straordinario per farle andare bene. Di straordinario nel senso letterale del

termine, qualcosa che non è nell'ordine delle cose, a cui non si è pensato, che è sembrato inutile, che è su un altro piano, che mette da parte la conseguenzialità dei nostri ragionamenti e mette in capo un'intuizione. L'apporto che ci dà il Vangelo si colloca in questo registro nuovo, a cui noi non abbiamo pensato e al quale, invece, il Signore ci rimanda: *"vi fu detto, ma io vi dico…"*. Per questo, a volte ci appare, improponibile, impossibile, eccessivo, utopistico, idealistico.

86. E invece il Vangelo è semplicemente Vangelo. È quella buona notizia che non ci possiamo dare o creare da noi, ma che ci viene portata da Gesù Cristo, che Egli ha preso dall'eternità e dal mistero di Dio per regalarla a noi. Ragione per cui, noi cristiani non possiamo addomesticare il Vangelo, non possiamo e non dobbiamo annacquarlo, stravolgerlo per adattarlo, ricondurlo a quello che sappiamo e sappiamo fare. Perché il Vangelo ci annuncia e ci dà la possibilità di vivere in maniera nuova, oltre le nostre possibilità umane. Non solo ci dice cosa fare, come fare, ma ci dà anche la forza per compierlo. Il Vangelo è, senza dubbio, il grande sogno di amore di Dio, che Gesù Cristo suo figlio, e Dio egli stesso, è venuto a portarci,

ma anche a mostrarci e dimostrarci come lo si può vivere. Deve diventare, però, il grande sogno di ogni credente, di ogni cristiano, di ogni uomo: portare il Vangelo nella vita e farlo diventare vita, semplicemente vita. Per questo dobbiamo ritornare a coltivare sogni e prima di tutto il sogno di Dio, che prima del tempo, fin dall'eternità, ci ha pensati, desiderati, voluti, anzi ci ha selezionati e creati per amore, perché fossimo una realtà speciale. *"In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità"* (Ef 1,4). Dio non poteva sognare un sogno più grande e anche più bello. Ma anche noi non possiamo sognare di meno o un altro sogno.

Il sogno del Vangelo non può essere al ribasso. Dobbiamo nuovamente credere che il Vangelo non è solo un'utopia. Dobbiamo essere convinti che la nostra vita e il nostro cuore, qui ed ora, sono lo spazio dove il Vangelo possa essere realizzato senza ulteriori rimandi. Non può rimanere un ideale lontano, semplicemente perché è lontano dal modo come noi viviamo e lo viviamo. Non può neppure essere stravolto per adattarsi ai nostri ritardi, per scendere ai nostri compromessi e alle nostre mezze misure. È e deve rimanere, la stella polare a custodia di

ogni possibile naufragio, ma per questo deve orientare i nostri passi, indicarci il cammino e soprattutto la meta. È la stella del mattino, nel buio delle notti e delle tempeste, che annuncia un nuovo giorno con il sole che sorge dall'alto. Ritengo per questo che sia imprescindibile rimettere mano al modo con cui noi ci relazioniamo tra noi e con gli altri, per fare sì che le relazioni sappiano, profumino di Vangelo.

87. L'attenzione ad evangelizzare i rapporti umani è un segno dei tempi, una pastorale privilegiata, un dovere e qualcosa di più che lo Spirito ci chiede insistentemente. È soprattutto un'urgenza ed una necessità, che non possiamo declinare o dilazionare. Ce lo chiede Dio, perché ce lo chiedono gli uomini, che sono disorientati e molto smarriti, che hanno fame e sete di comunione ma poi sanno e sappiamo fare solo le guerre. Quello che sembrava funzionare naturalmente, socialmente, culturalmente, spontaneamente, gioiosamente, all'improvviso si è arenato, si è improvvisamente o lentamente impantanato dentro i nostri cuori, dentro le famiglie e la società. Ed è scoppiata la conflittualità, la litigiosità fino a farne un proclama ed una bandiera. Se non si è scon-

trosi, pungenti, offensivi, e tanto altro, sembra che non si possa dialogare e confrontarsi. Abbiamo smarrito la strada dello stare insieme, dell'unità e della comunione. Perché, forse, semplicemente abbiamo smarrito la strada dell'amore, del prendere e soprattutto del donarsi senza misure. Abbiamo iniziato a misurare e pesare tutto e anche il cuore. E così non funziona più nulla e soprattutto la vita.

Un uomo e una donna che si amino, che si rispettino e soprattutto che si onorino, e che riescano a stare insieme solo per un sentimento bello, è quasi un miracolo. La gioia di due sposi che si prendono e non si lasciano più, è diventata un'eccezione. Siamo stanchi di sentire che la coppia scoppia o è già scoppiata. Una famiglia ordinata dall'amore, nella distinzione dell'età, dei ruoli e delle responsabilità, è un'impresa che difficilmente si riesce a mettere su. Una famiglia così sembra solo da Mulino Bianco. Ecco allora la testimonianza che i cristiani e da cristiani ci dobbiamo impegnare a donare. Credere di più al noi che all'io, fare crescere le credenziali dell'altro, degli altri. Non solo essere convinti che insieme è meglio, ma viverlo, annunciarlo, mostrarlo, testimoniarlo. E in questo, che appare ardua impresa, se

non ci mettiamo il Vangelo non abbiamo alcuna speranza che accada.

Che in noi e negli altri ci sia miseria, a volte poca e a volte tanta, non è un mistero. È che non c'è più misericordia, o che ce n'è tanta poca, anche tra noi cristiani che ne dovremmo essere i professionisti e gli specialisti. È che la misericordia è stata relegata alle pratiche del passato, come storia di altri tempi con il risultato che il tecnicismo di tutto si è esteso pure alle relazioni umane. Ed il risultato è sotto gli occhi di tutti, solo che poi non sappiamo più come venirne fuori.

Un supplemento di misericordia, di misericordia vera, è quello che dobbiamo invocare, che dobbiamo chiedere personalmente e comunitariamente al Padre della misericordia, al Figlio misericordioso e allo spirito Santo datore di misericordia. Ci aiuti a invocarla, come si conviene, Maria che, ieri come oggi, ne è la madre. Perché in questo nostro tempo generi, per noi e per tutti, ancora tanta misericordia e tanti misericordiosi. Che per essere tali, non possono che essere come Dio. Niente di meno o di diverso. Tali e quali. Essere misericordia e misericordiosi, esattamente come Dio loro Padre. E allora ci sarà misericordia in cielo e pure in terra. Perché allora saremo veramente cristiani e figli di Dio.

LA COINCIDENZA DEGLI OPPOSTI: CHIUDERE È APRIRE!

88. Adesso il Giubileo straordinario della Misericordia si è chiuso. Una dopo l'altra si sono anche chiuse tutte le porte sante che negli svariati luoghi e contesti erano state aperte. Da ultimo è stata chiusa, e anche e solennemente da papa Francesco, la porta santa di san Pietro in Roma. Ma ci è stato ricordato che alla chiusura delle porte non deve corrispondere pure la chiusura della misericordia. La misericordia deve restare sempre aperta, ma perché questo avvenga è necessario che qualcosa accada dentro di noi, dentro tutti, o almeno dentro di me.

Il Signore nel Vangelo ci ha mostrato che ci sono delle strade da seguire. Strade che possono sembrare strette, ma che sicuramente allargano gli orizzonti e soprattutto il cuore. Non c'è una strada più grande dell'amore; non c'è una strada più larga del perdono; non c'è una strada più alta della libertà. Perché l'amore è infinito, il perdono è senza condizioni, la libertà è senza misure. In quanto l'amore supera la conoscenza; il perdono i calcoli; la libertà la legge. Al termine di una via c'è una meta, dopo un cammino si raggiunge un traguardo. Cam-

minando nella via del dono, del perdono e della libertà siamo arrivati da qualche parte? Ci siamo lasciati alle spalle la schiavitù che non solo è il contrario della libertà, ma è anche il contrario dell'amore e del perdono? Dove siamo arrivati? Siamo coscienti che al termine del cammino che ci indica Dio troviamo sempre gli altri, troviamo Dio e troviamo veramente noi stessi? Praticamente se seguiamo la via di Dio, la via che è Dio, tutto questo ci porta a diventare *porta*, ad essere come lui: io sono la via, io sono la porta. Nella via si cammina, nella porta si entra. Gesù Cristo, Signore buono e pastore bello, ci ha permesso di camminare e di entrare nella sua vita, di incontrarlo, di sperimentare il suo amore e la sua misericordia, e questo sempre nella massima libertà. Di entrare e di uscire se e quando vogliamo.

89. Il nostro cammino, il percorso giubilare che abbiamo compiuto, la misericordia, il perdono e l'amore che abbiamo invocato e ricevuto, hanno veramente dato una svolta alla nostra esistenza? Hanno cambiato la nostra mente e soprattutto il nostro cuore? Siamo una via libera che gli altri possono percorrere, nella quale possono procedere per raggiungerci e incontrarci veramente?

Oppure campeggia un imponente divieto di accesso che ammonisce chi vuole entrare? Noi sappiamo benissimo se siamo gelosi di noi stessi e quanto. Come sappiamo se, al di là delle parole e dei proclami che possiamo sbandierare, ci concediamo, siamo disponibili ed accoglienti con gli altri. Come ci è molto chiaro se, al termine di tutti quei percorsi che dovrebbero portarci all'incontro, c'è una porta spalancata e non un portone sbarrato. Ognuno di noi sa se la sua vita è una porta di accesso o se è percorribile solo in uscita.

Sempre utilizzando l'immagine della porta, che il Giubileo della misericordia ci ha insegnato ad aprire una volta per tutte senza più chiuderla, ci dobbiamo chiedere dove ci collochiamo per accogliere chi ci vuole incontrare. Per evitare che la porta, come spesso accade, prima si apre e poi si richiude, cosicché chi entra non può più uscire e chi è fuori non può entrare, dobbiamo collocarci sulla soglia. Perché solo lì possiamo accogliere chi vuole entrare e possiamo salutare chi vuole uscire. Accogliendo come un dono chi è venuto e salutando come un amico chi vuole andare via.

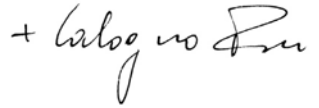
90. Ma noi siamo una via che si è trasformata in porta? Siamo il dono, il perdono, la libertà che si sono fatti percorsi di accoglienza, porti di ristoro, locande di misericordia per i viandanti e i miserabili della vita? Siamo lì a scrutare l'orizzonte, come il Padre di quella parabola che ci ha raccontato Gesù, capaci di accogliere i fratelli che timidamente stanno ritornando? Siamo capaci di riconoscerli quando sono ancora lontani e di correre loro incontro per colmare la distanza che ci separa da loro e che li separa da noi? Siamo contenti che Dio nostro Padre ha perdonato anche a loro? O siamo contenti quando è misericordioso con noi, mentre con gli altri lo vorremmo meno accondiscendente? Abbiamo preparato, come fa Dio, un vestito nuovo tutto tessuto di benevolenza, per chi ritorna malconcio dalle sue avventure e disavventure? Cosa gli mettiamo al dito, al collo, attorno, l'anello della nostra tenerezza, per cingerlo di rinnovata fiducia, oppure siamo i primi ad inchiodarlo alle sue debolezze e a identificarlo con il suo peccato? Siamo capaci di gioire per un solo peccatore pentito più di quanto normalmente facciamo per quelli che consideriamo giusti? Siamo come il Padre e con il Padre ad accogliere il fratello e preparare la festa o re-

stiamo a mormorare fuori e a sbandierare che noi non siamo come lui? Se lui ha sciupato i suoi averi e pure la vita, siamo sicuri che noi non abbiamo tradito l'amore, il perdono e la misericordia? Abbiamo lasciato cadere le pietre che già avevamo preparato per fare giustizia e non per giustificare il peccatore di turno? Possiamo affermare che l'altro resta sempre e comunque, nonostante il suo peccato e i tanti volti della fragilità e della miseria, solo e sempre al centro del nostro amore e del nostro perdono?

Per fare questa verifica ogni cristiano si interroghi se la porta santa del sacrario del suo cuore è stata aperta, se è rimasta aperta e se rimarrà aperta per sempre. Quelli che vi sono entrati e che vi entreranno troveranno misericordia? Troveranno ancora e sempre misericordia? Ci troveranno misericordiosi? Ci troveranno soprattutto misericordiosi come il Padre? Ci auguriamo tutti insieme e ci sproniamo reciprocamente, perché questi punti interrogativi, tolto il dubbio, si trasformino in certezza, si trasformino in punti esclamativi!

Ce lo conceda la Vergine Maria madre della misericordia. Madre del Misericordioso e dei misericordiosi. Ci conceda di essere sempre misericordiosi, come Dio nostro Pa-

dre e come lei nostra madre. Auguro a me e a voi, amici e fratelli, tutti vestiti di miseria, di lasciarci abbracciare da Dio misericordioso, e che in noi la sua misericordia ci faccia compagnia per sempre: sia grande e sia tutto e sopra-tutto.



Caltagirone, 6 gennaio 2017
Solennità dell'Epifania del Signore

Come segno permanente del Giubileo e del Bicentenario che abbiamo celebrato, suggerisco di celebrare con solennità, ogni anno, la data del 4 luglio, giorno commemorativo della consacrazione della nostra chiesa Cattedrale, segno di unità, con una liturgia comunitaria.

Anche il 12 settembre, ricorrenza annuale dell'erezione della nostra Diocesi, le singole comunità si organizzeranno, a livello cittadino per ricordare tale ricorrenza, con una solenne celebrazione.

ISBN 978-88-99070-34-2

Euro 5,00